

Amintore Fanfani
e la crisi del comunismo
Arezzo 1957: XI Congresso delle NEI

a cura di
BRUNA BAGNATO



EDIZIONI POLISTAMPA

© 2009 EDIZIONI POLISTAMPA
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055 737871 (15 linee)
info@polistampa.com - www.polistampa.com

ISBN 978-88-596-0614-7

Bruna Bagnato

INTRODUZIONE

Nell'aprile del 1957 si tenne a Arezzo l'XI congresso delle *Nouvelles Equipes Internationales* (Nei). Poco più di cinquanta anni dopo, nel giugno del 2008, la città toscana ha ospitato un convegno di studi che ha ricordato quell'appuntamento. Questo volume ne pubblica gli atti.

L'incontro del 2008 si inserisce nella lunga serie di iniziative promosse dal "Centro Studi Amintore Fanfani" di Arezzo e dalla "Fondazione Amintore Fanfani" di Roma per celebrare il centenario della nascita dell'uomo politico toscano. L'occasione del centenario è stata preziosa sotto diversi profili. Sotto il profilo scientifico, anzitutto, essa è stata di incoraggiamento e di fondamentale stimolo per la ricerca. La possibilità offerta agli studiosi di consultare una documentazione fino a allora inesplorata, assai vasta e di prima mano, ha consentito una più meditata riflessione sulle diverse pieghe in cui si svilupparono e presero forma il pensiero e l'azione politica dello statista aretino. Personalità poliedrica e multiforme, sempre attento a cercare nelle lezioni della storia le chiavi per meglio comprendere il presente, pronto a cogliere segnali spesso impercettibili di cambiamento, Fanfani, con il pretesto del centenario e grazie all'interesse che questa occasione ha riaperto sulla sua figura politica anche presso l'opinione pubblica, è stato (e sarà, perché l'itinerario di ricerca è tutt'altro che concluso) ri-visitato e ri-studiato da un numero imponente di studiosi i quali, ciascuno con la propria sensibilità, hanno contribuito a ri-comporre un quadro di cui molti tratti erano rimasti finora in ombra o erano stati solo percepiti. Le nuove edizioni di alcune delle più importanti opere di Fanfani hanno permesso di scoprire la freschezza di molte delle sue intuizioni e la perdurante attualità delle sue argomentazioni. La disponibilità di accesso a una grande messe di informazioni, la curiosità che esse hanno suscitato, i progetti editoriali, la sollecitazione dei vari appuntamenti di studio previsti dalle celebrazioni del centenario hanno agito così in modo sinergico e virtuoso nel suggerire nuove piste di indagine e nell'invitare a arare terreni di analisi già in parte dissodati.

La decisione di dedicare una tappa di questo itinerario di ricerca e di approfondimento a un convegno focalizzato sulla relazione tenuta da Fanfani nel 1957,

davanti ai delegati dell'XI congresso delle Nei, può essere interpretata come disarmonica rispetto a altri incontri di studio, già tenuti o in programma, dal respiro apparentemente ben maggiore. In fondo, si trattava di organizzare un convegno su un convegno, anzi, più precisamente, sul discorso pronunciato da Fanfani a un convegno. La prospettiva dei relatori invitati a discuterne sembrava costretta in limiti assai angusti. Invece, lo sguardo è andato molto oltre l'*hic et nunc*. È stato infatti chiaro a tutti, agli organizzatori, agli intervenuti, al pubblico numeroso e attento, che il momento celebrativo rappresentava solo l'occasione per puntare robustamente all'obiettivo scientifico comune di comprendere più attentamente le radici, la natura e il potenziale portato dalle riflessioni sulla "crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana" che Fanfani rese pubbliche nel 1957. Ai relatori è stato chiesto di forzare le barriere della sincronicità e inserire quelle riflessioni, nel contempo, nel percorso di maturazione di idee dello statista toscano, nelle linee evolutive del sistema internazionale, nel bagaglio di principi e di intuizioni che Fanfani avrebbe inevitabilmente portato con sé e, *mutatis mutandis*, declinato in forme di politica attiva se e quando fosse stato di nuovo chiamato a agire come uomo di governo.

In considerazione della moltitudine di dimensioni in cui le parole di Fanfani potevano e dovevano essere misurate, se gli intervenuti hanno, tutti, interrogato, talvolta con un rigore persino estenuante, la relazione del segretario democristiano, le domande poste al testo sono state molto diverse. Alcune – si vedrà – sono dirette, quasi brutali; altre sono oblique, in tralice, meno immediate. L'originalità del convegno, e di questo volume che ne pubblica gli atti, risiede proprio nell'effetto centripeto e insieme centrifugo che risulta dall'accostamento di voci e ipotesi interpretative differenti e talora molto distanti, che fanno eco a discipline e a metodologie di lavoro diverse e che, soprattutto, nascono da curiosità intellettuali in grande misura personali. Così, anche relatori che hanno cercato e trovato le leve esegetiche a loro avviso più efficaci in una cassetta degli attrezzi comune e condivisa, non hanno potuto che giungere, dall'analisi della relazione di Fanfani, a conclusioni dissimili.

Pur nella varietà degli approcci, tutti i relatori hanno dovuto tenere conto di alcuni dati di fatto indispensabili per disegnare il contorno e lo sfondo delle parole di Fanfani. Il dato geografico dell'incontro del 1957 è di per sé degno di nota. Arezzo – lo ricordano in molti – era al tempo del tutto impreparata, sul piano tecnico e organizzativo, a accogliere un incontro di tale importanza e di tali dimensioni. Le ragioni per le quali Fanfani insistette per la scelta della città toscana come sede dell'XI convegno delle Nei non avevano evidentemente molto a che vedere con già esistenti facilitazioni logistiche: il significato era di chiara natura politica. E non

era riconducibile a semplice narcisismo o a calcoli elettorali di bassa lega. Il diagramma politico in cui l'incontro si svolse restava poi tutto da chiarire. Era cioè da precisare a quale momento di sviluppo della vita delle *Nouvelles Equipes Internationales* – di impeto o di risacca – esso corrispondesse e stabilire anche quanto l'XI convegno rappresentasse una tappa di routine o l'annuncio di una svolta o persino un segnale di rottura nella storia dell'internazionale democristiana.

Il tema scelto per l'incontro suscita infine, da questa prospettiva, una serie di domande a cui tutti i relatori hanno cercato di dare risposta. Gli interrogativi sono di particolare rilievo se si considera il momento in cui il congresso si svolse. Siamo nell'aprile 1957 e Fanfani, all'epoca segretario della Democrazia Cristiana e senza incarichi di governo, tiene la relazione generale. Il discorso dell'uomo politico toscano è tutto centrato sul rapporto segreto che il segretario del Partito Comunista Sovietico Nikita Chruščëv aveva pronunciato nel corso del XX congresso del Pcus, nel febbraio 1956. Quale il senso delle parole di Fanfani, più di un anno dopo le rivelazioni su Stalin fatte dal nuovo leader sovietico? Si tratta di uno scarto di tempo ritenuto necessario dal segretario democristiano per affrontare con la necessaria distanza e una maggiore serenità un tema imponente e scabroso come gli errori e gli orrori dell'Urss staliniana? Questa ipotesi sembra scarsamente attendibile: il tono delle parole di Fanfani, anche quando è lo storico economico a avere il sopravvento sull'uomo politico, è asciutto ma estremamente partecipato, appassionato, quasi febbrile. Appare insomma difficile invocare la ricerca di una maggiore prudenza di linguaggio per spiegare la scelta di tornare su un documento – il rapporto segreto – noto ormai da quasi un anno, perché reso pubblico nella sua interezza da Washington. È molto più probabile che a suggerire a Fanfani una rilettura delle parole di Chruščëv a distanza di quattordici mesi dal XX congresso siano stati, più che i tempi inesorabilmente lunghi di una riflessione che avrebbe portato a una asetticità di giudizio, gli sviluppi che l'Unione Sovietica e il sistema internazionale avevano conosciuto dal febbraio 1956.

Tutta la prima parte della relazione, quella più corposa, è dedicata a un'analisi dei difetti e dei limiti intrinseci del comunismo, inteso come dottrina sociale, economica e politica, e alla impossibilità di una seria riforma del sistema sovietico che su quella dottrina si basava. Il cambiamento della leadership sovietica, da questo punto di vista – argomenta Fanfani –, poco poteva fare per risolvere le debolezze strutturali della dottrina. La condanna dello stalinismo era fatta per salvare il salvabile dell'esperienza comunista, nel tentativo di evitare di buttare il bambino insieme all'acqua sporca. Si trattava, insomma, per Chruščëv, di riesumare Stalin per seppellirlo definitivamente, salvando, anzi rilanciando, l'Urss. Tuttavia – avverte Fanfani – la zattera predisposta dal nuovo segretario del Pcus era costruita da assi

di un legno irreparabilmente marcio e il naufragio sarebbe stato, nel medio-lungo periodo, inevitabile. I mali del comunismo erano genetici e, quindi, inguaribili. Sui tempi, che Fanfani lascia imprecisati, dell'implosione del comunismo ma anche sulla fatalità di tale esito, insiste gran parte del discorso del segretario della Democrazia Cristiana italiana e si interrogano, in varia misura, tutti i relatori chiamati a discuterne nel 2008. I quali, alla luce del 1989 e soprattutto del 1991, cioè della fine del sistema sovietico e della scomparsa della stessa Urss, non hanno potuto sottrarsi a un moto di ammirazione per il largo anticipo con cui Fanfani aveva previsto, ipotizzato, profetizzato uno sviluppo che nei contemporanei, anche per l'accelerazione finale dei tempi con cui si è prodotto, ha suscitato un senso di sorpresa e quasi di stordimento. Perché se è vero che, fin dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, il mondo occidentale aveva in un certo senso scommesso sul fallimento dell'esperienza comunista, conformando la sua strategia verso l'Urss all'inevitabilità di una crisi finale del sistema sovietico che fin dal 1946 George Kennan aveva individuato come uno sbocco ineludibile, non erano mancati, prima dell'aprile 1957, e non sarebbero mancati dopo quella data, vistosi ondeggiamenti e palesi perplessità nel difendere la validità di una ipotesi escatologica dalla quale Mosca pareva a tratti capace di sfuggire. In fondo, agli inizi del 1957, i cambiamenti seguiti alla morte di Stalin; l'avvio della destalinizzazione; l'entusiasmo con cui Chruščëv chiamava a raccolta le forze produttive del paese additando ambiziosissimi traguardi di sviluppo economico nazionale; i risultati sovietici in termini di tecnologia nucleare; i fatti nuovi in Europa; la fine della guerra fredda confermata dalla passività con cui, da Ovest, (non) si era reagito agli eventi ungheresi; gli sconvolgimenti dei quadri africani e asiatici: erano tutti sviluppi che introducevano variabili fino a allora imprevedute nell'analisi strategica dell'Occidente e ne suggerivano una riformulazione. Forse anche una radicale revisione.

Fanfani sembra lontano da tali suggestioni. Come storico economico, guarda alle riforme di Chruščëv come a uno sforzo molto convinto ma poco convincente di arrestare il declino del comunismo – inevitabile – e di fermarne la crisi – ormai evidente –; come uomo politico occidentale giudica la coesistenza competitiva una stagione della guerra fredda che, pur con contenuti diversi rispetto al passato, lascia inalterato (o forse accentua) il livore del confronto tra i due poli; come leader democristiano e relatore generale al congresso delle Nei esorta i delegati a una azione più incisiva e efficace per accelerare la crisi sovietica e reagire al tentativo comunista di incunarsi nelle difficoltà del mondo occidentale.

L'analisi proposta da Fanfani in questa triplice veste si frantuma per esigenze di chiarezza espositiva in diversi piani, tenuti insieme da un collante a un tempo teo-

rico e politico. La crisi del comunismo viene guardata come a un'occasione preziosa per il sistema economico e politico dell'Occidente che, riflettendosi come in uno specchio deformato nell'esperienza sovietica, è costretto ad interrogarsi sui suoi propri difetti, per prendere atto di evidenti lacune di idee e di pericolose insufficienze di azione. In altri termini, argomenta Fanfani, la circostanza che il comunismo, nonostante il suo fallimento, non abbia allentato la sua presa su vaste porzioni dell'opinione pubblica e politica del mondo occidentale, che riesca a risultare una ipotesi attraente per i popoli di Africa e di Asia poneva di per sé una serie di domande che non potevano rimanere esercizi intellettualistici ma dovevano tradursi in un cambiamento di passo delle democrazie occidentali. Se il comunismo aveva lasciato inevase le promesse di giustizia sociale, progresso economico, sviluppo politico che, pure, erano alla sua base, i governi occidentali, sul piano interno, e il sistema occidentale nel suo complesso, sul piano internazionale, erano tenuti a farsene carico. Ciò avrebbe portato, insieme, alla soluzione dei molti limiti della sua politica e alla sterilizzazione dei terreni di coltura del comunismo. Da questa consapevolezza derivano le più importanti traiettorie di cambiamento e di azione indicate da Fanfani nel 1957 ai delegati delle Nei: puntare a una profonda riforma degli assetti politici e economici interni che smussasse le rigidità del liberismo e accogliesse le richieste di una più equa distribuzione delle risorse; rifondare il rapporto con i paesi di Africa e di Asia, prendendo le distanze da tentazioni colonialiste che, evidentemente, non era ancora state neutralizzate; rafforzare le strutture dell'occidente, nella duplice dimensione atlantica e europea; accettare il dialogo con l'Unione Sovietica, pur nella consapevolezza della persistenza di inevitabili ambiguità in un rapporto che rimaneva "competitivo", ma guidati dalla certezza che il confronto con il "mondo libero" non avrebbe potuto che accelerare la crisi del comunismo.

Molti relatori hanno atteso al varco Fanfani. Hanno in altri termini cercato di misurare il peso dell'eredità delle parole del 1957 nella politica condotta dallo statista toscano negli anni successivi, quando, da uomo di governo e delle istituzioni, egli fu chiamato a agire concretamente nell'agone interno e internazionale. E non hanno potuto che cogliere una assonanza di temi, una unitarietà di azione, un senso di continuità, una coerenza di argomentazioni – pur nei radicali cambiamenti di scenario e di situazioni – tra le parole pronunciate ad Arezzo e l'azione promossa da Fanfani soprattutto nel decennio 1958-1968. Ciò fa assumere alla relazione presentata all'XI congresso delle Nei il carattere di una sorta di piattaforma programmatica, di prima messa a punto e anticipazione di un progetto che sarebbe stato, strada facendo, meglio definito e meglio strutturato. Basterebbe questo, forse, a suggerirne una più approfondita lettura.

RELAZIONI

Piero Roggi

AMINTORE FANFANI E IL COMUNISMO

1. PREMessa¹

1957: il Trattato di Roma, sottoscritto il 25 marzo, istituisce la Cee e imprime la decisiva accelerazione al progresso di integrazione europea; l'esperimento sovietico, scosso dai fatti d'Ungheria, tiene acceso il dibattito internazionale. Erano passati quarant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre e, nell'aprile di quel 1957, il segretario politico della Democrazia Cristiana, Fanfani, decide di convocare ad Arezzo l'undicesimo congresso internazionale delle Nei². Sarà l'occasione per un riesame severo del comunismo e della sua crisi.

La città è impreparata ad accogliere un congresso internazionale di tale portata, ma Fanfani, aretino, ha lavorato a lungo alla sua preparazione. Le porte del teatro Petrarca si spalancano per ricevere gli illustri convenuti. La relazione generale è dello stesso Fanfani³ e l'importanza di ciò non può sfuggire a nessuno. Non si tratta semplicemente della riflessione sul comunismo di uno studioso per quanto autorevole; è, si potrebbe dire, quella di un intero partito, rappresentato dal suo segretario. Se si pensa che siamo nell'imminenza del boom economico e alla vigilia del centro sinistra, questo congresso delle Nei si carica di robusti significati. È l'intera Dc che vuol regolare i conti col comunismo.

¹ Desidero esprimere la mia riconoscente gratitudine nei confronti della dott.ssa Emilia Campochiaro, direttrice dell'Archivio storico del Senato, dove sono conservate le preziose carte dell'archivio personale di Amintore Fanfani. Un sincero ringraziamento, inoltre, va al prof. Cesare Mirabelli, al dott. Ettore Bernabei e al dott. Ignazio Contu (rispettivamente Presidente, Vice Presidente e Segretario Generale della Fondazione Amintore Fanfani), per la cortesia e la disponibilità dimostratami durante la preparazione del presente intervento.

² Le Nei (Nouvelles Equipes Internationales), l'associazione che collegava i principali partiti europei di ispirazione cristiana, erano nate nel giugno del 1947 a Chaudfontaine, presso Liegi, su iniziativa congiunta di un gruppo di parlamentari francesi, belgi e svizzeri; ad Arezzo si riunivano per il loro XI convegno, che si tenne dal 24 al 26 aprile 1957.

³ *La crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana*, pubblicata su "Il Giornale del Mattino", nel numero del 26 aprile 1957.

La presente indagine vorrebbe ricostruire il dibattito dell'epoca, i suoi presupposti e le sue conseguenze. Essa sarà quasi totalmente dedicata alla relazione del segretario della Dc di allora.

Il 23 maggio 2008 si è tenuto a Firenze un incontro organizzato da studiosi di orientamento liberale⁴. Non sempre i convegni dispongono a una serena meditazione. Nel caso del convegno fiorentino si è accesa perfino una controversia di stampa. Sono volati rimproveri come quello rivolto agli organizzatori di voler chiamare alle armi, per motivi politici contingenti, pensatori come La Pira, Fanfani, Balducci e Don Milani, rivendicati tradizionalmente dalla cultura di sinistra. Lo scopo del convegno sarebbe stato, secondo i critici, non quello di indagare il pensiero dei sopra nominati pensatori, quanto quello di poter allegare le loro foto al proprio album di famiglia.

È del tutto possibile e, forse, anche desiderabile, che le tesi del convegno che celebriamo qui oggi non si adeguino a quanto la storiografia ha già sostenuto sul tema. Non per questo esse potranno ricadere sotto l'accusa di revisionismo. Se chi ascolta udrà cose nuove, ciò non capiterà per il vezzo di correggere quanto la più fresca storiografia è venuta evidenziando. Si tratterà invece dell'effetto di una più approfondita ricognizione documentaria, oggi finalmente possibile a proposito di Amintore Fanfani. Le commemorazioni nel centenario della sua nascita non sono le sole responsabili di tale utile opportunità. La collocazione e il riordino delle carte personali di Fanfani nell'Archivio Storico del Senato hanno costituito un presupposto di professionalità e di rigore che il mondo degli studi attendeva con ansia.

Il tema di questo convegno non riguarda soltanto la politica estera. Interessa anche la storia del pensiero economico; non tutta, naturalmente, ma quella parte speciale che va sotto il nome di "sistemi economici comparati".

Non si deve dimenticare, infatti, che, a seguito della grande crisi del 1929, Fanfani compì, fra il Trentaquattro e il Novantanove, un ripetuto, approfondito sforzo di riflessione intorno a vantaggi e svantaggi degli alternativi modi di organizzare la generale vita economica di un paese. Non si occupò soltanto del capitalismo, sistema generalmente diffuso in Europa e nel mondo, ma prese in serio esame (critico) il socialismo e trattò *ex-professo* anche del corporativismo cattolico e fascista⁵.

Ogni convegno che si celebra comporta qualche pericolo. È incombenza di una relazione introduttiva come questa indicare almeno quelli principali.

⁴ Ci riferiamo al convegno "La Pira, Don Milani, Padre Balducci. Il laboratorio Firenze nelle scelte pubbliche dei cattolici dal fascismo a fine Novecento", organizzato dalla fondazione "Magna Charta" nel Salone dei Duecento di Palazzo Vecchio (23-24 maggio 2008).

⁵ Cfr. A. FANFANI, *Il significato del corporativismo*, Como, Cavalleri, 1937.

Nel 1957, anzitutto, esistevano al mondo sistemi economici alternativi. Non sembra più questa la situazione attuale. Il capitalismo non era, allora, il solo sistema economico immaginabile; il socialismo gli contendeva il primato. Oggi, il modo occidentale, quanto alle tecniche di produzione e distribuzione della ricchezza, non ha più contraddittori; i sistemi economici diversi e in competizione tra loro vivono oramai nella sola memoria collettiva. Col passare del tempo saranno materiale per specialisti interessati alla storia economica. La loro convergenza verso la globalizzazione capitalistica ha già efficacemente operato e guardare le cose di ieri con gli occhi di oggi può caricare lo storico della sindrome del fatto compiuto.

Quella esposta non è l'unica difficoltà in cui il nostro convegno si può imbattere. Per quanto mi riguarda, il viaggio che intraprenderò nel pensiero di Fanfani a proposito del comunismo non è rettilineo; non si limita a considerare staticamente aspetti concatenati della sua dottrina, ma aspira a una narrazione in movimento, nella quale si segue il maturare nel tempo delle idee dello studioso aretino.

Chi ascolta non si aspetti un cammino facile. Agevolerò, per quel che posso, il vostro impegno tenendo al centro della mia esposizione la posizione di Fanfani al congresso aretino del '57, senza tuttavia dimenticare le sue premesse storiche, le quali si situano negli anni Trenta e Quaranta. In quel congresso fu annunciata l'imminente caduta del comunismo reale, argomentando intorno all'erroneità delle dottrine che lo sostenevano. Ma il cedimento non ci fu. Anzi ci fu; ma solo dopo trent'anni.

La relazione cercherà di formulare un'ipotesi che renda comprensibile il drammatico ritardo del cedimento definitivo ed è in questa sua ultima parte che serberà le sorprese più interessanti.

2. IL CONGRESSO E LE SUE PREMESSE DOTTRINARIE

Diario di Amintore Fanfani, 8 dicembre 1956:

A Namur il Comitato direttivo NEI accetta di tenere il prossimo congresso internazionale in Italia ed a Arezzo, dal 24 al 26 aprile, sul tema "crisi del comunismo e risposta democristiana"⁶.

⁶ Archivio Storico del Senato - Roma, *Diari Fanfani* (d'ora in avanti solo *Diari*), 8 dicembre 1956.

Approssimativamente sei mesi dopo, qualche giorno prima dell'apertura effettiva del congresso, apparve su "Il Popolo" del 20 aprile 1957 un annuncio di Fanfani:

Cosa avverrà ad Arezzo nella settimana dopo Pasqua? Non è facile dirlo, stante la delicatezza del tema⁷.

Il congresso, dunque, si tenne regolarmente. Prima di entrare nel merito, dobbiamo chiederci cosa sia successo prima di quell'aprile del '57 e anche cosa sia successo dopo. Per il "prima" bisogna dire che il professor Fanfani compose lentamente la sua valutazione sul comunismo e, alla fine, lo vagliò sia da economista che da storico.

Riguardo al "dopo", Fanfani si rese conto di una pericolosa anomalia storica, che consisteva in questo: il sistema comunista seguitava ad esistere nonostante che la delusione dell'esperimento sovietico avesse inficiato la dottrina marxista su cui riposava. L'epilogo disastroso, del resto, tardò per decenni: arrivò solo nell'89, più di trent'anni dopo.

Da questi sintetici cenni, si capisce che un problema storiografico si pone subito. Lo possiamo esprimere così: riguardo alla capitolazione del comunismo, il ruolo di Fanfani fu solo quello della previsione intellettuale, oppure la sua opera si materializzò anche su un piano più tangibilmente politico?

Per rispondere all'interrogativo converrà spostarci indietro nel tempo: siamo nella Milano degli anni Trenta; Fanfani è professore all'Università Cattolica, lontano dalla politica. La sua opinione sul comunismo è ancora una posizione accademica, da professore. Per esser più precisi dovremmo dire che si tratta di un giudizio da economista corporativo. Esso è espresso dopo una comparazione fra tre diversi sistemi economici: capitalismo, socialismo, corporativismo.

Se l'esame cade sui fini, capitalismo e socialismo ne hanno uno in comune: quello edonistico. Per entrambi i sistemi, l'uomo è un soggetto teso al benessere economico: puramente individuale nel capitalismo, collettivo nel socialismo. Infatti:

L'ultima realizzazione della società capitalistica è il regno sovietico⁸.

⁷ A. FANFANI, *Confessioni di sei riabilitati da Krusciov e l'XI Congresso delle N.E.I. ad Arezzo*, "Il Popolo", 20 aprile 1957.

⁸ A. FANFANI, *Declino del capitalismo e significato del corporativismo*, "Giornale degli Economisti", giugno 1934, p. 381.

Cosicché, può terminare Fanfani:

Il comunismo non è che il prolungamento del Capitalismo⁹.

Il corporativismo è diverso:

Il modo corporativo, cioè solidale fra le classi, ha fini diversi dal sistema capitalistico¹⁰.

Come si può capire, quello di Fanfani è un tentativo per classificare i modelli di organizzazione economica, operato sulla base del criterio *edonismo / complessità di fini della persona umana*. Ciò che conduce la classificazione è, in questo caso, la ben nota distinzione antropologica, tipica del cristianesimo. Tentando di raggruppare i sistemi sociali del suo tempo, Fanfani finisce per riunirli secondo la loro coloritura esterna, senza troppo angustiarsi, almeno in prima istanza, per approfondirne gli interni procedimenti.

Seguendo Fanfani in questo suo esame comparativo, egli si occupa poi degli effetti che i vari sistemi economici raggiungono. Non ha dubbi:

L'esperimento sovietico è un esperimento triste¹¹.

Se il massimo livello di giustizia distributiva porta all'abolizione della proprietà privata; se tale mutilazione conduce al regresso della produttività del lavoro e a quello della produzione generale; se il rimedio sovietico consiste, poi, nell'invenzione del mito dell'operaio Stachanov, che volontaristicamente sarebbe capace di far sollevare la declinante produttività, ecco che il sistema sovietico si riduce, in ultima analisi, a un sistema di "lavoro forzato", che marchia profondamente la libertà individuale. Perciò l'esperimento è "triste".

Il capitalismo concorrenziale, invece, sta dalla parte opposta. Fra giustizia distributiva e produttività, preferisce quest'ultima, realizzando, è vero, il massimo dell'ingiustizia, ma preservando perlomeno la libertà dell'individuo.

Il corporativismo, infine, è quel sistema che riesce ad abbinare, scorgendo un difficile punto di equilibrio fra le due, giustizia e produttività: esso, contrariamente a quanto si possa pensare, afferma Fanfani, è progressista.

⁹ Ivi, p. 385.

¹⁰ Ivi, p. 387.

¹¹ A. FANFANI, *Esperienze recenti e proprietà privata*, "La scuola cattolica", a. XXXV, ottobre-dicembre 1936, p. 566.

L'ideale che anima le forze corporative è progressista [...] Esso è portato avanti dai collaboratori del Duce, Bottai e Arias¹².

Come si può vedere, la scelta fra sistemi economici alternativi, compiuta da Fanfani nel 1934-36, è inequivoca. Il corporativismo sfuggirebbe ai difetti dei due massimi sistemi economici, raccogliendone gli aspetti positivi.

Se quello mostrato è il giudizio sul comunismo di un Fanfani scienziato sociale, ecco ora quello dello storico.

Della dottrina sociale marxiana Fanfani considera quasi esclusivamente la cosiddetta *legge dell'impoverimento crescente* della classe operaia, secondo la quale il sovvertimento dell'ordine sociale può sopraggiungere solo nel momento in cui le sue condizioni di miseria si fanno estreme. Alla denuncia dell'ingiustizia, segue la proposta del rimedio: il marxismo è ostile agli aggiustamenti impercettibili e gradualisti del dispositivo economico. Predilige, invece, la risoluzione rivoluzionaria.

Se la classe operaia s'impoverisce progressivamente, sostiene Marx, come potrà liberarsi dalla soggezione? Per Fanfani, Marx è incline a lasciar agire la disperazione. Quando quest'ultima non potrà più essere accettata, sarà possibile stabilire un regime nuovo. La rivoluzione violenta ne rappresenta il passaggio definitivo:

Il marxismo è un lasciar fare alla desolazione progressiva e fatale della storia¹³.

È allora evidente agli occhi di Fanfani che la pur legittima risposta all'ingiustizia sfocia, in Marx, nel sovvertimento dell'ordine borghese.

Le riforme parziali, sarebbero dunque inutili alla vittoria del proletariato¹⁴.

Dovrebbe essere evidente, da quanto esposto, la favorevole propensione dello studioso toscano alle riforme progressive. L'epilogo rivoluzionario non lo persuade.

Il sistema capitalistico ha già la testa reclinata sul ceppo del boia: Marx lo vorrebbe decapitare per porre fine a inaudite sofferenze; Fanfani, da medico indulgente, vorrebbe curarlo.

¹² A. FANFANI, *Declino del capitalismo e significato del corporativismo*, cit., p. 9.

¹³ A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche. Il naturalismo*, Messina, Principato, 1945, cap. IV (l'opera fu elaborata durante l'esilio svizzero, alcuni mesi prima).

¹⁴ Ivi, p. 334.

3. L'ASSUNZIONE TEORICA DELLO STORICO FANFANI

Se lo schema marxiano applicato alla storia fornisce risultati conoscitivamente inaccettabili, quale schema teorico può sostenere una narrazione storica che non si discosti troppo dalla verità?

Per fare storia, come si sa, occorre sempre un qualche schema teorico, che compia il miracolo: quello di far apparire nella mente dello studioso un oggetto storico che, nel caos indefinito del reale, resterebbe altrimenti invisibile. Qual è dunque l'assunzione teorica che permette a Fanfani di distinguere un qualcosa di definito da inseguire con la narrazione storica? È la sua teoria dell'azione economica dell'uomo.

Quest'ultimo, nella sua ristretta essenza, è un soggetto che vince le resistenze le quali s'interpongono fra la soddisfazione dei propri bisogni e i mezzi di cui dispone per raggiungere il piacere. L'uomo è, analiticamente, un ostacolista¹⁵.

Se il traguardo sta nell'appagamento dei bisogni e se i mezzi son predisposti per raggiungerlo, allora il gesto rappresentativo che il concetto cattura come cruciale è quello di scavalco degli ostacoli.

Questi sono, nell'analisi fanfaniana, di diversa natura. Ci sono quelli *ambientali* (clima inospitale), quelli *sociali* (un sistema economico sfavorevole), quelli strettamente *personali* (inabilità fisica al lavoro). Se le resistenze impediscono all'uomo di raggiungere la soddisfazione, allora il problema diventa quello di ridurre la consistenza delle prime, di ridurre, per così dire, la loro altezza. La progressiva diminuzione nel tempo dell'altezza di tali ostacoli (costi) realizza per Fanfani la proiezione concreta del principio di progresso economico. La storia economica altro non sarebbe che il racconto del ridursi delle resistenze, dovuto all'applicazione nel tempo dell'ingegno umano (scienza, invenzioni, progresso tecnologico).

Sbagliano i "volontaristi" che non scorgono le resistenze esterne e pensano che tutto dipenda dalla sola "volontà" dei soggetti; sbagliano i "naturalisti-liberisti" che includono fra le resistenze solo quelle di tipo sociale (il cattivo sistema interventista-statalista sarebbe il solo a ostacolare l'ottima congiunzione fra mezzi e fini). Sono nel giusto, invece, i "neo-volontaristi" che considerano le resistenze di ogni tipo e raccomandano di superarle con sforzo, attraverso una volontà proporzionata alla difficoltà dell'ostacolo.

¹⁵ Sulla trattazione che segue, si veda l'*Introduzione allo studio della Storia economica*, Milano, Giuffrè, 1960, III edizione (si tratta di un volume nato dal corso che Fanfani tenne alla Cattolica e alla Ca' Foscari nell'anno accademico 1938-39).

L'uomo economico, dunque, è per Fanfani un ostacolista e, al tempo stesso, un artigiano che, per facilitarli lo sforzo, cerca di ridurre l'altezza degli ostacoli da superare.

4. LA SOSPENSIONE DEL GIUDIZIO

I giudizi or ora ascoltati sono quelli di un professore. Quali sono quelli del politico? Negli studi giovanili, Fanfani non ebbe premura di esprimere una valutazione definitiva sul comunismo. Sapeva che era in atto un poderoso esperimento sociale fondato sulla dottrina di Marx. Ritenne opportuno, perciò, sospendere il giudizio sul marxismo, finché l'esperimento sovietico non fosse concluso.

Le sorti della dottrina marxista, secondo il giovane docente, dipendevano direttamente dall'esito della sua applicazione sociale: il comunismo. Se il sistema dottrinale di Marx è un principio ideale intrinsecamente valido e se l'esperimento sovietico è un'attuazione diretta di quel principio – così argomentava – allora fra i due vi è un rapporto di derivazione genetica. L'esperimento sovietico partecipa della bontà o dell'errore del teorema. Se cade l'uno, l'altro non può rimanere in piedi. L'esperimento, in sostanza, avrebbe convalidato o inficiato la validità del marxismo come teoria della storia. La prima pedina del domino, sciogliendo, non sarebbe comunque caduta da sola.

La sospensione del giudizio, mentre ancora si dipanava l'esperimento, è un atteggiamento intellettualmente rispettoso verso una dottrina che qualche merito storico pur l'aveva avuto:

È un merito del “naturalismo della giustizia”¹⁶ l'aver svelato l'ingiustizia. Esso ha reso un positivo servizio alla scienza, prendendo contatto con un aspetto della realtà, penosa ma verace¹⁷.

E ancora:

Non è possibile negare la fondatezza di alcuni rilievi del “naturalismo della giustizia”, circa gli attriti fra i vari partecipanti alla produzione¹⁸.

¹⁶ Così Fanfani aveva ribattezzato il marxismo.

¹⁷ A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche. Il naturalismo*, cit., p. 345.

¹⁸ Ivi, p. 346.

Non è ancora il giorno del giudizio finale. Occorre avere pazienza perché:

Solo fra qualche decennio lo storico sarà in grado di valutare quanta efficacia il “naturalismo della giustizia” abbia avuto nel corso della storia di tutto il mondo¹⁹.

L’esperimento sociale sovietico, se negativo, infirmerà la dottrina marxista.

Il surricordato atteggiamento è datato 1945. Ma il tempo scorre e viene il momento del giudizio; questa volta anche politico. È ora il 1957, un giudizio sul comunismo si rende politicamente necessario: il Congresso delle Nei ad Arezzo dovrà emettere un verdetto decisivo.

5. LE DELUSIONI DEL COMUNISMO

Chiarita la concatenazione del fenomeno, eccoci allora al “giorno del giudizio”. Il comunismo altro non è che il marxismo teorico il quale, dall’idea, scende sulla terra. Non è detto che il comunismo faccia buona riuscita; un suo eventuale insuccesso trascinerebbe, col suo discredito, l’impostazione ideale; la delusione dell’insuccesso comprometterebbe l’idea che sta alla base dell’esperimento.

Le delusioni cagionate dal comunismo non sono poche e Fanfani arriva perfino a raggrupparle: delusioni di penna e di sangue. Fra le prime, quelle espresse da Ignazio Silone nel volume dal titolo *Il Dio che è fallito*²⁰. Fra le seconde, l’uccisione di tanti avversatori del regime e specialmente quella di Lev Trotsky in Messico.

Il movimento delle persone colte non è da trascurare. Già nel 1936 Fanfani aveva segnalato un volume di Luigi Barzini²¹ nel quale il noto giornalista sosteneva che, al crollo della produttività del sistema sovietico, il comunismo aveva reagito imponendo il mito dell’operaio Stachanov. La produttività calante, secondo questa ingegnosa rappresentazione, doveva essere contrastata con un’impennata dell’orgoglio produttivo, teso all’allungamento dell’orario di lavoro; così, stabiliva Barzini, l’Unione Sovietica sarebbe diventata il paese del “lavoro forzato”.

¹⁹ Ivi, p. 339.

²⁰ I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, in AA.VV., *Testimonianze sul comunismo: il Dio che è fallito*, Milano, Edizioni di Comunità, 1950.

²¹ A. FANFANI, *Recensione a L. BARZINI, L'impero del lavoro forzato*, “Rivista Internazionale di Scienze Sociali”, 1936, p. 99.

Ancor prima, nel 1930, Fanfani aveva dato voce anche alle perplessità di alcuni socialisti²². Nel suo libro *Il superamento del marxismo*²³, Henri De Man aveva rimproverato al marxismo una grossolana imprecisione antropologica: non è per fame che i lavoratori insorgono contro il sistema capitalistico. La faccenda è più psicologica o, se si vuole, più spirituale. Quel che affligge veramente i lavoratori è lo stato di minorità psicologica e umana che provano verso i padroni. Il marxismo avrebbe compiuto un errore fatale per De Man e Fanfani commenta:

De Man è il primo socialista che considera la questione sociale più come una questione spirituale che una questione di stomaco²⁴.

Le delusioni di penna son cose serie, ma non così gravi come quelle di sangue: l'assassinio di Trotsky, profugo in Messico, e quelli, numerosissimi, degli oppositori di Stalin nella Russia stessa. Le disillusioni, del resto, non finiscono qui. C'è quella meno crudele, certamente, ma se si vuole più ingannatrice di Chruščëv al XX Congresso del Pcus, con la quale il nuovo dirigente denuncia il culto della personalità del suo predecessore Stalin.

Bisogna ricordare che, per Fanfani, la vera causa dell'indebolirsi del socialismo reale sta in un fenomeno prettamente economico: la mancanza della proprietà privata induce l'inacidimento della produttività del lavoro. L'intervento di Chruščëv non insiste su tale causa economica; sposta invece l'attenzione sulle forme di conduzione politica e attribuisce al culto della personalità esercitata da Stalin l'origine di tutti i mali. Promettendo poi una conduzione politica diversa, Chruščëv implicitamente dichiara suscettibile di correzione il percorso del comunismo, evitando così che la critica si faccia radicale.

Dopo l'esposizione di questa serie di delusioni cagionate dal comunismo, Fanfani si pone la domanda decisiva: il movimento sta vivendo un momento di aggiustamento transitorio oppure una crisi profonda?

Il comunismo – questa è la risposta – abita una crisi profonda e insuperabile: se i sistemi economici si contraddistinguono anche per il fondamento su cui riposano; se quello capitalista giace sull'istinto della ricerca del benessere, tra-

²² A. FANFANI, *Recensione a H. DE MAN, Il superamento del marxismo*, "Rivista Internazionale di Scienze Sociali", 1930, p. 165.

²³ H. DE MAN, *Il superamento del marxismo*, Bari, Laterza, 1929, 2 voll. (tit. orig. *Zur Psychologie des Sozialismus*, Jena, Diederichs, 1926).

²⁴ A. FANFANI, *recensione a H. DE MAN, Il superamento del marxismo*, cit., p. 165.

scurando la questione della giustizia; se infine il socialismo pretende di stare in equilibrio sulla sola giustizia, senza riguardo al benessere, allora il comunismo è indirizzato verso il fallimento: il socialismo dovrà arrendersi al capitalismo.

Non di solo pane vive l'uomo, è vero; ma neppure di sola giustizia. L'uomo vuol vivere nella giustizia, certamente, ma con una pagnotta di pane nella mano. Con Arezzo '57 Fanfani abbandona la valutazione dottrinarica e approda a quella politica.

6. IL COMUNISMO SOPRAVVIVE A SE STESSO

E dopo il congresso di Arezzo cosa succede? Fanfani deve arrendersi all'irritante durezza del comunismo, dopo che il giudizio sull'esperimento sovietico si era già consolidato negativamente. Il comunismo è ipocrita, aveva sostenuto due anni prima al Convegno dei Segretari provinciali del partito:

In decadenza il Mis (...), subdolo il comunismo²⁵.

Il comunismo è sleale e insidioso. In che senso? Se, di solito, le impostazioni teoriche non continuano a vivere al sopraggiungere del fallimento delle loro applicazioni storiche; se l'esperimento comunista è oramai stato condannato, perché la dottrina può continuare a sopravvivere come se nulla fosse successo? È stato Chruščëv a salvare, con una mossa geniale ma subdola, sia questo che quella.

Il comunismo fallisce per motivi economici: l'insufficiente produttività del lavoro. Ma se fosse possibile imputarne il tracollo ad una causa diversa, magari di tipo politico e non economico, se si dicesse che l'esperienza ha deluso per la conduzione personalistica e dispotica di Stalin, allora sarebbe possibile suggerire che, rimpiazzando quella conduzione con una più allargata, si potrebbe salvare il tutto.

Chruščëv, al XX congresso del partito, propone subdolamente questa tesi. Il culto della personalità stabilito da Stalin è condannato e l'esperimento sovietico si salva, almeno per il momento.

Per trattenere la frana del comunismo Chruščëv costruisce la grande diga di contenimento, che viene però rovesciata nell'ottantanove.

²⁵ *Diari*, 8 gennaio 1955.

Se le cose stanno così, ragiona ancora Fanfani, se il comunismo difficilmente potrà rovinare dal suo interno, allora è necessario accerchiarlo e aggredirlo dall'esterno: sono gli schieramenti dell'Occidente, soprattutto quelli cristiani, che dovranno piombare sull'ideologia marxista.

Come si vede, drammatica fu l'analisi di Fanfani, tutta incentrata com'era sull'attacco contro l'ideologia marxista. Il congresso aretino del '57 era espressione, in fondo, di quest'analisi.

7. CONCLUSIONI

Ed eccoci ritornati, con la fine di questa relazione, al problema illustrato nell'*incipit*. Quale fu il ruolo di Fanfani riguardo alla fine del comunismo? Fu un profeta senz'armi, dotato magari di non comuni capacità predittive rese più acuminata dal rigore dell'analisi, oppure, da politico operativo, contribuì fattivamente all'esito finale?

Il dilemma non è del tutto trascurabile. Lasciamo rispondere lo stesso Fanfani, e lo facciamo cucendo suoi interventi anche lontani nel tempo.

Il centrosinistra da lui avviato non aveva altro scopo che quello di arginare il comunismo, afferma a più riprese il politico aretino. Agli inizi di giugno del 1960 Fanfani è a Buonconvento, nel senese, e appunta sul suo diario il resoconto di una riunione di partito:

Alcuni colleghi marchigiani assicuravano che, col centrosinistra, io volessi aprire la strada al comunismo. Ma i presentatori del mio discorso di ieri hanno incoraggiato il centrosinistra come lotta efficace al comunismo²⁶.

Quello di Buonconvento non fu certo l'unico pronunciamento sul tema. Un anno prima, il 16 ottobre 1959, nel diario Fanfani allega una lettera scritta al Cardinal Dell'Acqua:

Vi sono leggende sussurrate sulla mia pretesa debolezza al socialcomunismo²⁷.

Prosegue, poi, prospettando a Dell'Acqua il rischio che i comunisti possano scavalcare la Dc. E continua:

²⁶ *Diari*, 5 giugno 1960.

²⁷ *Diari*, 16 ottobre 1959.

La partita sarebbe perduta. Ecco la visione che non mi fa dormire e m'inchioda alla politica anche dopo i calci ricevuti. Faccio o non faccio il bene del mio paese? Altra intenzione che quest'ultima non ho²⁸.

Ancor prima, nel 1955, c'era stato l'episodio del rimprovero a La Pira:

Stasera La Pira è venuto da me. Gli ho rimproverato di far credere che egli misconosca quanto fatto contro il comunismo. Gli ho raccomandato di ristabilire l'opinione pubblica, circa la sua condanna del comunismo stesso²⁹.

Nel 1957, come si è detto, la convocazione delle Nei ad Arezzo, che egli considerava come un momento atto a rinvigorire, a livello europeo, la lotta al comunismo oramai indebolito.

Dopo aver fatto parlare Fanfani, chiediamoci come risponderebbe al dilemma proposto uno storico dei nostri giorni. Egli avrebbe non poche cose da osservare a proposito della fine del regime sovietico. Potrebbe usare una spiegazione puramente economica, sostenendo che un regime politico non può durare nel tempo se non riesce a trovare un qualche equilibrio fra la giustizia distributiva e la dittatura della produttività del lavoro. Quando lo scontento per la prima erode la seconda, potrebbe continuare questo ipotetico storico, il dispositivo economico non può che implodere per scarsità di risorse.

Se questo stesso storico ponesse una particolare attenzione alle vicende del nostro paese, potrebbe indicare altre circostanze che impedirono l'attecchimento del comunismo da noi. Potrebbe rifarsi all'azione di oggettivo contrasto esercitato dalle Brigate Rosse affinché la soluzione del compromesso storico fosse alla fine perdente; potrebbe infine concludere che la posizione di Fanfani, sia quella teorica che quella operativamente politica, non ebbe che uno scarso effetto riguardo all'allontanamento del comunismo dai gangli operativi del nostro paese.

È noto che i grandi eventi della storia sociale si formano per apporti infinitesimi di tante concause che, da sole, non potrebbero sostenere la responsabilità della riuscita. L'azione di Fanfani fu una di queste forze contrarie al comunismo, microscopica rispetto al tutto se si vuole, ma che partecipò concretamente ad impedirne l'accesso in Italia.

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Diari*, 19 ottobre 1955.

Se volessimo raccogliere quanto detto sopra, dovremmo finire dicendo che:

1. Fanfani valutò il comunismo e la sua idea ispiratrice, il marxismo, come un rimedio imperfetto per un dolore vero. Non lo considerò una cura indovinata, e lo respinse nella sua specificità di “naturalismo della giustizia”. Gli preferì, fino al 1943, il corporativismo e, dal '43 in poi, l'economia mista ispirata alla Dottrina sociale della Chiesa.
2. La relazione introduttiva di Fanfani al congresso aretino delle Nei, svoltosi nel 1957, fu il momento politico conclusivo di una linea di pensiero che, da economista e da storico, si venne svolgendo nella sua mente con lenta maturazione.
3. I trent'anni che dovettero trascorrere fra il congresso aretino e l'ottantanove non furono anni vantaggiosamente spesi. Fu quello il tempo necessario – a parere di Fanfani – che la storia si riservò per svelare il grande inganno. Quella dottrina, prima di trasportare con sé i detriti del comunismo, fece di tutto per difendere caparbiamente se stessa.

Ed eccoci pervenuti alla tesi terminale di questa relazione: le dottrine economiche come il marxismo, che hanno sopportato una confutazione non solo teorica, ma anche operativa; quelle cognizioni che hanno ispirato sperimentazioni sociali poi risultate sconcertanti, non per questo accettano di esser riposte docilmente in un cassetto. Esse difendono se stesse, e lo fanno pervicacemente, per sfuggire alla propria scomparsa. I sistemi sociali che si fondano sulle dottrine fallaci costituiscono, per Fanfani, «resistenze del sistema culturale e scientifico» e si traducono in una smisurata dissipazione di risorse economiche a danno dell'intera umanità.

La storiografia su Fanfani sorvola sulla sua avversione al comunismo, considerandola un puro dato ideologico: ma ha torto. L'anticomunismo fanfaniano era intessuto di attenta considerazione scientifica e storica. Non fu dunque per istintivo schierarsi ideologico che Fanfani osteggiò il comunismo; lo fece per cercare di risparmiare al divenire faticoso delle forme sociali quella dissipazione di risorse che il comunismo comportava. Non furono i fili di giustizia di cui pure era intessuto che Fanfani rimproverò al comunismo; anzi, sotto molti aspetti ammise di apprezzarli. Quel che, da storico, non gli poté perdonare fu lo spreco della risorsa fondamentale per uno storico: il tempo scarso della storia universale; l'enorme quantità di tempo storico consumato sia dalla sperimentazione sociale poi fallita che da una dottrina che fu ostinatamente riluttante ad allontanarsi dalla scena del mondo. Ammesso che l'abbia mai fatto.

Antonio Renzi

LE NEI: UNA PROPOSTA TRANSNAZIONALE

“Nei giorni 24, 25, 26 aprile avrà luogo a Arezzo l’XI Congresso della Unione Internazionale dei Democratici Cristiani (NEI) che si tiene di regola ogni due anni per esaminare i problemi internazionali di interesse comune agli Stati partecipanti. Interverranno delegazioni dall’Austria, Belgio, Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Lussemburgo, Olanda, S. Marino e Svizzera e delegazioni dei partiti profughi (in esilio): Cecoslovacchia, Jugoslavia, Lituania, Polonia, Romania, Spagna e Ungheria per discutere sulla crisi del comunismo nei suoi aspetti dottrinari, politici e strutturali, così come si è clamorosamente manifestata dal rapporto Kruscev alla insurrezione magiara. Pertanto se si considerano le preminenti personalità di governo che i movimenti democratici cristiani hanno in quasi tutti gli Stati dell’Europa libera, è facile prevedere l’incidenza che le conclusioni del Congresso avranno sulla politica degli stati partecipanti.

La manifestazione, che si tiene a turno nei paesi aderenti, ha luogo in Italia per la prima volta ed è per noi motivo di viva soddisfazione che sia stata scelta Arezzo per l’alto prestigio che gliene verrà. La Democrazia Cristiana pertanto è convinta di aver reso un servizio importante alla città e i vantaggi che ne avrà non saranno solo in proporzione ai risultati interni del Congresso, e alla risonanza dello stesso, ma anche in relazione a quell’antico senso di civiltà che gli aretini sapranno dare agli ospiti, in quanto a nessuno sfugge, oggi, nelle prospettive aperte dai recenti accordi tra gli Stati Europei, l’importanza di un approfondimento umano delle relazioni internazionali attraverso incontri fra persone di origini, tradizioni e linguaggi diversi per un avvenire nuovo di ciascuno nella più ampia comunità dei popoli liberi”¹.

Con queste parole la sezione provinciale della Dc aretina annunciava l’XI Congresso delle *Nouvelles Equipes Internationales* (Nei) che ebbe luogo ad Arezzo tra il 24 e il 27 aprile del 1957.

¹ *Il manifesto della D.C. per l’XI congresso delle NEI*, “Il Giornale del Mattino”, 18.04.1957.

Per quanto possa apparire autoreferenziale, l'enfasi con cui la Democrazia Cristiana locale annunciò tale evento nasceva, in realtà, dall'inedita opportunità, per una città delle dimensioni di Arezzo e quindi per la sezione provinciale della Dc, di ospitare un convegno di portata internazionale. Il Congresso vide, infatti, la partecipazione di diciassette delegazioni per un totale di quasi trecento delegati in rappresentanza dei partiti e dei movimenti di ispirazione democratico-cristiana degli Stati dell'Europa Occidentale e di quelli oltre cortina, ma anche di importanti esponenti del movimento federalista europeo come Robert Schuman, presidente internazionale del Movimento per l'Unione Europea² (presente a titolo personale), il socialista Jean Monnet, presidente del Comitato per gli Stati Uniti d'Europa e padre dell'Europa a Sei, e Henry Heymon, presidente del gruppo Dc del Consiglio d'Europa. Tra i delegati spiccavano inoltre i rappresentanti delle principali organizzazioni transnazionali di ispirazione democratico-cristiana tra cui, ovviamente, i membri della presidenza e della segreteria delle Nei (su tutti August De Schryver e Alfred Coste-Floret, rispettivamente Presidente e Segretario Generale delle Nei), l'Unione Internazionale della Gioventù Democratica Cristiana, l'Unione Cristiana Democratica e Profughi dell'Europa Centrale e l'Unione Democratica Cristiana Americana. Nessuno dei grandi nomi della Democrazia Cristiana Italiana volle mancare l'appuntamento aretino. La delegazione ufficiale italiana era composta dal Segretario della Dc Fanfani, il vice-segretario Rumor, il senatore Cingolani (in veste di vice-segretario Italiano delle Nei), Nobili (Segretario del Congresso), Bartolomei (Segretario provinciale della Dc aretina), La Pira, Magrì, Conci, Malfatti, Garon, Bettiol, Benvenuti e De Stefanis. A questi si aggiunsero, soprattutto a partire dalla seconda giornata del congresso, numerosi altri parlamentari e dirigenti della Dc³. Tra gli altri erano presenti gli ex presidenti del Consiglio Pella

² Il Movimento Europeo (ME) nacque nell'ottobre del 1948 come organismo comune di quattro movimenti per l'unità europea (l'Unione Europea dei Federalisti - UEF e la Lega europea per la cooperazione economica - LECE, entrambi di carattere transnazionale, il britannico Movimento per l'Europa unita e il Consiglio francese per l'Europa unita). Si trattava degli stessi movimenti che nel dicembre del 1947 avevano dato vita al Comitato internazionale di coordinamento dei movimenti per l'unità europea (CIMUE) la cui iniziativa più spettacolare fu l'organizzazione del primo congresso europeo che ebbe luogo all'Aja tra il 7 e il 10 maggio del 1948 e che condusse, un anno dopo (5 maggio 1949), alla creazione del Consiglio d'Europa. W. LIPGENS and W. LOTH, "Transnational organizations of political parties and pressure groups in the struggle for European Union, 1945-1950"; vol. 4, in *Documents on the history of European Integration*, Berlin; New York, Walter de Gruyter, 1991, pp. 321-22.

³ Gli onorevoli Piccioni, Bucciarelli-Ducci, Gui, Branzi, Romani, Guglielmone ma anche Togni, Cassiani, il sindaco di Roma Tupini e il presidente delle ACLI Pennezzato.

e Scelba, il Presidente del Consiglio in carica Segni, i ministri Zoli e Colombo e i presidenti delle Camere Merzagora e Leone⁴.

Il numero e, soprattutto, la statura dei partecipanti all'appuntamento aretino erano già di per sé indicativi del significato politico e mediatico⁵ dell'XI congresso delle Nei e del perché Amintore Fanfani lo avesse voluto nella sua città nonostante Arezzo non fosse del tutto preparata ad accogliere un evento di dimensioni così imponenti⁶.

La presenza di personaggi politici di tale rilievo nazionale e internazionale, nonché della stampa che faceva loro seguito, non deve però indurre a sopravvalutare il congresso aretino che fu, in primo luogo, un convegno di studi⁷ e non un incontro di vertice tra capi di stato e di governo e, in quanto tale, in grado di influenzare solo indirettamente la politica estera di quei paesi le cui delegazioni erano presenti ad Arezzo, anche nei casi in cui si trattava di nazioni guidate da partiti di ispirazione democratico-cristiana. Visto in questi termini l'XI congresso delle Nei, ed in particolar modo la relazione generale tenuta dall'onorevole Fanfani⁸, rappresentò un'importante cassa di risonanza di due vicende che, in maniera diversa, sembravano aver avviato una nuova fase nella storia dell'Europa occidentale e dei suoi rapporti con il blocco comunista: la pubblicazione del rapporto Chruščëv⁹ e la firma dei Trattati di Roma (25 marzo 1957)¹⁰ che rappre-

⁴ *Personalità del mondo politico europeo che converranno ad Arezzo dal 24 al 27 aprile - L'Undicesimo Congresso delle N.E.I.*, "Il Giornale del Mattino", 20.04.1957.

⁵ Oltre ai giornalisti di RAI-TV, dell'ANSA e alcuni dei maggiori quotidiani italiani ("La Stampa", "La Gazzetta del Popolo", il "Corriere della Sera", "Il Giorno", "Il Resto del Carlino", "Il Tempo", "Il Messaggero") era presente anche una nutrita rappresentanza della stampa straniera (tra gli altri le televisioni francesi e belga, i francesi *Le Monde* e *Le Figaro*, il tedesco *La Deutsche Presse Agentur*, l'Agenzia Belga di Informazione, la britannica *Reuter*, l'austriaca *Press Agentur* e l'americana *Associated Press*). *Personalità del mondo politico europeo che converranno ad Arezzo dal 24 al 27 aprile - L'Undicesimo Congresso delle N.E.I.*, "Il Giornale del Mattino", 20.04.1957.

⁶ Non furono pochi, infatti, i problemi sperimentati sul piano organizzativo e nel discorso di saluto ai congressisti da parte della DC aretina fu lo stesso Bartolomei ad ammettere tali difficoltà ed, in primo, luogo, quelle imputabili alla "mancanza di una sufficiente attrezzatura alberghiera". *Il saluto della DC aretina ai congressisti delle N.E.I.*, "Il Giornale del Mattino", 25.04.1957.

⁷ A. GAIOTTI, *Un impegno cristiano per la civiltà europea*, "Il Giornale del Mattino", 18.04.1957.

⁸ A. FANFANI, "La crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana", Relazione generale dell'on. Amintore Fanfani al XI Congresso delle *Nouvelles Equipes Internationales* (d'ora in avanti "Relazione Fanfani").

⁹ Si trattava del così detto "rapporto Chruščëv" ovvero del discorso segreto tenuto il 25 febbraio 1956 dal Segretario Generale del PCUS in occasione del XX congresso del partito (e pubblicato dal Dipartimento di Stato americano il 4 giugno di quello anno) in cui Chruščëv denunciava i crimini commessi dal regime stalinista.

¹⁰ I trattati istitutivi della Comunità Economica Europea (Cee) e dell'Euratom.

sentarono, il primo esplicitamente il tema centrale del congresso¹¹ e il secondo l'inevitabile sfondo della stessa relazione generale di Fanfani e di gran parte dei rapporti e degli interventi degli altri partecipanti. In questo senso l'analisi di quanto discusso ad Arezzo, ed in particolare della relazione del Segretario Nazionale della DC, può rappresentare un interessante punto di partenza per cercare di capire gli effetti che queste due vicende ebbero sugli equilibri dell'Europa occidentale ma anche sui suoi rapporti con l'altro blocco e con i paesi del terzo mondo nonché sulla politica interna italiana¹². Accanto a questi è possibile individuare un altro paradigma attraverso cui leggere il convegno del 1957 ovvero l'XI congresso delle Nei può essere interpretato come specchio di una evoluzione in atto nella cooperazione transnazionale tra i partiti e i movimenti di ispirazione cristiana in Europa e nel mondo. Visto attraverso questa lente di ingrandimento il congresso aretino sembra assumere due significati ben precisi: da una parte pare confermare come nel 1957 le *Nouvelles Equipes Internationales* stessero ancora vivendo nella fase di rilancio avviata negli anni immediatamente precedenti; dall'altra sembrerebbe anticipare – e il condizionale è d'obbligo – alcuni sviluppi che negli anni successivi porteranno a modificarne in parte natura e obiettivi.

Il congresso di Arezzo si inseriva, infatti, in nuova fase della vita di questa organizzazione¹³ cominciata a metà degli anni '50 e caratterizzata da quello slancio positivo il cui esito ultimo e più eclatante sarebbe stata, al Congresso di Taormina del 1965, la trasformazione delle Nei nell'Unione Europea dei Democratici Cristiani – che nel 1971 assumerà il nome di Unione Europea Democratica Cristiana –. Era, come è stato notato, la fine della fase della cooperazione “tra gruppi e personalità” al fine di “confrontare esperienze e programmi” e l'av-

¹¹ L'8 dicembre 1956 a Namur (Belgio) “...il Comitato Direttivo delle ‘NEI’ trovò opportuno fissare all’XI Congresso il compito di accertare quali doveri imponesse ai movimenti politici di ispirazione cristiana la crisi del comunismo. Erano trascorsi appena dieci mesi dal drammatico XX Congresso del PCUS; sette mesi dalla pubblicazione del rapporto segreto Krusciov; sei mesi dalla sommossa di Poznan; meno di due mesi dai mutamenti polacchi e dall’insurrezione ungherese, un mese dalla sanguinosa repressione sovietica. Stavano verificandosi rumorose abiure dei partiti comunisti; ed ogni consultazione elettorale o sindacale faceva registrare un calo di voti per le liste comuniste”. “Relazione Fanfani”, p. 2.

¹² Si tratta di questioni sviluppate da altri relatori ed in particolare da Bruna Bagnato e Maria Eleonora Guasconi, alle quali qui si rimanda.

¹³ Il ricorso al termine “organizzazione” riferito alle Nei è dovuto a esigenze di chiarezza espositiva poiché si tratta di una definizione impropria tenendo conto, come si dice più esplicitamente nel prosieguo di questo lavoro, della eterogeneità dei suoi membri e della fluidità delle loro relazioni.

vio di una stagione in cui i partiti Dc d'Europa, in quanto tali, cercarono di stabilire "una politica comune"¹⁴. Quando infatti nel 1947¹⁵ le Nei – il cui nome per esteso era *Nouvelles Equipes Internationales* - Unione Internazionale dei Democristiani – furono fondate, esse non avevano i caratteri di una vera e propria Internazionale Democristiana sul modello di quella socialista. Legate idealmente, anche se non in un rapporto di filiazione formale diretta, all'esperienza interbellica del Segretariato Internazionale dei partiti democratici di ispirazione cristiana nato su iniziativa di Luigi Sturzo, le Nei assunsero una "denominazione... volutamente neutra nella forma e nel contenuto"¹⁶ a dimostrazione di come non si trattasse di una strutturata organizzazione interpartitica sovranazionale. Conformemente allo statuto, infatti, le *équipes* nazionali potevano essere formate da partiti cristiano-sociali, da personalità dello stesso orientamento, ma non rappresentanti ufficialmente i partiti di appartenenza, oppure da gruppi della stessa tendenza che si trovavano in esilio. E fu proprio questa configurazione generica a permettere ad alcuni membri del francese *Mouvement Républicain Populaire* (Mrp) e del belga *Parti Social Chrétien* (Psc/Cvp) di aderire alle Nei nonostante i due partiti in quanto tali ne restassero fuori¹⁷. Al tempo stesso però, "a causa dell'imperfetta struttura e della mancata attuazione del principale proposito, si perdeva l'opportunità – da alcuni definita 'storica'¹⁸ – di raccordare quelle forze politiche di comune matrice e dai programmi diretti ad una reale integrazione"¹⁹. Facendo riferimento ad una nota rilasciata dallo stesso Segretario Generale dell'organizzazione, Jules Soyeur, appare con chiarezza che "l'idea che presiedette alla creazione delle Nei era stata

¹⁴ R. PAPINI, *L'Internazionale DC: la cooperazione tra i partiti democratici cristiani dal 1925 al 1985*, Milano, F. Angeli, 1986, p. 156.

¹⁵ L'atto di nascita delle *Nouvelles Equipes Internationales* è fissato al Congresso che si tenne nel giugno del 1947 a Chaudfontaine (Belgio) anche se di fatto le Nei erano già state costituite in modo informale in occasione della Conferenza di Lucerna (27 febbraio-2 marzo 1947). Cfr. S. DELUREANU, *Le nouvelles équipes internationales: per una rifondazione dell'Europa (1947-1965)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 82-88 e J.-D. DURAND, *Storia della Democrazia cristiana in Europa: dalla rivoluzione francese al postcomunismo*, Milano, Guerini, 2002, p. 281.

¹⁶ J.-D. DURAND, *op. cit.*, p. 281.

¹⁷ M. GEHLER e W. KAISER, *Transnationalism and Early European Integration: the Nouvelles Equipes Internationales and the Geneva Circle 1947-1957*, "The Historical Journal", Cambridge, Cambridge University Press, 2001, p. 777. In realtà, se si escludono il francese MRP e il belga PSC/CVP, negli altri casi le *équipes* coincisero con i partiti nazionali.

¹⁸ R. PAPINI, *L'Internazionale DC: la cooperazione tra i partiti democratici cristiani dal 1925 al 1985*, cit.

¹⁹ S. DELUREANU, *op. cit.*, p. 92.

quella di una possibile unione organica tra partiti a livello mondiale”²⁰. Nonostante, come la storiografia ha sottolineato²¹, molti dei delegati al congresso di Chaudfontaine (31 maggio-3 giugno 1947), austriaci in prima fila, intendessero dar vita ad una cooperazione internazionale coordinata tra i partiti democristiani d’Europa²², le Nei assunsero una configurazione ben più indefinita in ragione dell’opposizione di francesi e belgi (i primi in particolar modo, i secondi mutarono opinione in un secondo momento). Le ragioni dell’imperfetta struttura delle Nei e della mancata attuazione del principale proposito che aveva portato alla loro nascita sono, dunque, imputabili al ruolo predominante che l’asse franco-belga svolse all’interno dell’organizzazione nei suoi primi anni di vita²³.

In realtà a Chaudfontaine si era riproposta una contrapposizione emersa già alla Conferenza di Lucerna (27 febbraio-2 marzo 1947). In quell’occasione, infatti, alla presenza dei delegati di Austria, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia, Italia, Gran Bretagna e Svizzera si erano contrapposte due mozioni: quella italo-austriaca²⁴, sostenuta dagli svizzeri, e quella franco-belga, appoggiata da olandesi e lussemburghesi. Italiani e austriaci avevano reclamato la formazione di un comitato con il compito di redigere lo statuto di una vera e propria associazione tra partiti, ritenuta però, da francesi e belgi, prematura oltre che inopportuna. L’opposizione da parte degli esponenti del *Mouvement Républicain Populaire* francese nasceva dal timore che una Internazionale Dc apparisse come un’Internazionale “nera” o “cattolico-conservatrice”; nel 1949 il deputato André Noel affermò esplicitamente che integrarsi in un’internazionale democristiana avrebbe significato rendersi “colpevoli di stabilire un conservatorismo su scala europea”²⁵. Una posizione, quest’ultima, riconducibile alla evidente volontà del Mrp di non compromettere la sua nuova immagine di partito non-confessionale²⁶.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Primo Presidente e, successivamente, Segretario Generale delle Nei.

²² Era questa la tesi appoggiata, anche se con cautela, dalla Dc che però non era presente a causa di una crisi di governo.

²³ Predominanza siglata formalmente dalla nomina a Presidente del francese Robert Bichet e di quella a Segretario Generale del belga Jules Soyeur.

²⁴ Della delegazione italiana faceva parte Attilio Piccioni che nel suo intervento mise in risalto l’inconciliabilità tra cristianesimo e marxismo. S. DELUREANU, *op. cit.*, p. 84.

²⁵ J.-D. DURAND, *op. cit.*, p. 281.

²⁶ M. GEHLER e W. KAISER, *op. cit.*, p. 777.

I francesi contribuirono, dunque, a porre le basi per la costruzione delle Nei ma nel far ciò misero in evidenza le differenze tra i partiti²⁷ che ne divennero direttamente o indirettamente parte²⁸; al contrario gli italiani posero fin da subito l'accento sui fattori di unità. Alcide De Gasperi, nonostante condividesse il timore che le Nei si configurassero come "Internazionale nera", si adoperò per favorire un'azione sempre più coordinata tra i partiti democristiani europei. Ciò, ad esempio, risulta chiaramente dalle parole pronunciate dal leader democristiano in occasione del Congresso delle Nei tenutosi a Sorrento nell'aprile del 1950: "l'identità di principi della nostra ispirazione deve condurre a una certa somiglianza, fino all'uniformità nella soluzione dei problemi comuni"²⁹. Per molti esponenti della Dc italiana l'impegno per un'azione sempre più coordinata tra i partiti di ispirazione democratico-cristiana – che si tradusse sul piano pratico nel considerevole apporto che la Democrazia Cristiana diede alle Nei sia a livello direttivo sia a livello giovanile³⁰ – doveva essere accompagnato da un'opera di attento controllo contro i rischi di una involuzione conservatrice dell'organizzazione³¹.

Se, insomma, l'imperfetta struttura delle Nei in qualche misura rappresentava l'opportunità persa di raccordare in maniera organica forze di matrice e di programmi comuni, dall'altra permaneva come monito perché il loro comune anti-comunismo non si traducesse in un condiviso conservatorismo. Pur sussistendo rilevanti differenze, la maggior parte dei partiti democristiani del secondo dopoguerra si caratterizzava, infatti, per una più ampia base sociale e per una comunanza, sul piano ideologico, riconducibile non solo alla tradizione del

²⁷ Differenze che permanevano all'epoca del congresso aretino come ebbe modo di notare Sergio Telmon in un articolo pubblicato su "La Nazione" il 23 aprile 1957. Scriveva, infatti, il giornalista: "...mentre in Francia l'MRP si considera molto vicino al partito socialista, e in Austria (come ieri nel Belgio) cattolici e socialisti si dividono salomonicamente il potere, in Italia il dialogo cattolico-socialista si presenta più difficile...". S. TELMON, *Democristiani di tutta l'Europa discutono la crisi del comunismo*, "La Nazione", 23.04.1957.

²⁸ Basti pensare a quanto sostenuto da Jean Gilbert durante una commissione esecutiva del MRP quando dichiarò, con evidente riferimento al belga Paul Van Zeeland, "ci sono attualmente in Europa molti cristiani che non sono democratici". J.-D. DURAND, *op. cit.*, p. 281.

²⁹ *Ibidem*

³⁰ S. DELUREANU, *op. cit.*, p. 77.

³¹ Eloquente a tal proposito l'intervento di Taviani in occasione del congresso delle NEI di Sorrento (aprile 1950): "Su posizioni di conservazione e di difesa si rischia di perdere o – per non perdere – si finisce per slittare nell'involuzione della dittatura di destra". S. TELMON, *Democristiani di tutta l'Europa discutono la crisi del comunismo*, "La Nazione", 23.04.1957.

popolarismo ma anche all'influsso del cattolicesimo sociale. Tra i partiti democristiani dell'Europa occidentale era, infatti, predominante il concetto di un *welfare* non socialista da realizzare in un sistema ad economia mista all'interno di un contesto europeo istituzionalizzato e volto alla ricostruzione e all'integrazione economica e politica del vecchio continente (o almeno della sua parte occidentale)³². Non a caso tra le principali finalità ideali delle Nei vi erano la ricostruzione dei paesi distrutti e l'unione europea che recuperavano il vecchio sogno democratico cristiano del XIX secolo di un'Europa comune inserita in un ordine di pace; il cattolicesimo politico, divenuto maggioritario sul piano elettorale in diversi paesi, sembrava avere l'opportunità storica di dar vita ad una società "comunitaria" diversa dal modello americano-capitalista e da quello sovietico-comunista³³. Concetto, quest'ultimo, sostenuto esplicitamente da padre Louis-Joseph Lebret nella sua relazione a Chaudfontaine quando parlò di una cristianità progressista, antimaterialista e antimarxista³⁴.

Nonostante la ricostruzione e l'integrazione del vecchio continente fossero due questioni centrali del dibattito sviluppato all'interno delle Nei – tanto che la vita di questa organizzazione tende a confondersi, in alcuni momenti, con lo stesso processo d'integrazione europea – le *Equipés* non nacquero con una finalità unicamente europea ma, al contrario, con una vocazione universale: "gli importanti contatti transoceanici delle Nei mettono in evidenza che si trattava di un'associazione democristiana e poi europea. L'obiettivo europeo che avrà presto un ruolo centrale era...parte di un'aspirazione mondialista"³⁵. La via di un carattere marcatamente europeistico delle *Equipés* sarà, infatti, aperta solo dal secondo congresso³⁶ e accentuata dalla loro inclusione nel Comitato Internazionale del Movimento Europeo³⁷, dal loro ruolo di co-organizzatori del Congresso dell'Europa (Aja, 7-10 maggio 1948) e, soprattutto, dai successivi con-

³² M. GEHLER e W. KAISER, *op. cit.*, p. 775. Il tema del partito come forza di rinnovamento della società fu sempre caro alla DC e rimase centrale nella visione di Dossetti e Fanfani che giudicavano fondamentale "una effettiva autonomia del partito rispetto al mondo cattolico organizzato e alla gerarchia, di cui si conoscevano le tentazioni conservatrici in difesa dello status quo". L. RADI, *La DC da De Gasperi a Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005.

³³ R. PAPINI, *op. cit.*, p. 81.

³⁴ S. DELUREANU, *op. cit.*, p. 88.

³⁵ Idem, pp. 102-103.

³⁶ Il secondo congresso delle Nei ebbe luogo nella capitale del Lussemburgo a partire dal 30 gennaio del 1948 ed ebbe come oggetto la "questione tedesca".

³⁷ Nel 1948 oltre alle Nei anche il Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa aderì al Movimento Europeo. W. LIPGENS e W. LOTH, *op. cit.*, p. 322.

gressi molti dei quali ebbero ad oggetto questioni europee. In particolare, dopo il fallimento della Ced nell'agosto del 1954, il ruolo delle Nei nel processo d'integrazione europea – precedentemente messo in crisi dal costituirsi di un gruppo democratico-cristiano nell'Assemblea della Ceca – conobbe un rinnovato impulso (lo stesso Schuman riteneva l'azione delle Nei più necessaria che mai). Anzi al Congresso di Bruges (settembre 1954) fu proprio la tematica europea ad agire da catalizzatore tra le varie *equipes* rinsaldando, nei fatti, l'unità dell'organizzazione che nei due congressi successivi sostenne esplicitamente la creazione del mercato comune europeo e dell'Euratom, richieste accolte meno di un anno dopo con la firma dei Trattati di Roma. Il fallimento della Ced, mentre segnò la crisi irreversibile del Circolo di Ginevra³⁸, al contrario fece delle Nei il luogo privilegiato della cooperazione transnazionale tra i partiti democratico-cristiani non solo in termini di formazione e sviluppo di quella che potremmo definire una "ideologia dell'integrazione", ma anche del loro più generale policy-making³⁹. Un'ipotesi confermata anche da osservatori dell'epoca quali il giornalista Angelo Gaiotti che in un articolo pubblicato sul "Giornale del Mattino" del 18 aprile 1957 scrisse: "le Nei svolgono una funzione di orientamento che trascende la semplice attività politica, ..., e che invece vuol contribuire alla individuazione corretta di quegli apprezzamenti più generali che costituiscono il punto di partenza per l'attività politica... Soltanto negli ultimi anni le Nei hanno assunto questo compito con una certa efficacia, dopo aver campato nel primo dopo guerra ad un livello pressoché turistico". E, non a caso, subito dopo il giornalista cita, come esempio del nuovo corso intrapreso dalle Nei, il Congresso di Salisburgo (16-18 settembre 1955) che seguì solo di un anno la bocciatura del trattato sulla Ced da parte dell'Assemblea Nazionale francese⁴⁰.

Il rilancio delle Nei alla metà degli anni Cinquanta sembrava puntare a recuperare due aspetti che avevano caratterizzato il progetto originario: la struttu-

³⁸ Con l'espressione "Circolo di Ginevra" ci si riferisce ad una serie di incontri segreti informali che ebbero luogo nella città svizzera tra i democratici cristiani europei tra il 1947 e il 1957 e a cui presero parte, soprattutto nel biennio 1948-49, personaggi della statura di Georges Bidault, Konrad Adenauer ed altri leader europei di primo piano. Il "Circolo" rappresentò un importante forum "ufficioso" in cui i leader democristiani europei ebbero l'opportunità di discutere – con libertà maggiore di quella consentita negli incontri di vertice ufficiali – di questioni cruciali per il futuro dell'Europa occidentale, in primo luogo delle relazioni franco-tedesche e dell'integrazione europea. M. GEHLER e W. KAISER, *op. cit.*, pp. 776-777.

³⁹ M. GEHLER e W. KAISER, *op. cit.*, p. 789.

⁴⁰ A. GAIOTTI, *Un impegno cristiano per la civiltà europea*, "Il Giornale del Mattino", 18.04.1957.

razione sotto forma di vera e propria organizzazione di partiti e la vocazione universale. Alla data dell'XI congresso due fattori, uno esogeno e l'altro endogeno rispetto all'organizzazione, parevano favorire uno sviluppo delle Nei in quella duplice direzione. Il successo in campo europeo segnato dalla firma dei Trattati di Roma permetteva in qualche misura di allargare l'orizzonte e, di conseguenza, sembrava spingere ad un rafforzamento dei legami anche con partiti e personalità non europee. Una tesi che appare rafforzata anche dalla conferenza inter-continentale dei partiti democratico-cristiani che la Dc italiana ebbe il compito di organizzare in quello stesso 1957⁴¹.

La sostituzione alla guida del segretariato, nel febbraio del 1955, di Robert Bichet, simbolo della dominazione francese delle Nei, con Alfred Coste-Floret, unita alla crisi attraversata in quegli anni dal Mrp⁴², parevano invece porre le condizioni, se non per la creazione di una vera e propria Internazionale Democristiana, almeno per una cooperazione più strutturata tra i partiti. Insomma nell'aprile del 1957 sembravano sussistere le condizioni per recuperare quei caratteri – organizzazione di partiti e vocazione universale – che alcuni tra i fondatori delle Nei, tra i quali la Dc, avevano auspicato come caratterizzanti la cooperazione transnazionale tra i partiti di ispirazione democristiana: un'ipotesi, quest'ultima, che pare confermata dal contenuto della relazione principale di Fanfani così come dagli interventi di altri delegati ed in particolare di alcuni esponenti della Dc.

L'oggetto del congresso di Arezzo – “La crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana” – esprime già di per sé la volontà di definire in termini che si possono definire “globali” il ruolo delle Nei. Seguito a due congressi a tema strettamente europeo e, soprattutto, alla firma dei Trattati di Roma, l'incontro aretino sembrava confermare quanto rilevato da Charles Dechert: “le Nei guardavano all'integrazione politica europea come primo passo verso un'unione mondiale”⁴³. Una interpretazione che, in occasione dell'XI congresso delle Nei, sembra trovare conferma nelle parole dell'onorevole Foresi. Il parlamentare democristiano nel porre l'accento – come fece lo stesso Fanfani nella sua relazione – sulla necessità di mantenere un occhio vigile sul continente asiatico e su quello africano, insisteva sul ruolo che avrebbe dovuto svolgere la neonata Comunità Economica Europea. Secondo Foresi i democratico-cristiani euro-

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² Il *Mouvement Républicain Populaire* cominciò il proprio declino elettorale già nel 1951. M. GEHLER e W. KAISER, *op. cit.*, p. 775.

pei dovevano guardare al Mercato Comune Europeo non come ad un risultato in sé ma piuttosto come allo strumento principe per intervenire nei paesi afro-asiatici di recente indipendenza o che si preparavano a porre fine al loro status coloniale. Scrisse, infatti, sul "Popolo": "[il Mercato Comune] è proprio ciò che fornisce i mezzi adeguati all'Europa per non subire ricatti di nessun genere, per essere così autosufficiente da non temere pressioni da chicchessia e nello stesso tempo scoraggiare ogni velleità aggressiva... Potrebbe effettivamente aprire un nuovo capitolo di storia riguardo ai paesi di Bandung i quali non hanno dimenticato, in fondo, che la spinta che oggi li muove verso una coscienza nazionale gli proviene dall'esperienza europea e più ancora dalla civiltà cristiana. Si produrrebbe la premessa perché si giudichi maturo il momento di ricercare nuovi e garantiti rapporti di pacifica convivenza... L'elemento economico del Mercato Comune deve essere quindi considerato un primo passo per arrivare a conseguire obiettivi ben più validi e ideologicamente fondati"⁴⁴. Insomma l'orizzonte delle Nei non doveva fermarsi all'Europa come ebbe modo di ribadire, anche se indirettamente, lo stesso Presidente August De Schryver nella sua relazione⁴⁵ e come emerge chiaramente anche dalla mozione conclusiva del congresso aretino⁴⁶. Universale è inoltre l'appello che Fanfani rivolge ai democratici cristiani nella sua relazione: "Amici democristiani d'Europa e del mondo: la crisi del comunismo non è per noi un invito al riposo, ma uno sferzante invito all'azione. Sarà la nostra azione a far conseguire quegli effetti che ancora la crisi comunista non ha avuto nel campo dell'organizzazione e della potenza"⁴⁷. L'azione a cui fa riferimento il Segretario della Dc aveva indubbiamente uno dei suoi cardini nell'appoggio all'unità europea, tanto che, ricorda Fanfani, "in un momento di sconforto tra i fautori dell'unità europea furono proprio i politici cristiani convocati a Salisburgo dalle Nei a dare avvio al

⁴³ R. PAPINI, *op. cit.*, p. 82.

⁴⁴ P. FORESI, *Prospettive del congresso delle NEI*, "il Popolo", 23.04.1957 e *Essenziale per la DC il tema europeo*, "Il Giornale del Mattino", 23.04.1957.

⁴⁵ Nella sua relazione sulla situazione mondiale August De Schryver pose, infatti, l'accento sulla necessità di raggiungere una pace internazionalmente organizzata. D. SASSOLI, *Due bisogni fondamentali*, "Il Popolo", 25.04.1957.

⁴⁶ "Il congresso... sottolinea l'urgenza della costruzione europea e particolarmente della ratifica dei trattati istitutivi del Mercato Comune e dell'EURATOM, afferma il carattere di necessità di una politica generosa e preveggenze verso i popoli sottosviluppati d'Asia e di Africa". D. SASSOLI, *Le N.E.I. fissano l'impegno della D.C. per la libertà e il benessere sociale. La Mozione*, "Il Giornale del Mattino", 27.04.1957.

⁴⁷ "Relazione Fanfani", p. 66.

rilancio che recentemente ha prodotto il primo frutto nella firma dei trattati dell'Euratom e del Mercato Comune⁴⁸. Allo stesso tempo, però, il leader democristiano poneva l'accento sul carattere "globale" non solo dell'ideologia ma dello stesso impero comunista⁴⁹ a cui doveva fare da contraltare un'azione unitaria altrettanto "globale". I democratici cristiani non dovevano, quindi, limitare il proprio intervento alle organizzazioni europee e atlantiche ma dovevano essere in grado di proporre una politica il più possibile unitaria verso gli ex paesi coloniali in Medio Oriente, Asia e Africa così come verso le popolazioni dell'Europa comunista.

L'analisi che Fanfani sviluppa nella sua relazione sui vari aspetti connessi alla crisi del comunismo, e posti ulteriormente in evidenza dai rapporti presentati dagli altri delegati⁵⁰, sembrano confluire in un unico tema centrale generale: rischi e opportunità connesse all'avvio della coesistenza tra i blocchi. Opportunità per l'occidente di impedire l'espansione del comunismo nei paesi di recente indipendenza, per indebolire i partiti comunisti nell'Europa dell'Ovest ma, soprattutto, per "far penetrare nei paesi comunistizzati qualche nozione dal sapore che acquista il pane più abbondante quando è reso più sapido dall'olio della libertà"⁵¹. Opportunità che rischiavano però di tradursi in rischi "se", sempre nelle parole del Segretario della Dc, "la coesistenza [non] sarà difesa dai pericoli della sopraffazione, da quelli dell'arrendevolezza, da quelli della condiscendenza"⁵². Non è un caso che l'appello di Fanfani contro i rischi di "appeasement" verso il blocco comunista sia formulato in riferimento al rapporto presentato da Van Zeeland. L'ex primo ministro belga aveva infatti mostrato, in più di un'occasione, una certa simpatia verso quei concetti di distensione e demilitarizzazione che furono però ben presto marginalizzati

⁴⁸ Idem, pp. 71-72.

⁴⁹ "Fuori d'Europa l'Occidente si trova a dover fronteggiare il comunismo in tutti i territori ex-coloniali". "Relazione Fanfani", p. 72.

⁵⁰ "La crisi dottrinale del comunismo e il sistema sovietico in Russia" (Paul Van Zeeland, Belgio), "La crisi del comunismo nei paesi satelliti" (rapporto redatto dalle delegazioni in esilio dei partiti D.C. dell'Europa centrale), "Le conseguenze della crisi del comunismo nella azione dei partiti comunisti dell'Occidente" (M. Konrad Kraske, Germania), "Il comunismo in Africa" (Peter Smithers, Inghilterra), "Il comunismo nel Medio Oriente" (M. Philippe Farine, Francia) e "Le conseguenze della penetrazione in Asia della influenza comunista (M.B.N.M. Vlekke, Olanda). "Il Popolo", 24.04.1957.

⁵¹ "Relazione Fanfani", p. 79.

⁵² Idem, p. 80.

all'interno delle Nei⁵³. Prova del favore verso una qualche forma di dialogo con l'Unione Sovietica Van Zeeland la diede, infatti, anche in occasione dell'XI Congresso delle Nei. Scrisse a tal proposito su "La Nazione" Sergio Telmon: "L'ex primo ministro belga... ha approfondito il concetto di coesistenza competitiva lasciando intravedere, sia pure larvatamente, una propensione al negoziato con l'Unione Sovietica"⁵⁴. Proprio perché la sfida nell'era della coesistenza competitiva era sempre meno limitata alla sola Europa, Fanfani ribadisce, nei rilievi finali, come il passaggio dalla crisi dottrinale del comunismo a quella della "potenza"⁵⁵ comunista non poteva tradursi nell'indifferenza per ciò che succedeva fuori dall'Europa Occidentale – rischio connesso ad una interpretazione della coesistenza come quella sostenuta da Van Zeeland – ma in un'azione da parte dei partiti democratici cristiani che non era stata fino a quel momento "continua e coerente"⁵⁶.

Nelle ultime battute della sua relazione Fanfani non fa riferimento preciso alla necessità di riformare le Nei per farne le basi di una Internazionale Democristiana ma nel suo appello ad una "nuova azione per fronteggiare nella nuova situazione il persistente pericolo comunista" sembra invocare proprio un rinnovato ruolo delle Nei nel senso di una maggiore cooperazione interpartitica. Si tratta di una posizione sostenuta esplicitamente dall'onorevole Pella nel suo intervento al congresso di Arezzo. Come scrisse Sergio Telmon: "quanto alle *Nouvelles Equipes* egli [Pella] le vede indirizzate a propagandare appunto le conquiste sociali del mondo libero e le vuole più efficaci ed incisive per rafforzare i legami degli uomini politici cristiani d'Europa attraverso un organo permanente per lo scambio di esperienze e di informazioni: una «internazionale democristiana», cioè più efficiente dell'attuale"⁵⁷. Una organizzazione dal carattere ovviamente anti-marxista che doveva recuperare la sua originaria vocazione universale tenendo presente al tempo stesso il rischio, paventato dai francesi nei giorni della fondazione, di accreditare un'immagine di Internazionale "nera" o "conservatrice", in netto contrasto con la visione che Fanfani aveva della Democrazia Cristiana come forza di rinnovamento caratterizzata da un'ampia base

⁵³ M. GEHLER e W. KAISER, *op. cit.*, p. 796.

⁵⁴ S. TELMON, *Fanfani vede nelle riforme la via per combattere il comunismo*, "La Nazione", 25.04.1957.

⁵⁵ "Relazione Fanfani", p. 66.

⁵⁶ Idem, p. 82.

⁵⁷ S. TELMON, *Fanfani vede nelle riforme la via per combattere il comunismo*, "La Nazione", 25.04.1957.

sociale⁵⁸. Una concezione, questa, che il Segretario della Dc auspicava fosse tratto distintivo di tutte le forze democratiche cristiane europee e che vedeva come unico strumento possibile per porre fine al potere di attrazione che il comunismo aveva esercitato e poteva continuare a esercitare sulle masse nonostante il momento di crisi. “E nel chiarire a noi stessi e agli altri la portata della crisi comunista”, recita la relazione generale del congresso di Arezzo, “per ogni male sociale cui il comunismo ha dimostrato di non saper provvedere, se il male esiste, bisogna che i critici del comunismo offrano la speranza di un altro rimedio. Ecco il punto in cui si distingueranno gli avversari del comunismo in retrogradi conservatori, e in illuminati ricercatori della verità e del bene... I cristiani non possono essere dei conservatori nel senso tradizionale della parola. Non possono comunque più esserlo dopo l’esperienza comunista”⁵⁹.

Fanfani proponeva, in sintesi, una collaborazione tra i partiti democristiani più strutturata e scevra da accuse di conservatorismo in risposta al potere di attrazione che ancora esercitava sulle masse il comunismo e al tentativo di egemonia europea portato avanti dai socialisti anche grazie all’azione della loro Internazionale. La sfida che si poneva di fronte ai democratici cristiani europei era, insomma, quella di creare una piattaforma comune in grado di conciliare la solidarietà occidentale con “le nuove realtà del mondo politico moderno”⁶⁰. Per questa ragione, come osservò Domenico Sassoli dalle pagine del “Giornale del Mattino”, dalla relazione di Fanfani emergeva con forza “l’importanza e l’urgenza di un impegno da parte dei cristiani, volto a far conoscere le ragioni del loro opporsi e della loro condanna al comunismo; e l’esigenza precisa “di definire i mezzi atti a soddisfare le aspirazioni di tutti gli umili alla libertà, alla dignità e al benessere”. Fra tali mezzi emergono il perseguimento di “una politica di riforme sociali e dell’unione dell’Europa... i due termini – socialità ed europeismo – si presentano strettamente collegati”⁶¹. Una posizione eloquentemente riassunta nel titolo di un articolo pubblicato su “La Nazione” a firma Sergio Telmon: “Fanfani vede nelle riforme la via per combattere il comuni-

⁵⁸ Era l’immagine su cui Fanfani aveva posto l’accento quando nel marzo del 1955 aveva presentato i risultati della campagna tesseramento chiusasi il 31 gennaio di quello stesso anno e da cui emergeva “un partito molto articolato nella base sociale ma con una chiara fisionomia popolare, ancorato nelle campagne, nelle fabbriche e nel settore terziario”. F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, Vol. III, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1988, pp. 10-11.

⁵⁹ “Relazione Fanfani”, pp. 62-63.

⁶⁰ *Essenziale per la DC il “tema europeo”*, “Il Giornale del Mattino”, 23.04.1957.

⁶¹ D. SASSOLI, *Le N.E.I. fissano l’impegno della D.C. per la libertà e il benessere sociale. La Mozione*, “Il Giornale del Mattino”, 27.04.1957.

smo”⁶². Si trattava di una posizione apparentemente chiara ma che poneva una questione complessa tanto sul piano interno quanto su quello internazionale: il rapporto tra i partiti democristiani e quelli socialisti. Era questo il punto su cui il Segretario della Dc era atteso al varco di un’affermazione precisa. Contrariamente, però, a quanto sostenuto da Telmon nell’articolo di cui sopra, la posizione di Fanfani in ambito interno e internazionale sembrava andare nella stessa direzione. Il rifiuto verso una Europa carolingia e vaticana si traduceva nell’idea di una unificazione degli orientamenti di fondo di tutte le forze democratiche non solo sul piano internazionale ma anche su quello interno come risulta esplicitamente dalle parole rivolte dallo stesso Fanfani al Segretario del Partito Laburista britannico Gaitskell⁶³: “La Democrazia Cristiana non teme un grande partito socialista, purché sia veramente democratico”⁶⁴. Una frase che, diversamente dall’opinione espressa Telmon, appare tutt’altro che estemporanea e al contrario sembra prevedere, per quanto in maniera embrionale, quell’apertura a sinistra che la Dc porterà a compimento nei primi anni Sessanta⁶⁵.

Visto sotto questa luce, l’XI Congresso delle Nei sembra assumere, dunque, un duplice significato: sul piano interno pare anticipare, con una dichiarazione in un consesso internazionale, la svolta che porterà alla formazione del primo governo di centro sinistra guidato dallo stesso Fanfani; dall’altra, le affermazioni del Segretario e di altri esponenti della Dc sembrano confermare la volontà della Democrazia Cristiana Italiana di favorire una “riforma” delle Nei nel senso di una organizzazione universale di partiti democratico-cristiani. Una direzione favorita dal cambio di dirigenza all’interno delle stesse Nei, dalla firma dei Trattati di Roma e dalla sfida “globale” rappresentata dal comunismo nell’epoca della “coesistenza competitiva”.

Certamente risulta difficile definire in maniera precisa il peso specifico che il Convegno di Arezzo ebbe nel cammino che portò alla creazione della Unione

⁶² S. TELMON, *Fanfani vede nelle riforme la via per combattere il comunismo*, “La Nazione”, 25.04.1957.

⁶³ Il leader laburista si trovava in quei giorni a Roma per incontrare i leader del Psdi e del Psi. Angelo Gaiotti, *Gaitskell inizia i colloqui con gli esponenti del PDSI*, “Il Giornale del Mattino”, 23.04.1957 e *Gaitskell riafferma la necessità che il PSI rompa con il comunismo*, “Il Giornale del Mattino”, 26.04.1957.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Sull’apertura a sinistra della DC vedi tra gli altri P. DI LORETO, *La difficile transizione: dalla fine del centrismo al centro-sinistra, 1953-1960*, Bologna, Il Mulino, 1993; F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, cit. e L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l’apertura a sinistra: importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999.

Europea dei Democratici Cristiani, perché, come è stato giustamente osservato sul “Giornale del Mattino” del 23 aprile 1957, “il clima [ad Arezzo]” fu “quello distaccato dello studio e dello scambio di idee e di informazioni, e non quello arroventato della ricerca di un accordo politico”⁶⁶. D’altro canto, però, l’insistenza con cui Fanfani ed altri partecipanti al congresso aretino invocarono un’azione più coordinata e che guardasse oltre l’Europa sembra confermare come in quell’occasione si fosse creato un clima in grado di accelerare i tempi di quella trasformazione “strutturale” delle Nei già avviata negli anni immediatamente precedenti. Una interpretazione, quest’ultima, in qualche misura confermata dall’incontro che i delegati delle Nei ebbero con Pio XII nella basilica di San Pietro il giorno seguente la chiusura del Congresso di Arezzo (28 aprile 1957). In quell’occasione il Pontefice invitò i rappresentanti dei partiti democratico-cristiani ad andare avanti nel cammino della cooperazione interpartitica con un’enfasi inedita che ha indotto osservatori come Philippe Chenaux ad interpretare il suo appello come un invito esplicito, per quanto discreto, a costituire una vera e propria Internazionale Cristiana⁶⁷. L’intervento del Papa appare dunque dimostrare, seppure indirettamente, come nei giorni del Congresso di Arezzo, e forse anche grazie a quell’occasione di incontro, fosse ormai venuta meno l’idea della inconciliabilità tra le Nei come vera e propria organizzazione di partiti e la natura progressista e laica dei partiti che ne facevano parte. Cadeva, insomma, quel tabù imposto dai francesi a Lucerna e Chaudfontaine che tanto aveva pesato sul ruolo effettivo esercitato dalle *Equipés* sulla politica europea e mondiale nel loro primo decennio di vita.

⁶⁶ *Essenziale per la DC il ‘tema europeo’*, “Il Giornale del Mattino”, 23.04.1957.

⁶⁷ S. DELUREANU, *op. cit.*, p. 114.

Bruna Bagnato

FANFANI, LA CRISI DEL COMUNISMO
E IL NUOVO SCENARIO INTERNAZIONALE

La relazione presentata dal segretario della Democrazia Cristiana Amintore Fanfani all'XI Congresso delle *Nouvelles Equipes Internationales*, che si tenne a Arezzo nell'aprile 1957, è un documento di grande valore storiografico che si presta a essere esaminato sulla base di paradigmi di lettura se non distanti molto diversi. Come tappa di una riflessione personale e di lunga data dell'uomo politico toscano sulle debolezze del comunismo inteso come dottrina economico-politica; come fondamento concettuale di un diverso modo di guardare all'evoluzione dello scenario globale, alla luce delle novità della strategia sovietica; come sollecitazione a una modifica del quadro politico interno. Sono piani che Fanfani prima accosta, poi incrocia e infine fonde in un discorso osmotico: e su questa griglia è possibile analizzare, storicizzandolo, il discorso pronunciato nella primavera del 1957, per leggerlo come l'annuncio di un preciso programma di azione politica.

Il titolo della relazione – che è nel contempo il titolo scelto per l'incontro delle Nei – è di per sé chiarissimo, rappresentando una sintesi efficace del suo contenuto. “La crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana” è un evidente invito a cogliere il nesso esistente o da costruire (tutto da costruire o almeno da sviluppare, sostiene Fanfani; questo era il punto) tra una crisi che appariva allo statista toscano nel suo carattere di crisi strutturale di una ideologia e, insieme, di un sistema politico che su quella ideologia si basava, e i nuovi compiti che, alla luce di tale declino, le forze che, in Europa, si richiamavano alla Democrazia Cristiana, dovevano accettare di assumersi. Data questa prospettiva, che resta unitaria pur nel variare degli accenti, l'intervento di Fanfani può essere diviso in due parti, collegate tematicamente in modo organico ma per molti versi disomogenee – e non solo da un punto di vista quantitativo.

Nella prima parte – che copre il grosso della relazione, poco meno di settanta cartelle dattiloscritte su un totale di ottantadue – il segretario della Democrazia Cristiana italiana indica gli elementi della crisi del comunismo come dottrina economica, politica e sociale. Indaga sulla sua natura, riconducendola a radici

che affondano nei principi, privando così di valore euristico e taumaturgico la denuncia degli errori-orrori dello stalinismo fatta dal segretario del Pcus Nikita Chruščëv nel febbraio 1956. Addita come inevitabile il venir meno della artificiale copertura che ancora nasconde tale crisi e prevede, a una scadenza tuttavia imprecisata, l'implosione dell'intero sistema edificato su così friabili fondamenta dottrinarie. Pur evocando, ma solo di passaggio, l'incapacità, di cui il mondo occidentale aveva dato fino a quel momento prova, di sfruttare la crisi del comunismo per mettere alle corde l'Unione Sovietica, il linguaggio e i temi del corpus principale della relazione sono quelli del Fanfani storico economico che, con gli strumenti ermeneutici propri della disciplina, seziona analiticamente un esperimento sociale, economico e politico non coronato dal successo e destinato anzi a un sicuro fallimento.

Nella seconda parte è invece il Fanfani politico a parlare, e ciò implica una variazione, insieme, di linguaggio, di focus e, prima ancora, dell'oggetto stesso dell'indagine. Che non è più il comunismo-dottrina nella sua incarnazione nell'esperienza sovietica ma l'Unione Sovietica come soggetto statuale e grande potenza territoriale, militare e economica. In questa traslazione del piano di analisi, le coppie dicotomiche fondamentali, anticipate nelle pagine precedenti, subiscono una trasformazione: non più liberalismo vs. comunismo; liberismo vs. economia pianificata; democrazia vs. totalitarismo ma mondo occidentale vs. mondo sovietico. È sul diagramma che deriva da questi assi – che ha una importante declinazione di politica interna – che Fanfani pone esplicitamente le premesse della sua propria strategia internazionale, indicando temi che negli anni successivi – pur nel mutare delle situazioni e in veste, di volta in volta, di presidente del Consiglio, di ministro degli Esteri, di presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite – avrebbe tradotto in linea politica effettiva.

1. “UNO SFERZANTE INVITO ALL’AZIONE”

Il congresso delle NEI si riuniva a poco più di un anno dal XX congresso del Pcus, nel corso del quale Chruščëv, in una riunione ristretta, aveva denunciato, nel suo Rapporto segreto, i crimini dello stalinismo¹; a meno di sei mesi dalla

¹ Cfr. F. GORI (a cura di), *Il XX congresso del PCUS*, Milano, Franco Angeli, 1988. Come è noto il Rapporto Segreto di Chruščëv rimase segreto per un periodo assai breve: esso fu pubblicato nella sua interezza dal “New York Times” il 4 giugno 1956.

drammatica chiusura della crisi di Ungheria² e degli eventi di Suez³; a qualche settimana dalla firma dei trattati di Roma che avevano dato vita alla Comunità Economica Europea e all'Euratom, una firma strettamente collegata agli sviluppi della fine del 1956⁴. Pur trattando specificamente della crisi del comunismo e soffermandosi quindi sull'attacco sferrato da Chruščëv a Stalin nel febbraio 1956, Fanfani non può, nella sua relazione, non tenere conto della evoluzione del campo sovietico negli ultimi mesi, né si nasconde l'importanza dei cambiamenti del contesto internazionale, in cui alle difficoltà di Mosca nei rapporti con i paesi satelliti avevano fatto eco la rottura prima e la ridefinizione poi degli equilibri in ambito atlantico. In altri termini, se, nella prima parte dell'intervento, la barra tematica resta saldamente diretta a una analisi tutta interna delle debolezze del comunismo, nell'argomentazione di Fanfani non mancano – anche qui – richiami e riferimenti ai fatti di Polonia e soprattutto di Ungheria, interpretati, tuttavia, nel loro carattere di indicatori fin troppo drammatici delle storture della dottrina comunista e della difficoltà del suo radicamento fuori dall'Urss più che come segnali – soprattutto nel loro esito – del compi-

² Sugli eventi di Ungheria cfr. fra gli altri F. FEJTO, *Budapest, l'insurrection*, Bruxelles, Complexe, 1981; D. IRVING, *Ungheria '56: la rivolta di Budapest*, Milano, Mondadori, 1982; F. ARGENTIERI, L. GIANOTTI, *L'ottobre ungherese*, Roma, Levi, 1988; M. FLORES, *1956*, Bologna, Il Mulino, 1996; F. ARGENTIERI, *Budapest 1956, La rivoluzione calunniata*, Roma, L'Arca, 1996; F. FEHÉR - A. HELLER, *Hungary 1956 Revisited: the Message of a Revolution a Quarter of Century After*, London, Allen & Unwin, 1983; F. PRIVITERA, *L'ottobre ungherese, 1956-1996: quarant'anni dopo*, "Contemporanea", n. 1/1998; M. KRAMER, *The Soviet Union and the 1956 Crises in Hungary and Poland. Reassessments and New Findings*, "Journal of Contemporary History", 33, 1998, pp. 163-214.

³ Sulla crisi di Suez di particolare interesse restano le narrazioni dei testimoni: cfr., fra gli altri, S. LLOYD, *Suez 1956*, New York, Mayflower Books, 1979; A. NUTTING, *No End of a Lesson: The Story of Suez*, London, Constable, 1967; CH. PINEAU, *1956 Suez*, Paris, Laffont, 1976; E. SHUCKBURGH, *Descent to Suez Foreign Office Diaries 1951-1956*, New York and London, Norton & Company, 1986; J. TSUR, *Prélude à Suez. Journal d'une ambassade 1953-1956*, Paris, Presses de la Cité, 1971; M. HEIKAL, *L'affaire de Suez. Un regard égyptien*, Paris, Ramsay, 1986 (l'autore era il consigliere del leader egiziano Nasser).

Fra l'immensa bibliografia sulla crisi è importante qui ricordare almeno gli atti di due convegni: *Suez 1956: the Crisis and its Consequences*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1989 e *The Suez-Sinai Crisis, 1956: Retrospective and Reappraisal*, London, Cass, 1990. Per gli aspetti economici della crisi cfr. D. KUNZ, *The Economic Diplomacy of the Suez Crisis*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1991, e, per una trattazione che analizzi il crescente ruolo degli Stati Uniti in Medio Oriente, cfr. D.C. WATT, *Succeeding John Bull. America in Britain's Place 1900-1975*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, e, in italiano, fra gli altri, A. DONNO (a cura di), *Gli Stati Uniti e il Medio Oriente (1945-1960)*, Manduria, Lacaita, 1992 e D. DE LUCA, *Fuochi sul Canale. La crisi di Suez, gli Stati Uniti e la ricerca di una nuova politica in Medio Oriente, 1955-1958*, Milano, M&B, 1999.

mento di una più generale evoluzione-variazione del sistema europeo (e mondiale). Sotto questa diversa luce essi sono invece letti nella seconda parte, quando la trattazione si interroga con maggiore puntualità sul futuro delle relazioni bipolari.

In una sintesi grossolana, che non può che fare brandelli della finezza analitica dell'oratore, il ragionamento di Fanfani sulla crisi del comunismo può essere condensato in una sentenza senza appello: il comunismo, nella sua costruzione sovietica, si è mostrato incapace di esaudire le promesse, che esso stesso aveva suscitato, sollecitato e reso ideologicamente concretizzabili, di un mondo migliore. Né, avverte Fanfani, è realistico pensare a una riforma del comunismo: il sistema che su quella base è stato edificato è al contempo fragile e rigido e la combinazione di questi caratteri rende impossibile apportarvi correttivi. Poiché l'errore – e insieme la fragilità – risiedono nelle – rigide – fondamenta teoriche, un tentativo di riforma equivarrebbe, per l'Unione Sovietica, a un suicidio. Consapevole del rischio, Chruščëv, nel rapporto segreto al XX congresso del Pcus, aveva risparmiato dal rogo il periodo pre-staliniano e si era anzi richiamato all'età dell'innocenza del comunismo come a un'ancora per evitare di pronunciare il verdetto, storico e inappellabile, del naufragio dell'intera esperienza sovietica e per risparmiare, al suo paese e alla sua élite, un vero hara-kiri politico. Se l'istinto di sopravvivenza aveva impedito, alla leadership post-staliniana, di additare come congenite le storture del sistema, esse apparivano invece, alla sensibilità del mondo occidentale, nel loro carattere di difetti insiti e perciò ineliminabili, specie ora che, a più di un anno dalle denunce di Chruščëv, i recenti fatti di Budapest avevano contribuito a illuminarli. Si trattava quindi, per le forze che si richiamavano alla tradizione democristiana, di adattare la loro strategia d'azione al fatto nuovo della immanenza della crisi sovietica perché “la crisi del comunismo non è per noi un invito al riposo, ma uno sferzante invito all'azione”⁵.

⁴ Sull'importanza delle ricadute politiche degli eventi del Canale sul negoziato in corso per la Cee e l'Euratom cfr., tra gli altri, oltre alle osservazioni dei testimoni (ad esempio H. ALPHAND, *L'étonnement d'être, Journal (1939-1973)*, Paris, Fayard, 1977; CH. PINEAU, *Suez*, cit.), P. WINAND, *Eisenhower, Kennedy and the United States of Europe*, London, MacMillan, 1993, pp. 93 ss.; P.M. PITMAN, “Un général qui s'appelle Eisenhower”: *Atlantic Crisis and the Origins of the European Community*, “Journal of European Integration History”, vol. 6, n. 2, 2000, pp. 37-60.

⁵ “La crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana”, Relazione generale dell'on. Amintore Fanfani al XI Congresso delle Nouvelles Equipes Internationales (d'ora in avanti “Relazione Fanfani”), p. 66.

L'appello di Fanfani è fortissimo quando sostiene che spetta alle forze del riformismo moderato e cattolico additare una alternativa di percorso per permettere il conseguimento dell'obiettivo di una maggiore giustizia sociale che il comunismo ha promesso ma che, in crisi ormai evidente, non può che disattendere. Ciò significa agire contemporaneamente lungo due orizzonti. Sul piano interno, è necessario prendere atto che la forza dei partiti comunisti in alcuni paesi del mondo occidentale – in particolare l'Italia e la Francia –, solo scalfita dagli eventi di Ungheria⁶, è legata e riconducibile a una perdurante sete di giustizia sociale: i democristiani devono raccogliere la sfida e, con mezzi diversi da quelli previsti dalla prassi del comunismo, garantire il soddisfacimento di questa speranza. Perché

se si crede di poter trovare nelle confessioni di Krusciov una riprova della superiorità degli ordinamenti democratici su quelli comunisti in ordine della salvaguardia della libertà, non si deve dimenticare nella persistenza dell'attaccamento al comunismo di decine di milioni di cittadini delle democrazie una riprova della insufficienza degli ordinamenti democratici in ordine alla salvaguardia della giustizia sociale e quindi del benessere⁷.

Infatti, sostiene Fanfani, insieme alla giustizia sociale, occorre garantire il progresso economico e la libertà politica, termini di un tritico che la riflessione teorica e la coscienza politica dell'Occidente rendevano, a differenza del credo comunista, inscindibile.

Spostandosi, e allargandosi, al quadro internazionale, la riflessione di Fanfani insiste su una analoga piattaforma concettuale, limitandosi a operare una traslitterazione di piano e una trasformazione degli assi geografici di riferimento. Anche in uno scenario globale, così come accade all'interno dei paesi occidentali, non mancano “gli scontenti della situazione e i tentati dal comunismo” i quali, in fondo, “non chiedono che di poter avere una più grande spe-

⁶ Sul PCI e le vicende del 1956 cfr. B. GROPPA - G. RICCAMBONI (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Padova, Liviana, 1987; M.L. RIGHI (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione Comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII congresso del PCI*, Roma, Editori riuniti, 1996; P. DI LORETO, *Alle origini della crisi del PCI: Togliatti e il legame di ferro*, Roma, Euroma, 1988. Sugli effetti nel PSI cfr. G. SCIROCCO, “La lezione dei fatti”. *Il 1956, Nenni, il PSI e la sinistra italiana*, “Storia contemporanea”, n. 2, 1996.

Sullo sbandamento degli intellettuali di sinistra cfr. G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Roma, Editori Riuniti, 1978; N. AJELLO, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Bari, Laterza, 1979.

⁷ “Relazione Fanfani”, pp. 63-4.

ranza”⁸. Ora, in ambito internazionale, le richieste di giustizia sociale, di progresso economico e di sviluppo politico – in una parola: le domande di speranza – provengono soprattutto dal Sud del mondo, nuova frontiera dello scontro bipolare. È in questo orizzonte dilatato che il comunismo cerca proseliti, ne “incoraggia il nazionalismo” per preordinare “un fronte comune di sollevazione antioccidentale”⁹. Per evitare che tale manovra abbia successo, che il comunismo riesca a ingannare i popoli ex-coloniali con il miraggio del recupero di un paradiso perduto, il mondo occidentale deve cambiare il linguaggio con cui ha fino a ora parlato ai paesi di recente o imminente indipendenza: deve far loro comprendere che lo scontro coloniale che ha portato – o presto porterà – al distacco dalla madrepatria e alla loro indipendenza può essere, più che la rescissione radicale e irreversibile dei legami con l’Occidente, il preludio a nuove forme di collaborazione con gli antichi centri imperiali.

Il tema è centrale nella argomentazione di Fanfani. Resta tuttavia un sospetto di ambiguità circa la profondità del rinnovamento del lessico del rapporto tra i paesi occidentali e i paesi ex-coloniali, che pure è invocato a chiare lettere dal segretario della Dc. Il quale non può, da questa prospettiva, che ricordare, per condannarla, la spedizione anglo-francese di Suez, interpretata giustamente come snodo fondamentale dei rapporti Nord-Sud e come dimostrazione della inattualità di una politica delle cannoniere d’antan, e ribadire quindi, seppur in forma soffusa, una critica che, in toni ben più alti, non aveva mancato di sollevare all’epoca dei fatti¹⁰. Infatti Fanfani sottolinea che “fummo tra i pochi che

⁸ Ivi, p. 65.

⁹ Ivi, p. 73.

¹⁰ Cfr. Archivio Storico del Senato, Diari Fanfani, 1956, in particolare annotazioni del 31 ottobre e del 5 novembre 1956. Cfr. anche A. FANFANI, *Autunno 1956. La Democrazia Cristiana e i problemi internazionali*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1956; ID., *Da Napoli a Firenze, 1954-1959. Proposte per una politica di sviluppo democratico*, Milano, Garzanti, 1959.

Sulla posizione del governo italiano nel corso della crisi del Canale cfr. la documentazione conservata in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri - Roma (d’ora in avanti ASMAE), Serie Affari Politici, Egitto, in part. le buste nn. 1053, 1057, 1062, 1063. Cfr. inoltre Ministero degli Affari Esteri, Commissione per il riordinamento e la pubblicazione dei documenti diplomatici, *Diplomatic Sources and International Crisis. Proceedings of the 4th Conference of Editors of Diplomatic Documents (Rome 19-21 September 1996)*, Roma, IPSZ, 1998, e in particolare il saggio di P. PASTORELLI, *Italy and the Double Crisis of 1956*. Cfr. anche G. CALCHI NOVATI, *Il Canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, Urbino, Quattro Venti, 1998 e, tra gli altri, B. VIGEZZI, *L’Italia e I problemi della ‘politica di potenza’. Dalla crisi della CED alla crisi di Suez*; E. DI NOLFO, *La ‘politica di potenza’ e le formule della politica di potenza. Il caso italiano (1952-1956)*; L. CREMONESI, *Dal rispetto del boicottaggio arabo alle ambizioni di mediazione. Italia e Israele verso la crisi di Suez*, tutti

deprecarono certe imprese nel Medio Oriente... perché vi vedemmo una manifestazione della divisione e quindi dell'impotenza delle democrazie", "l'estinzione di una speranza"¹¹. Pur ricordando Suez e la "dottrina Eisenhower"¹² come esempi l'uno di imperialismo fuori dal tempo e dalla storia e l'altro di "un tentativo, sia pure imperfetto, di far sorgere una speranza in quei popoli al di fuori dell'ambito moscovita"¹³, Fanfani, nella sua relazione, non evoca l'incontro di Bandung. Cioè l'occasione in cui, nell'aprile 1955, il Terzo Mondo era salito sul proscenio degli equilibri globali per rivendicare l'esistenza di un diagramma Nord-Sud – tutto intessuto dei temi che Fanfani stesso evocava, come giustizia sociale, progresso politico e sviluppo economico – che si aggiungeva e incrociava la dinamica Est-Ovest, preparandosi anzi a divenire la faglia politica dominante del sistema internazionale¹⁴.

in E. DI NOLFO, R.H. RAINERO, B. VIGEZZI (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1950-1960*, Milano, Marzorati, 1992; sul ruolo svolto dal ministro degli Esteri italiano Gaetano Martino nel corso della crisi cfr. R. BATTAGLIA, *Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1964)*, Messina, EDAS, 2000, in part. pp. 101-126; A. VILLANI, *Un liberale sulla scena internazionale. Gaetano Martino e la politica estera italiana 1954-1967*, Messina, Trisform, 2008, in part. pp. 96-122.

¹¹ "Relazione Fanfani", p. 65.

¹² Con cui gli Stati Uniti offrivano unilateralmente il loro contributo al rafforzamento economico e militare delle nazioni del Medio Oriente in funzione anticomunista. La richiesta di autorizzazione per intraprendere in Medio Oriente "programmi di assistenza e cooperazione militare con qualunque nazione o gruppo di nazioni che richiedessero tale aiuto" fu sottoposta dal presidente Eisenhower al Congresso a camere riunite il 5 gennaio 1957. Cfr. a proposito J. DONOVAN (ed.), *U.S. and Soviet Policy in the Middle East 1957-1966*, New York, Facts on File inc. 1974, che riporta anche ampi brani della discussione e degli interventi di Eisenhower e del segretario di Stato John Foster Dulles (pp. 3-23). Cfr. anche I. KAUFMAN, *Trade and Aid. Eisenhower's Foreign Policy, 1953-1961*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1982; D. DE LUCA, *Gli Stati Uniti e i nuovi rapporti di forza in Medio Oriente: la dottrina Eisenhower 1957-1958*, "Storia delle relazioni internazionali", X-XI, 1994-5.

¹³ "Relazione Fanfani", p. 65.

¹⁴ Su Bandung cfr. soprattutto il recente *Terzo mondo addio. La conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, a cura di G. Calchi Novati e L. Quartapelle, Roma, Carocci, 2007. Cfr. anche, G.M.T. KAHIN, *The Asian-African Conference, Bandung, Indonesia, April 1955*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1956; R. WRIGHT, *The Color Curtain, a Report on the Bandung Conference*, Cleveland, World Pub. Co., 1956; R.H. ABDULGANI, *The Bandung Connection: the Asia-Africa Conference in Bandung in 1955*, Singapore, Gunung Agung, 1981; P. BEONIO BROCCIERI, *Bandung: l'alternativa alla guerra fredda*, in *Terzo mondo: dal neutralismo al non allineamento*, a cura di P. Tana, Milano, Mozzi, 1975. Cfr. anche L. HAMON, *Non engagement et neutralisme des nouveaux Etats*, in J.-B. DUROSELLE - J. MEYRIAT (sous la direction de), *Les Nouveaux Etats dans les relations internationales*, Cahiers de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, Paris, Colin, 1962; D. ARDIA, *Bandung, 1955: un aspetto del confronto Nord-Sud*, in AA.VV., *Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest. Interdipendenze e contraddizioni*, Padova, CEDAM, 1988.

Fanfani, piuttosto, sembra tentato da un'ipotesi eurafricana come possibile soluzione dei problemi che una decolonizzazione ancora tutt'altro che conclusa poteva creare o inasprire. Ora l'Eurafrica, il cui concetto, come integrazione dell'Europa con l'Africa, risale ai primi anni del secolo e aveva conosciuto una certa fortuna fra le due guerre mondiali specie in Germania e in Italia¹⁵, era una nozione che, nel 1957, aveva il sapore stantio di una vecchia e non fortunata invenzione, rispolverata, è vero, e con una certa insistenza, negli ultimi tempi, in relazione alla firma dei trattati di Roma¹⁶ ma, almeno apparentemente, del tutto eccentrica – e ciò sia inteso nel senso letterale di fuori linea – rispetto ai toni della relazione di Fanfani.

Sui motivi per i quali Fanfani – il quale, nei successivi incarichi di governo e istituzionali, avrebbe insistito sulla questione dello sviluppo come voce essenziale della sua agenda politica – ometta riferimenti all'incontro che si era tenuto nella città indonesiana nella primavera del 1955 e non sia più audace nelle indicazioni di azione ai delegati delle Nei sul tema della decolonizzazione è difficile fare chiarezza. Forse l'importanza di Bandung sarebbe stata meglio valutata alla luce della nascita del movimento dei non-allineati, avvenuta a Belgrado nel 1961. Forse il tema del rapporto Nord-Sud non si era ancora posto in termini ultimativi, come sarebbe avvenuto solo qualche anno più tardi con l'accelerazione del processo di sgretolamento degli imperi. Forse, alla base di una cautela di linguaggio che appare eccessiva, vi era in Fanfani la preoccupazione di non urtare le sensibilità di parte dell'uditorio, ancora impreparata a cogliere il carattere ineluttabile della fine della logica coloniale. I belgi, ad esempio, ma in par-

¹⁵ Se la paternità della parola Eurafrica era ancora disputata, anche il concetto era interpretato in modo vario. L'idea era agitata fin dai primi anni del secolo in Francia come necessità di integrazione dell'Europa con l'Africa ma ancora nella seconda metà degli anni Cinquanta la nozione era tutt'altro che pacifica. Cfr. A. BERTOLA, *Storia e politica coloniale e dei territori non autonomi*, Torino, Giappichelli, 1956, pp. 457-8. Secondo Angelo Del Boca, l'Eurafrica non è che "un'utopia che, nonostante le belle parole che sono state scritte lungo quasi mezzo secolo, è sempre stata dominata dal concetto di supremazia e del più meschino utilitarismo. Che gli africani diffidino di questo mito più di ogni altro è abbastanza comprensibile. Essi ritengono che questo invito a nozze rivolto a tutta l'Europa sia il frutto dell'incapacità delle nazioni colonialiste di sfruttare le materie prime che ancora controllano, e sospettano che sia animato dalla volontà di costituire un terzo blocco mondiale sotto l'egemonia dell'Europa per tener testa all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti. Un'avventura che essi non intendono vivere ancora prima di aver gustato il sapore della libertà". A. DEL BOCA, *L'Africa aspetta il 1960*, Milano, Bompiani, 1959, p. 266.

¹⁶ R. SCHEURS, *L'Eurafrrique dans les négociations du Traité de Rome, 1955-1957*, « Politique africaine », n. 49; R. GIRAULT, *La France entre l'Europe et l'Afrique*, in E. SERRA (ed.), *The Relaunching of Europe and the Treaties of Rome*, Bruxelles, Bruylant, 1989.

ticolare i francesi, che avevano dovuto rassegnarsi già a cedere sull'Indocina, il Marocco e la Tunisia e erano alle prese, allora, con il vero e proprio dramma dell'Algeria¹⁷, che faceva gravare un pesantissimo condizionamento su tutti gli ambiti della politica estera della IV Repubblica¹⁸, ponendola in una situazione di grave imbarazzo sia alle Nazioni Unite¹⁹, sia di fronte agli alleati occidentali²⁰. Non a caso Fanfani, quando parla di Eurafrica, ricorda un intervento sul tema fatto nel dicembre 1956 all'Assemblea Nazionale da Robert Schuman, che, pre-

¹⁷ La guerra d'Algeria, per la complessità dei suoi aspetti e per le passioni che suscita ancora oggi, è oggetto di una produzione storiografica sterminata e in continuo aumento. Alcune importanti letture di base restano i volumi di CH.-R. AGERON, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, Paris, PUF, 1990; *La France en guerre d'Algérie*, Paris, Musée de l'Histoire contemporaine, 1992 e (sous la direction de), *L'Algérie des Français*, Paris, Seuil, 1993; l'opera in tre volumi a cura di H. ALLEG, *La guerre d'Algérie*, Paris, Temps Actuel, 1981; il lavoro in quattro volumi di Y. COURRIÈRE, *La guerre d'Algérie*, Paris, Fayard, 1968-1971; B. DROZ - E. LEVER, *Histoire de la guerre d'Algérie, 1954-1962*, Paris, Seuil, 1982; A. HORNE, *A Savage War of Peace: Algeria 1954-1962*, London, Macmillan, 1978 (con traduzione italiana). Sulla « rimozione » dei francesi del dramma algerino cfr. B. STORA, *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, Paris, La Découverte, 1991 e il recente volume curato da M. HARBI e B. STORA, *La guerre d'Algérie. La fin de l'amnésie*, Paris, Laffont, 2004 che mette a confronto storici francesi e algerini

¹⁸ Cfr. J. FRÉMEAUX, *La guerre d'Algérie et les relations internationales*, "Relations internationales", n. 105, 2001.

¹⁹ Cfr. K. MAMERI, *Les Nations Unies face à la question algérienne, 1954-1962*, Alger, SNED, 1969; M.-C. SMOUTS, *La France à l'ONU, premiers rôles et second rang*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1979; M. VISMARA, *Le Nazioni Unite per i territori dipendenti e per la decolonizzazione, 1945-1964*, Padova, Cedam, 1966; M. VAÏSSE, *La guerre perdue à l'ONU?* in J.P. RIOUX (sous la direction de), *La guerre d'Algérie et les Français*, Paris, Fayard, 1990, pp. 451-462; R. GIRAULT, *La France en accusation à l'ONU ou les pouvoirs d'une organisation internationale*, «Relations internationales», n. 76, hiver 1993, pp. 411-422; D. CANCIANI, *La Francia e l'ONU durante la guerra d'Algeria negli interventi di Mouloud Feraoun, Jean El-Mouhoub Amrouche, Mouloud Mammeri*, in A. BEDESCHI MAGRINI (a cura di), *L'Italia e l'ONU. Esperienze e prospettive*, Padova, Cedam, 1997, pp. 365-386.

²⁰ E. SHERWOOD, *Allies in Crisis. Meeting Global Challenges to Western Security*, New Haven and London, Yale University Press, 1990; D. STUART and W. TOW (eds.), *The Limits of Alliance: NATO out-of-area Problems since 1949*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1990; B. BAGNATO, *Une solidarité ambiguë. L'OTAN, la France et la guerre d'Algérie 1954-1958*, «Revue d'histoire diplomatique», n. 4/2001; le memorie dell'allora segretario generale della NATO P.-H. SPAAK, *Combats inachevés, II, De l'espoir aux déceptions*, Paris, Fayard, 1969 (in part. pp. 200 ss.); A. GROSSER, *Les Occidentaux. Les pays d'Europe et les Etats-Unis depuis la guerre*, Paris, Fayard, 1981 (in part. pp. 191 ss.); J.-P. RIOUX (sous la direction de), *La guerre d'Algérie et les Français*, Paris, Fayard, 1990; F. BOZO, *La France et l'OTAN, de la guerre froide au nouvel ordre européen*, Paris, Masson, 1991; M. VAÏSSE, P. MELANDRI et F. BOZO (sous la direction de), *La France et l'OTAN 1949-1996*, Paris, Complexe, 1996 (in part. il saggio di M. VAÏSSE, *Indépendance et solidarité 1958-1963*, pp. 219-245).

sente a Arezzo, era uno dei maggiori esponenti del mondo politico francese, era stato a lungo alla guida dell'Hôtel Matignon e del ministero degli Esteri d'oltralpe, e non aveva certo brillato per particolare acume nell'interpretare le vicende che scuotevano l'Union Française²¹.

Lo stesso Fanfani, tuttavia, dopo aver evocato l'Eurafrica, poco più in là segnala che, nel passaggio dalla enunciazione teorica alla concretizzazione pratica di quella idea, "due cose non devono essere dimenticate: che essa non può nascere da una imposizione o da una concessione; che essa comunque non risolve i problemi delle relazioni tra l'Occidente ed i popoli d'Asia e d'Africa che hanno già conseguita una piena indipendenza"²². Fanfani, insomma, sembra celare, dietro un linguaggio allusivo in cui si preoccupa di prestare la dovuta attenzione a non toccare i nervi scoperti di una parte consistente della platea, i suoi propri pensieri, che vanno ben oltre l'Eurafrica e che puntano, piuttosto, a una azione che possa "accendere una nuova grande speranza... arra di lavoro, di giustizia, di libertà, di progresso e di pace... per i popoli che stiamo difendendo dal comunismo"²³. Per questo, sottolinea Fanfani, occorre "una nuova grande lungimirante politica di tutto l'Occidente" che possa "fugare i residui sospetti dei popoli d'Africa e d'Asia nei confronti delle libere democrazie"²⁴, che faccia loro comprendere che "i loro antichi padroni" vogliono davvero "agire come promettono... per amore del progresso della libertà e del benessere dei loro antichi sottoposti, anziché per amore del poco che ancora possono salvare dell'antico patrimonio padronale"²⁵. È qui evidente il riferimento all'azione dal sapore vetero-colonialista condotta da Londra e Parigi a Suez, così come è trasparente, nell'accento di Fanfani alla necessità che l'Occidente si mostri compatto di fronte ai popoli d'Asia e di Africa, il richiamo alla spaccatura che si era creata in ambito atlantico in occasione della crisi del Canale. Del resto, Fanfani ammette senza difficoltà o imbarazzo la maggiore facilità con cui, dei temi legati alla decolonizzazione, poteva parlare il rappresentante di uno stato, come l'Italia, che non aveva più colonie da difendere e che anzi aveva fatto dell'anticolonialismo uno degli atouts della sua politica soprattutto in ambito regionale²⁶.

²¹ Cfr. R. POIDEVIN, *Robert Schuman homme d'Etat 1886-1963*, Paris, Imprimerie Nationale, 1986, in part. pp. 339-62.

²² «Relazione Fanfani», p. 75.

²³ Ivi, p. 66.

²⁴ Ivi, p. 75.

²⁵ Ivi, p. 73.

²⁶ Ivi, p. 74.

In definitiva, Fanfani, pur prendendo apparentemente per buona l'ipotesi eurafricana, la circonda di così tanti dubbi e perplessità, la assortisce di così tanti punti interrogativi, di se e di ma, da manifestare in fondo il suo proprio pensiero che in realtà non è affatto in sintonia con quello di coloro che sostenevano, in modo più o meno sincero e appassionato o in maniera strumentale, l'aggancio tra i due continenti come panacea per i mali del mondo e, in concreto, come antidoto alla decolonizzazione. Anzi, quando – e lo farà più volte nel corso della sua relazione – Fanfani invoca pace, libertà e progresso per tutti i popoli, implicitamente si esprime per l'indipendenza del mondo extraeuropeo. Ciò che appare se non in antitesi stridente certo in contraddizione politica con le basi stesse del progetto eurafricano. E, insieme, premessa di uno sguardo diverso ai problemi del terzo mondo destinata a maturare nel tempo e a divenire attenzione costante ai temi dello sviluppo.

2. LUCI E OMBRE DELLA COESISTENZA COMPETITIVA

Nel momento in cui sceglie di dare un respiro globale alla sua riflessione, Fanfani mostra di aver colto con esattezza gli aspetti fondamentali delle nuove coordinate in base alle quali, da qualche tempo, stavano evolvendo le relazioni bipolari e il sistema internazionale. L'irrompere del processo di decolonizzazione era infatti sincrono – *et pour cause* – all'avvio di una stagione del confronto Est-Ovest dai caratteri profondamente diversi da quelli che avevano connotato la guerra fredda. Tra la fine del 1954 e la prima metà del 1955, la stabilizzazione europea – che aveva avuto come validi indicatori l'ingresso della Repubblica Federale Tedesca nel Patto Atlantico, nella Nato e nella neonata Unione Europea Occidentale, e, parallelamente il battesimo del Patto di Varsavia – era il portato e, insieme, la base di partenza di una radicale modifica delle relazioni tra i due blocchi²⁷. Se dopo il 1953-1954 è difficile parlare, sul piano storiografico, di guerra fredda, a meno che non si voglia dilatare questa nozione fino a farla coincidere con il confronto bipolare, rendendola però così del tutto inutilizza-

²⁷ Su questi sviluppi cfr. fra gli altri M. TRACHTENBERG, *History and Strategy*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1991; ID., *A Constructed Peace. The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1999; R.W. STEVENSON, *The Rise and Fall of détente: Relaxations of Tension in US-Soviet Relations, 1953-1984*, London, Macmillan, 1985.

bile come categoria interpretativa²⁸, è tuttavia ancora presto per posizionarvi l'inizio della vera distensione. Il venir meno della liquidità dell'assetto europeo e la promessa di modalità diverse del confronto Est-Ovest proiettavano, sul periodo che parte grosso modo dal 1954-5 e arriva almeno fino al 1963, caratteri di sostanziale transizione fra una guerra fredda al tramonto e una distensione agli albori, in cui convivevano momenti di ripresa di tensione dai toni molto alti, tipici del passato, e accenni di sperimentazione di un dialogo diretto tra Mosca e Washington che lasciavano presagire il modello di intese a due che solo nel futuro avrebbe preso forma compiuta. Ma se, sul piano storiografico, il discorso diviene sufficientemente lineare perché il *récul* consente una visione in senso retrospettivo, diversa e più problematica era la percezione che dei cambiamenti potevano avere i contemporanei. Per i quali era legittimo chiedersi se l'attenuarsi del livore dello scontro era propedeutico a una vera distensione o piuttosto l'avvio di una nuova fase della guerra fredda e, letta da Mosca, una tregua che consentisse al comunismo di disarmare gli oppositori interni e internazionali, raccogliere le forze e prepararsi per lanciare l'ultima, vittoriosa, offensiva su scala planetaria.

La trasformazione del confronto bipolare e la sua ancora incerta e indefinibile natura erano recepite anche sul piano strettamente terminologico: per designare questa stagione si accettò universalmente la formula di "coesistenza competitiva", un nuovo quasi-ossimoro dopo quello della guerra fredda, che ben lasciava intendere quanta acqua fosse passata sotto i ponti dai tempi della rottura Est/Ovest e quanta ne dovesse ancora passare per giungere all'elaborazione di formule di vera intesa che sterilizzassero lo scontro.

La coesistenza competitiva era anzitutto, letteralmente, l'accettazione dell'altro come interlocutore e, quindi, l'accettazione del dialogo, ma indicava anche il perdurare di una competizione che i fatti nuovi, in Europa e nel mondo, rendevano globale. In altre parole, il passaggio dalla guerra fredda alla coesistenza competitiva era segnato e rappresentato da una variazione dei termini del confronto e dallo spostamento geografico dell'asse bipolare. Modifica dei termini perché la coesistenza era un rilassamento delle tensioni nei rapporti tra i governi ma significava anche, per Chruščëv, inasprimento della guerra ideologica; cambiamento del teatro privilegiato dello scontro perché, se la guerra

²⁸ In questo senso E. DI NOLFO, "New Look" and "agonizing reappraisal" dans le tournant de la guerre froide, in *L'Europe de l'Est et de l'Ouest dans la guerre froide 1948-1953*, sous la direction de S. Dockrill, R. Frank, G.-H. Soutou, A. Varsori, Paris, Presse de l'Université de Paris-Sorbonne, 2002.

fredda aveva avuto come epicentro l'Europa e come posta in gioco l'equilibrio continentale, ora lo scenario aveva subito una dilatazione estrema, investendo le aree extra-europee. Di fronte all'annuncio prima e all'avvio poi del processo di decolonizzazione, il confronto bipolare si misurava sulla capacità di ciascuno dei due sistemi di esportare il proprio modello economico e politico in quei paesi che ancora dovevano decidere quale fosse il loro punto di riferimento privilegiato perché più adeguato a garantire lo sviluppo, inevitabile priorità nazionale. Con la sua argomentazione appassionata relativa alla necessità di una politica "lungimirante"²⁹ verso i paesi coloniali e ex-coloniali, Fanfani mostra di aver perfettamente colto il senso di un aspetto centrale – quello geografico, in sintesi – della variazione dell'assetto bipolare e, insieme, il significato strategico della nuova stagione di politica internazionale inaugurata da Mosca. Sulla scorta delle trasformazioni dell'ambiente politico internazionale, della crisi sovietica e dell'avvio della coesistenza, sostiene infatti Fanfani, al mondo occidentale si ponevano una serie di sfide che potevano essere affrontate e vinte solo valutando con attenzione i chiaroscuri della politica sovietica.

Perché, avverte, il mondo occidentale deve essere pienamente consapevole della duplicità del linguaggio della dirigenza moscovita e del permanere di vistose zone grigie nel dialogo che essa ha intrapreso con l'occidente. Il dialogo – cioè la coesistenza – deve essere certo favorito ma cautela, vigilanza e prudenza sono necessarie perché il tratto dominante della politica post-staliniana è la malafede – che si esprime con il perdurare della competizione. Non è un caso, da questo punto di vista, che Fanfani ricordi a tale proposito la conferenza di Ginevra del luglio 1955, l'emblema della distensione³⁰, per segnalare la doppia faccia sovietica e per elogiare l'atteggiamento del presidente americano che aveva saputo evitare la trappola tesa dai sovietici, dei quali aveva denunciato i veri obiettivi: in una parola "il machiavellismo comunista"³¹.

²⁹ "Relazione Fanfani", p. 75.

³⁰ Sulla conferenza di Ginevra cfr. A.W. DEPORTE, *Europe between the Superpowers. The Enduring Balance*, Yale, Yale University Press, 1979 e i più recenti S.R. ASHTON, *In Search of Détente. The Politics of East-West Relations Since 1945*, London, Macmillan, 1989; J. VAN OUDENAREN, *Détente in Europe. The Soviet Union and the West Since 1953*, Duke University Press, 1991.

³¹ "Relazione Fanfani", p. 76. Sugli interrogativi che l'avvio del processo di distensione suscitava negli ambienti diplomatici italiani di particolare interesse è la profonda riflessione dei maggiori ambasciatori circa gli sviluppi del dialogo Est-Ovest dopo la conferenza di Ginevra del luglio 1955 e sugli effetti che esso avrebbe avuto sugli equilibri interni. Ampia documentazione in questo senso è in ASMAE, Affari Politici, Italia 1955, Uff. I, b. 404 e b. 406. Cfr. anche, ivi, Affari Politici, Ufficio IV, URSS, 1955, b. 1087 e b. 1088; ASMAE, Carte di Gabinetto 1943-1958, Gaetano Martino, b.118.

Fanfani si chiede perché i dirigenti comunisti abbiano scelto di promuovere la coesistenza, cioè abbiano accettato il confronto con le democrazie occidentali. E risponde:

I comunisti hanno proposto un regime di coesistenza tra i popoli retti a sistema comunista e i popoli retti a democrazia per parecchie ragioni di ordine pratico, tra le quali senza dubbio i progressi spaventosi degli armamenti atomici. Ma hanno anche subito chiarito che tra le ragioni della proposta v'era quella della convinzione che in una pacifica gara sarebbe sopravanzato il sistema comunista. Potendo vincere una lotta senza combatterla, i sovietici hanno preferito optare per l'economia del combattimento³².

In sostanza, avverte Fanfani, il nuovo clima di dialogo è ancora troppo viziato da *arrière-pensées* per consentire al mondo occidentale il lusso di abbassare la guardia. La coesistenza competitiva è concepita, a Mosca, “come una tregua in attesa di giorni migliori per il comunismo”, per la “ripresa della marcia comunista nel mondo”³³: con questa premessa “la difesa della libertà e della pace”, sostiene Fanfani, richiede una rinvigorita unità di intenti fra le nazioni libere. Ciò che, tradotto in termini operativi, equivale a un appello a una sempre più stretta solidarietà atlantica e europea. Perché era vero che i fatti di Ungheria si erano incaricati di dimostrare fin troppo efficacemente lo scarso radicamento del comunismo, nella sua declinazione sovietica, nei paesi d'oltrecortina; era vero che il sistema comunista, nella sua patria d'elezione, era intrinsecamente viziato e condannato al fallimento; ma l'Unione Sovietica restava pur sempre una “grande potenza territoriale, economica, militare al servizio del comunismo. Questa potenza ha un enorme popolazione, un immenso territorio, riserve incalcolabili, grandi eserciti, massimo numero di armi tradizionali o convenzionali, grande sviluppato armamento atomico, diplomazia accorta e mobilissima”³⁴. Era quindi, più che opportuno, necessario, rafforzare le strutture dell'occidente, sia nella versione atlantica, sia nella sua traduzione europea.

Nei due diversi ambiti, la situazione sembrava sufficientemente stabile ma non mancavano elementi di preoccupazione. Per quanto riguardava i rapporti interatlantici, se la frattura del dopo-Suez si era ricomposta in tempi brevi nei rapporti tra Londra e Washington, diverso era il caso delle relazioni franco-ame-

³² “Relazione Fanfani”, pp. 76-77.

³³ Ivi, p. 68.

³⁴ Ivi, p. 69.

ricane, dove permaneva, e avrebbe assunto anzi toni sempre più alti per giungere al diapason con l'avvento della Quinta Repubblica, il risentimento di Parigi contro il paese-guida dell'alleanza atlantica che, anche in occasione della crisi del Canale, si era mostrato incapace di comprendere le priorità della politica estera francese. Per quanto invece concerneva le dinamiche europee, Fanfani, che parlava a poche settimane dalla cerimonia della firma dei trattati della Cee e dell'Euratom, non poteva che plaudire alla nascita delle due istituzioni perché "tutto ciò che cementa l'Occidente non deve essere trascurato. E l'unità dell'Europa, anche limitata a sei paesi, rinsalda l'unità dell'Occidente. Pertanto va favorita"³⁵.

A proposito del futuro del vecchio continente e dei suoi antichi o più recenti problemi, Fanfani, da leader democristiano e da uomo occidentale, non può che invocare la fine dello status di divisione della Germania, e augurarsi "una soluzione che dia ai tedeschi unità nella libertà, e a tutto l'Occidente la sicurezza che i tedeschi hanno scelto definitivamente la libertà", lungo un percorso in cui Bonn "deve essere sostenuta da tutto l'Occidente"³⁶.

Si tratta, evidentemente, posto così, di un appello di circostanza. Vi era infatti un inscindibile rapporto di causa ed effetto tra la stabilizzazione europea e la fine della "guerra fredda". Nel senso che la normalizzazione dello status europeo era alla radice del dialogo Est-Ovest; nel momento in cui si accettava il dialogo con l'Unione Sovietica si accettava, quasi tautologicamente, di procrastinare sine die l'unificazione della Germania, che era al cuore degli equilibri continentali. In altri termini, la prospettiva con cui, dal 1954-5, da Occidente si guardava al tema tedesco era temporeggiatrice rispetto all'ipotesi di una ritrovata unità del paese. Certo, il galateo atlantico imponeva di ripetere, ribadire, insistere sull'urgenza di risolvere la questione della Germania. Ma riaprire il dossier tedesco avrebbe fatalmente messo in discussione i rapporti con Mosca, proprio ora che, seppur non senza ombre e difficoltà, essi parevano avviati su una nuova strada. E ciò anche senza contare i contraccolpi che una Germania unita, subito o in tempi brevi, avrebbe avuto sulle dinamiche europee e sugli equilibri atlantici. Per questo, l'accento di Fanfani all'unità tedesca, senza che ne siano indicati i passaggi fondamentali, sembra niente di più di un inciso retorico reso obbligato dalle circostanze.

³⁵ Ivi, p. 72.

³⁶ *Ibidem*.

Commento in parte analogo suscita l'argomentazione di Fanfani circa l'incapacità, da parte dell'Occidente, di sfruttare la crisi del comunismo quando, nel 1956, con le rivelazioni di Chruščëv al XX congresso, i fatti di Polonia e quelli di Ungheria, essa aveva assunto manifestazioni irrefutabili. Dice Fanfani:

Forse più che la capacità dei dirigenti e politici comunisti di riparare alle frane create dalle confessioni di Krusciov ha funzionato in Occidente la miopia dei teorici, la pigrizia degli organizzatori, la gelosia delle nazioni. Così né le confessioni del XX Congresso, né gli errori di Krusciov, né le agitazioni di Polonia, né l'insurrezione e la repressione d'Ungheria dettero tutto il frutto che portavano in sé. Almeno non si dimentichi che la limitata ripercussione non fu dovuta alla inesistenza o alla parvità della crisi comunista, ma alla impreparazione degli avversari del comunismo a sfruttarla³⁷.

Anche qui, se davvero il mondo occidentale avesse voluto profittare delle difficoltà della presa sovietica nel proprio campo – evidenti nelle due crisi del 1956, quella polacca e quella ungherese, ma già emerse con chiarezza con la crisi nella Ddr del 1953 – tutto sarebbe stato rimesso in discussione negli equilibri faticosamente trovati in Europa e tutto sarebbe stato rivisto nelle relazioni Est-Ovest. L'esito della crisi di Budapest, di gran lunga la più drammatica, dimostrava proprio la impossibilità per i governi occidentali di un intervento di "liberazione" nella riserva dell'interlocutore-oppositore sovietico perché tale intervento avrebbe avuto il costo altissimo, se non di uno scontro militare – che i progressi tecnologici rendevano di fatto impossibile –, di una ripresa della guerra fredda. Da questo punto di vista, la crisi di Ungheria, nei suoi sviluppi e nel suo esito, rappresentava la metonimia della fine della guerra fredda e del trasferimento su altri terreni, geografici e politici, del confronto bipolare.

Fanfani, anche qui, è consapevole che l'accettazione della coesistenza con il mondo sovietico è in sé l'accettazione, almeno nel breve-medio periodo, della frontiera inter-europea. Non ritiene cioè che la coesistenza possa essere strumentale alla rottura della cortina. Ma ciò era vero solo a un livello politico-militare. A un livello diverso, infatti, quello culturale, economico e politico in senso più generale,

la coesistenza e la distensione dovrebbero essere momenti e fasi particolarmente favorevoli forse per liberare i paesi comunistizzati da alcune difficoltà eco-

³⁷ Ivi, p. 56.

nomiche, in cui li ha costretti la guerra fredda ma anche per far penetrare nei paesi comunistizzati qualche nozione del sapore che acquista il pane più abbondante quando è reso più sapido dall'olio della libertà. Se la coesistenza e la distensione possono voler dire per i popoli sottomessi al comunismo una maggiore opportunità di contatti con i popoli usufruenti di regimi democratici, coesistenza e distensione non possono produrre per il campo della libertà danni, ma solo vantaggi. Se la coesistenza e la distensione in campo internazionale... obbligano a praticare una distensione anche nell'interno dei paesi comunistizzati, gli effetti non potranno non essere che contro il comunismo³⁸.

Pur se interpretata con la dovuta cautela, la coesistenza – che Fanfani fa coincidere con la distensione – non può quindi che essere produttiva per il mondo occidentale. E ciò anche nel senso che essa, per le democrazie, possa e debba rappresentare l'occasione per un esame di coscienza e una autocritica, "l'inizio di una fattiva azione che li liberi dai difetti ad esse rimproverabili e per la presenza dei quali sorgono le tentazioni comuniste per molti uomini liberi"³⁹.

Oggi, a più di cinquanta anni dalla riunione di Arezzo e a quasi quattro lustri dalla fine dell'URSS, è fin troppo facile fare un bilancio quasi ammirato delle intuizioni di Fanfani sulla crisi del comunismo e sulla – allora non così scontata – profezia circa l'inevitabile implosione del sistema sovietico. Piuttosto, risulta interessante cogliere quanto, di ciò che lo statista toscano disse ai delegati delle Nei nel 1957, si trasformò da appello, suggerimento, invocazione ai democristiani europei nella linea politica effettiva condotta dal Fanfani uomo di governo e delle istituzioni. Se è impossibile qui ripercorrere la strategia internazionale di Fanfani, alcuni temi si presentano tuttavia come costanti, pur prendendo pieghe diverse a seconda dei contesti politico-internazionali cui dovettero forzatamente adattarsi.

La ricerca e il mantenimento di un dialogo con l'Urss è, da questa prospettiva, uno degli assi portanti della proposta politica di Fanfani. Un dialogo, quello con Mosca, funzionale a assicurare la distensione e, insieme alla distensione, la pace e la sicurezza internazionale. Se la ricerca della distensione può essere considerata, per molti versi, la cifra della proposta internazionale di Fanfani, il dialogo con l'Urss ne rappresenta, più che il corollario, la ovvia premessa. E ciò, concretamente, è stato vero sia quando il clima delle relazioni bipolari segnava

³⁸ Ivi, pp. 78-9.

³⁹ Ivi, p. 80.

una certa stabilità, quando cioè non era difficile parlare con Mosca in termini pacati, sia, e a fortiori, quando invece le smagliature nei rapporti con il mondo sovietico diventavano più evidenti, quando, cioè, era necessario ricucire gli strappi e, con gli strappi, il dialogo.

Accanto alla necessità di mantenere aperta la strada per Mosca, vi era in Fanfani, acutissimo e non in contraddizione, un ferreo anticomunismo, che non venne mai meno ma che non ostacolò il suo rapporto con il Cremlino, che si svolgeva deliberatamente su un piano non ideologico. Fanfani infatti mostrò, con le parole ma soprattutto con i fatti, quanto i contatti dell'Occidente con il mondo comunista fossero importanti come veicolo della penetrazione di un modo diverso di concepire l'organizzazione economica, politica e sociale dello Stato, e, permettendo il confronto tra i due modelli, quanto essi fossero funzionali a "seminare" il terreno con frutti che non avrebbero potuto che giungere, un giorno, a maturazione⁴⁰.

L'attenzione posta da Fanfani alle dinamiche extra-europee – che nell'intervento dell'aprile 1957 si giustificava con la necessità di evitare che il comunismo trovasse seguito in paesi in cui il processo di decolonizzazione alimentava o poteva alimentare un risentimento antioccidentale – si trasformò, a decolonizzazione conclusa, in un tema in cui lo statista toscano profuse le sue energie, sia in veste di uomo di governo, sia come presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, per stimolare una riflessione sulla questione dello sviluppo come problema dominante il sistema internazionale.

Mantenimento del dialogo con Mosca anche in situazioni non ottimali; anti-comunismo rigido ma a-ideologico nei rapporti politici; costante attenzione alle dinamiche extraeuropee; e ancora: salvaguardia e rafforzamento dell'unità atlantica e del processo di integrazione europea. Tutti temi presenti nell'intervento di Arezzo che saranno le coordinate fondamentali dell'azione internazionale promossa da Fanfani nel corso della sua longeva carriera politica.

⁴⁰ Cfr. ad esempio quanto Fanfani scrive sul suo diario all'indomani del viaggio del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi a Mosca, nel febbraio 1960 ("Diari Fanfani", 1960).

Maria Eleonora Guasconi

FANFANI, L'EUROPA E LA CRISI DEL COMUNISMO

1. IL CASO DELLE NEI COME PARADIGMA STORIOGRAFICO

L'intervento pronunciato da Fanfani all'XI Congresso delle *Nouvelles Equipes Internationales* (Nei) tenutosi ad Arezzo nell'aprile 1957, significativamente intitolato "La crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana", stimola anzitutto alcune osservazioni di carattere generale sullo studio della costruzione europea.

La prima è una riflessione di ordine più marcatamente metodologico e offre lo spunto per un approccio allo studio del processo di integrazione originale e meno legato a filoni di ricerca più tradizionali, dalla storia diplomatica o delle relazioni internazionali¹, a quella economica², alla scienza politica³, che, sebbene presentino importanti differenze, sono accomunate da una precisa visione della

¹ Le tesi degli studiosi di storia delle relazioni internazionali sono ben rappresentate dai volumi pubblicati da *The European Liaison Committee of Historians*, di cui i più recenti sono: W. LOTH (ed.), *Crises and Compromises: the European Project 1963-1969*, Bruylant, Peter Lang, 2001; A. VARSORI (ed.), *Inside the European Community. Actors and Policies in the European Integration 1958-1972*, Bruylant, Peter Lang, 2006 e J. VAN DER HARST (ed.), *Beyond the Custom Union: the European Community's quest for deepening, widening and completion*, Bruylant, Peter Lang, 2007.

² Tra gli storici economici le tesi più note sono quelle di A. MILWARD, *The European Rescue of the Nation-state*, London-New York, Routledge, 2000 (II edizione).

³ Tra i politologi mi preme citare Andrew Moravcsik, le cui tesi sull'importanza delle motivazioni economiche nelle scelte europee degli stati hanno recentemente sollevato un interessante dibattito storiografico. Cfr. A. MORAVCSIK, *The Choice for Europe: Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*, London, Routledge, 1998; ID., *De Gaulle between Grain and Grandeur: the Political Economy of French EC policy 1958-1970* (part I), «Journal of Cold War Studies», II, n. 2, 2000, pp. 3-43 e *De Gaulle between Grain and Grandeur: the Political Economy of French EC policy 1958-1970*, (part II), «Journal of Cold War Studies», II, n. 2, 2000, pp. 4-68. Questi articoli hanno provocato un ampio dibattito cfr. S. HOFFMANN, *Comment on Moravcsik*, J. GILLINGHAM, *A test Case of Moravcsik "Liberal Intergovernmentalist" Approach to European Integration*, A. MILWARD, *A Comment on the Article by Andrew Moravcsik*, M. TRACHTENBERG, *De Gaulle, Moravcsik and Europe*, «Journal of Cold War Studies», II, n. 3, 2000, pp. 69-116.

costruzione europea, intesa come il risultato di una serie di negoziati e *do ut des* tra gli stati, tesi al perseguimento dell'interesse nazionale, sia esso di natura ideologica, politica, economica, o legato alla sicurezza.

Il caso delle Nei suggerisce una pista di ricerca alternativa, tesa a dimostrare l'influenza esercitata in Europa dalla collaborazione transnazionale di attori non statali, dai gruppi di interesse ai partiti politici, agli attori sociali come i sindacati⁴.

Lo studio delle Nei permette, dunque, di rileggere la costruzione europea attraverso la lente di un movimento transnazionale, nel quale operavano e si confrontavano personalità politiche di grande rilievo, come Robert Schuman, Georges Bidault, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Amintore Fanfani, solo per citare alcuni tra i nomi più noti, che svolsero un ruolo propulsivo nella promozione e nel lancio della costruzione europea nel corso degli anni Cinquanta, proponendo un modello e un'idea di Europa fondata sui valori cristiani in contrapposizione all'ideologia del blocco sovietico.

La seconda riflessione riguarda più propriamente il rapporto tra costruzione europea e crisi del comunismo, o se vogliamo, tra costruzione europea e guerra fredda e trae spunto dalle parole pronunciate da Fanfani nel suo discorso sulla crisi che stava attraversando il blocco sovietico in seguito al processo di destalinizzazione, inaugurato da Chruščëv con il XX Congresso del PCUS nel febbraio 1956, il cui tragico epilogo fu rappresentato dai fatti d'Ungheria.

In un passaggio del suo discorso, Fanfani sottolineava la necessità di «unire e dove non è possibile unire, almeno integrare e coordinare l'attività economica e politica delle nazioni libere» e, riferendosi alle principali organizzazioni create in Europa, ribadiva che

In un momento di sconforto tra i fautori dell'unità europea furono proprio i politici cristiani convocati a Salisburgo dalle NEI nel 1955 a dare l'avvio al rilancio, che recentemente ha prodotto il primo frutto nella firma dei Trattati dell'Euratom e del Mercato Comune. Questa ripresa va alimentata con accortezza ma anche con deciso coraggio. Tutto ciò che cementa l'Occidente non deve

⁴ Sulle Nei cfr. M. GEHLER - W. KAISER, *Transnationalism and Early European Integration: The Nouvelles Equipes Internationales and the Geneva Circle 1947-1957*, «The Historical Journal», XLIV, n. 3, 2001, pp. 773-798; e W. KAISER, *A Transnational Policy Community in Retreat? The Christian Democratic Network in the EC 1958-1972*, in A. VARSORI (ed.), *Inside the European Community*, cit., pp. 119-134.

essere trascurato. E l'unità dell'Europa, anche limitata a sei paesi, rinsalda l'unità dell'Occidente. Pertanto va favorita⁵.

L'appello di Fanfani affinché le nazioni occidentali rafforzassero la propria intesa di fronte ai segni evidenti della crisi del comunismo aveva trovato conferma nella firma dei Trattati di Roma, avvenuta il 25 marzo 1957, che davano vita alla Comunità Economica Europea (Cee) e all'Euratom, a pochi anni dal fallimento del progetto per la realizzazione della Comunità Europea di Difesa (Ced), naufragato nell'agosto 1954 per iniziativa francese, interpretato peraltro da Fanfani come un successo della politica estera sovietica⁶.

Queste parole mettevano in evidenza la natura politica della prospettiva assegnata al progetto europeo dal segretario democristiano, in cui la direttrice più propriamente europea si intrecciava con quella atlantica e mediterranea e diventava uno degli scenari e dei terreni di scontro in cui l'Occidente doveva confrontarsi con l'Unione Sovietica.

Se rileggiamo le parole di Fanfani in una prospettiva temporale più ampia, ci rendiamo conto della loro intrinseca validità e di come il binomio crisi interna al blocco sovietico-rafforzamento politico dell'Europa, centrale nella relazione del 1957, sia nel tempo divenuto uno dei paradigmi della costruzione europea, ripresentandosi puntualmente e con grande visibilità in alcuni delicati momenti di svolta dell'intero processo di integrazione continentale.

Così, il 9 settembre 1969, all'indomani della crisi cecoslovacca dell'agosto 1968, nel corso di una riunione presso il ministero degli Esteri, il direttore generale degli affari politici della Farnesina, Roberto Gaja, usava più o meno le stesse parole di Fanfani: "La crisi cecoslovacca ha sottolineato ancora una volta la necessità del rilancio dell'Europa politica [...] Gli sviluppi della politica degli stati in senso unitario sono espressamente connessi con la politica dell'Europa occidentale verso l'Est"⁷.

⁵ A. FANFANI, *La crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana*, discorso pronunciato all'XI Congresso delle NEI, Arezzo 24-26 aprile 1957, pp. 71-72.

⁶ Sulla posizione di Fanfani in merito al fallimento della Ced cfr. A. MARUCCI, *Amintore Fanfani e la costruzione europea: dall'UEO ai trattati di Roma*, "Ventunesimo secolo", VI, ottobre 2007, pp. 18-45.

⁷ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, Carte Aldo Moro, Serie V MAE, busta 15, Bozza di resoconto sommario della riunione degli ambasciatori accreditati nelle capitali dei cinque paesi membri delle Comunità europee e a Londra, 09/09/1969, ore 18.00.

Il legame crisi del comunismo-necessità del rafforzamento politico dell'Europa trovava concreta applicazione nel rilancio impresso alla costruzione europea dal successore di de Gaulle all'Eliseo, Georges Pompidou, che avrebbe preso corpo con il vertice dell'Aja del dicembre 1969 e avrebbe fatto uscire la Comunità dall'*impasse* in cui si trovava in seguito alla 'crisi della sedia vuota' del 1965 e ai veti del Generale e dato il via ai negoziati per il primo allargamento della Cee alla Gran Bretagna, l'Irlanda, la Danimarca e la Norvegia⁸, e promosso numerosi progetti, dal tentativo di realizzare un'Unione Economica e Monetaria con il Piano Werner, ai primi incerti passi verso una cooperazione politica europea, attraverso il piano Davignon⁹.

L'ultimo, ma non meno calzante, parallelismo, è rappresentato dal rilancio che ha dato vita al Trattato di Maastricht, firmato nel febbraio 1992, da cui è emersa l'attuale Unione Europea e che si è sviluppato in seguito al crollo del muro di Berlino nel novembre 1989, alla riunificazione tedesca e all'implosione dell'Unione Sovietica nel 1991 e che nel pilastro della Pesc ha cercato di dare vita, seppur con evidenti limiti, a una embrionale politica estera europea. Pur trattandosi di avvenimenti relativamente recenti, sui quali la documentazione a disposizione degli studiosi è ancora lacunosa, il dibattito storiografico è concorde nel collegare strettamente la fine della guerra fredda e l'unificazione tedesca, con tutte le conseguenze che ne derivarono per i mutati equilibri europei, all'incredibile accelerazione impressa alla costruzione europea dal Trattato di Maastricht e dalla realizzazione della Uem¹⁰.

Questi esempi dimostrano con grande chiarezza il legame esistente tra integrazione europea e guerra fredda e spiegano la necessità di studiare la costruzione europea non come una storia parallela, separata come in un compartimento stagno da quella del sistema internazionale, identificata dai dettagli tecnici ed economici dei negoziati, dalla burocrazia di Bruxelles, o dagli ideali condivisi da una ristretta *élite* politica, ma come un processo profondamente influenzato e col-

⁸ La Norvegia, pur avendo partecipato ai negoziati sull'allargamento, in seguito all'esito negativo di un referendum tenutosi nel 1972 non entrò a far parte della Comunità.

⁹ Sul vertice dell'Aja del dicembre 1969 mi permetto di rimandare al mio *L'Europa tra continuità e cambiamento. Il vertice dell'Aja del 1969 e il rilancio della costruzione europea*, Firenze, Polistampa, 2004.

¹⁰ Cfr. F. BOZO, P. LUDLOW, L. NUTI E M.P. REY (eds.), *Europe and the End of the Cold War: a reappraisal*, London, Routledge, 2008; M. GILBERT, *Storia politica dell'integrazione europea*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 192-195; K. DYSON & K. FEATHERSTONE, *The Road to Maastricht: Negotiating Economic and Monetary Union*, New York, Oxford University Press, 1999.

legato allo scenario più ampio dei rapporti Est-Ovest e Nord-Sud¹¹. Questa indicazione metodologica fa in un certo senso eco all'indicazione tutta politica contenuta nel discorso di Fanfani del 1957.

2. L'EUROPA DI FANFANI (1958-1963)

Le parole pronunciate da Fanfani in occasione dell'XI congresso della Nei trovarono concreta applicazione nell'azione sviluppata dal politico democristiano in Europa negli anni immediatamente successivi alla firma dei Trattati di Roma, quando egli ricoprì a più riprese il ruolo di Presidente del Consiglio e di ministro degli Esteri, impersonificando per quasi un decennio la politica estera del paese e contribuendo in maniera determinante a inaugurare una nuova fase della vita politica italiana, dominata dalla formazione dei governi di centro-sinistra.

Questo contributo intende ripercorrere i principali contenuti della politica europea dell'Italia tra il 1958 e il 1963, mettendo in luce il ruolo, gli obiettivi e l'azione del politico democristiano in Europa e cercando di comprendere quanto e come, di ciò che Fanfani disse nel 1957, si tradusse, negli anni successivi, in politica effettiva.

Appare riduttivo affermare che il processo di costruzione europea fosse visto da Fanfani soltanto attraverso le lenti dicotomizzanti della guerra fredda, utilizzate dal segretario democristiano all'XI Congresso delle Nei. Per il Fanfani uomo di governo, l'Europa rimaneva certo uno strumento volto a contrastare l'Unione Sovietica e proporre un modello alternativo in grado di inserirsi nelle crepe del blocco orientale, ma questa era solo una faccia dell'articolato prisma attraverso il quale il politico toscano leggeva lo sviluppo delle istituzioni comunitarie.

La costruzione europea era concepita da Fanfani come un processo che doveva essere sostenuto da un'azione politica di ampio respiro, tesa a rafforzare il ruolo internazionale dell'Italia, a farle recuperare quel ruolo di media potenza regionale, perduto con la sconfitta della II guerra mondiale, e a consolidare la ripresa economica del paese, che stava vivendo, tra la fine degli anni Cin-

¹¹ Cfr. P. LUDLOW (ed.), *European Integration and the Cold War Westpolitik-Ostpolitik 1965-1973*, London, Routledge, 2007, pp. 1-11.

quanta e gli inizi degli anni Sessanta, i tumultuosi anni del miracolo economico.

La politica europea di Fanfani appariva allora come un tassello di una strategia più ampia, che comprendeva una nuova fase dei rapporti con gli Stati Uniti, il cosiddetto neatlantismo, di cui il politico democristiano fu uno dei principali ispiratori e interpreti. Una politica, questa, che rifletteva la maggiore fluidità del sistema internazionale all'ora della decolonizzazione e i primi passi verso una coesistenza competitiva tra i due blocchi e che, in questo senso, era stata anticipata da Fanfani nel discorso dell'aprile 1957.

Il neatlantismo auspicava una riforma dell'alleanza atlantica, attraverso un rafforzamento dei meccanismi di collaborazione economica e politica. Soprattutto esso ambiva a sviluppare la cooperazione con i paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente e quelli allora definiti del Terzo Mondo, sfruttando la posizione strategica della penisola e la politica anticoloniale perseguita nel dopoguerra, al fine di rafforzare l'influenza politica ed economica del paese in queste regioni. Questa strategia, in altre parole, intendeva sviluppare una direttrice tradizionale della politica estera italiana, quella mediterranea, e si tradusse in una politica di amicizia e collaborazione con i paesi di nuova indipendenza, a prescindere dagli interessi dei partner occidentali¹².

A dispetto delle ambiguità di questo programma, in particolare della sua strumentalità rispetto a scelte di politica interna, come l'inizio di un dialogo con il Psi e l'avvio del centro-sinistra, questo progetto, che riunì numerose personalità politiche, come Giovanni Gronchi, Amintore Fanfani, il sindaco di Firenze Giorgio La Pira e il presidente dell'Eni Enrico Mattei, solo per citarne i più noti, si tradusse in alcune importanti iniziative internazionali: dalla politica petrolifera di Mattei¹³, all'equidistanza attiva praticata dai governi italiani nei confronti

¹² Per una valutazione del neatlantismo di Fanfani cfr. A. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, Nuova Italia, 1996 pp. 295-341; E. MARTELLI, *L'altro atlantismo Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Roma, Guerini Associati, 2008; L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 106-188; A. VARSORI, *How to Support Atlantic Alliance and European Integration in Italy?*, in G. BOSSUAT & N. VAICBOURT (eds.), *The United States, Europe and the European Union Uneasy Partnership (1945-1999)*, Bruylant, Peter Lang, 2001, pp. 147-162.

¹³ La bibliografia su Enrico Mattei è molto ampia; in questa sede appare opportuno citare: B. BAGNATO, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Firenze, Polistampa, 2004; G. BUCCIANTI, *Enrico Mattei: assalto al potere petrolifero mondiale*, Milano, Giuffrè, 2005; L. MAUGERI, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994; A. TONINI, *Il sogno proibito. Mattei, il petrolio arabo e le sette sorelle*, Firenze, Polistampa, 2003.

del Medio Oriente dalla crisi di Suez in poi, nel tentativo costante di presentare l'Italia quale ponte naturale tra l'Occidente e il mondo arabo, alla proposta presentata da Pella nel 1957 di lanciare un Piano Marshall per il Mediterraneo¹⁴.

Va sottolineato che il neatlantismo non fu né antioccidentale, né anti-americano, anzi, proprio l'interesse italiano per il Mediterraneo contribuì a rafforzare il legame con gli Stati Uniti. Fanfani fu molto chiaro su questo punto, definendo l'alleanza atlantica «la stella polare della politica estera italiana»¹⁵ e il favore con cui, nell'aprile 1957, egli parlò della dottrina Eisenhower era, da questo punto di vista, una premessa importante.

Di fronte al tramonto degli imperi coloniali tradizionali, inglese e francese, sancito dalla crisi di Suez del 1956, e con una Germania occidentale paralizzata dalla divisione del paese, l'Italia, libera da fardelli coloniali, si presentava all'alleato americano come un partner prezioso, la sponda europea del Mediterraneo, come dimostrato dalla decisione di ospitare sul proprio territorio i militari statunitensi stanziati in Austria, in seguito alla neutralità sancita dal Trattato di Stato del 1955, o dalla condanna dell'azione militare anglo-francese a Suez nel 1956, e soprattutto dall'installazione di missili balistici a raggio intermedio, Jupiter, in Puglia. Questa decisione in particolare, che fu comunicata da Fanfani al presidente americano Eisenhower nel corso della sua visita negli Stati Uniti nel 1958, testimoniava che il neatlantismo non era colorito da venature anti-americane, ma anzi intendeva rivitalizzare la Nato, venendo incontro all'obiettivo dell'amministrazione repubblicana di assicurare gli alleati europei in merito alla garanzia atomica statunitense, condividendo con loro l'arsenale nucleare¹⁶.

Se all'indomani della firma dei Trattati di Roma, l'interesse italiano per l'Europa apparve 'secondario' rispetto ad altri scenari come quello mediterraneo, atlantico, o alla coesistenza competitiva con l'Unione Sovietica¹⁷, fu in ambito

¹⁴ D. CAVIGLIA - M. CRICCO, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei: la politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei sei giorni al conflitto dello Yom Kippur*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

¹⁵ La citazione è ripresa da E. MARTELLI, *op. cit.*, p. 24.

¹⁶ Per una dettagliata ricostruzione della decisione italiana di installare i missili Jupiter e di partecipare a un accordo nucleare con la Francia e la Repubblica Federale Tedesca per la creazione di un deterrente nucleare europeo, cfr. L. NUTI, *La sfida nucleare la politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 171-208 e IDEM, *Dall'operazione 'Deep Rock' all'operazione 'Pot Pie': una storia documentata dei missili SM 78 Jupiter in Italia*, «Storia delle Relazioni Internazionali», XI-XII, n. 1-2, 1996-97, pp. 95-140, 105-149.

nucleare che l'Italia sviluppò alcune importanti iniziative europee, come dimostrato dalla partecipazione a un accordo trilaterale con la Francia e la Repubblica Federale Tedesca, sottoscritto a Parigi nel novembre 1957 e naufragato in circostanze ancora in parte da chiarire, che rispondeva al duplice scopo di esercitare pressioni sugli Stati Uniti al fine di ottenere la condivisione dei segreti atomici e promuovere allo stesso tempo la creazione di un deterrente nucleare europeo e la decisione di cedere nel 1959 Ispra, centro italiano di ricerche nucleari, all'Euratom¹⁸.

In questi anni Fanfani maturò la propria visione dell'Europa, come uno scenario in cui l'Italia poteva aprirsi un naturale spazio di manovra e recuperare il proprio ruolo di potenza regionale nel sistema internazionale, intrecciando il teatro europeo con le altre direttrici della politica estera italiana, in particolare quella atlantica, mediterranea e mediorientale.

Dalla fine degli anni Cinquanta e per tutti gli anni Sessanta lo sviluppo delle vicende europee fu profondamente influenzato dall'ingombrante presenza di de Gaulle, dalla sua visione confederale dell'Europa e dal progressivo affermarsi della coppia franco-tedesca come motore della costruzione europea¹⁹. La nascita della Quinta Repubblica e la tenacia con cui la nuova leadership francese sosteneva la necessità di un profondo rinnovamento negli equilibri atlantici e europei introdussero variabili imprevedute nella proposta europea di Fanfani.

La richiesta di creare un direttorio tripartito tra Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna all'interno dell'alleanza atlantica, formulata da de Gaulle nel 1958, mostrava chiaramente le insidie e i rischi di un isolamento italiano in Europa e pose concretamente a Fanfani il problema dei rapporti con la Francia e con l'asse franco-tedesco. In un primo momento, Fanfani si illuse di poter trattare con il Generale da una condizione di parità, sottovalutando alcuni elementi strutturali che rendevano la posizione italiana profondamente diversa da quella francese, dal passato coloniale, al possesso del seggio permanente all'interno del

¹⁷ L'Italia avanzò la richiesta di ospitare un'Università europea, che in un primo momento avrebbe dovuto occuparsi di ricerca scientifica collegata all'Euratom, ma che successivamente avrebbe assunto le caratteristiche di un'istituzione di studi umanistici e politologici. Sulla politica italiana verso l'Urss cfr. B. BAGNATO, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*, Firenze, Olschki Editore, 2003.

¹⁸ Cfr. L. NUTI, *La sfida nucleare*, cit., pp. 131-169.

¹⁹ P. LUDLOW, *The European Community and the Crises of the 1960s*, London, Routledge, 2007; G.H. SOUTOU, *L'alliance incertaine: les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1956*, Paris, Fayard, 1996; M. VAISSE, *La grandeur. Politique étrangère du général de Gaulle 1958-1969*, Paris, Fayard, 1998.

Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Allo stesso tempo, il politico democristiano sottovalutò la diffidenza con cui il cancelliere tedesco Konrad Adenauer interpretava gli avvenimenti politici italiani, in particolare il progetto politico del centro-sinistra²⁰.

Fallito il tentativo francese di rafforzare il proprio ruolo nella Nato, l'Italia, non respinse la proposta di 'unione politica' avanzata da de Gaulle nel 1960, il cosiddetto piano Fouchet, con l'obiettivo di completare il mercato comune con un'organizzazione basata su un modello di cooperazione tra gli stati, vista come un possibile punto di partenza per accrescere il peso diplomatico del vecchio continente, rafforzandone la cooperazione politica e facendone una terza forza tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica²¹.

Si registrò così un riavvicinamento tra Roma e Parigi, e Fanfani, pur riconoscendo i pericoli insiti nelle ambizioni golliste sull'Europa e nella sfida lanciata dalla Francia agli Stati Uniti, riteneva che fosse possibile modellare il piano di de Gaulle, impedendo che si trasformasse nel riconoscimento di un direttorio europeo a guida francese.

Quando, nel corso del 1961, prese avvio in maniera concreta il negoziato sul piano Fouchet, Fanfani sviluppò con determinazione la propria azione politica, attraverso una serie di incontri con i rappresentanti dei partner dell'Europa dei Sei, sforzandosi in un'opera di mediazione, tesa a conciliare le posizioni francesi con quelle più critiche dei paesi del Benelux, in particolare dell'Olanda e del Belgio.

Proprio in questo periodo, i negoziati sul Piano Fouchet si sovrapposero a un altro problema centrale della costruzione europea negli anni Sessanta, la questione dell'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità, i cui negoziati ebbero inizio nell'autunno del 1961, intrecciando per la prima volta nella storia comunitaria la direttrice dell'allargamento con quella dell'approfondimento.

Il governo di Roma, e in particolare Fanfani, sosteneva da tempo la necessità di non escludere la Gran Bretagna dall'Europa comunitaria, come dimostrato dal favore con cui aveva accolto l'ipotesi, poi naufragata, di un accordo tra la Cee e l'Efta²². Il politico democristiano, pur cosciente delle difficoltà insite

²⁰ E. MARTELLI, *op. cit.*, pp. 172-173; pp. 234-237 e p. 448.

²¹ Cfr. P. BALLINI - A. VARSORI (a cura di), *L'Italia e l'Europa*, tomo II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 309-311; D. CAVIGLIA, *De Gaulle e il tentativo di spostare l'asse politico europeo: il piano Fouchet*, Padova, CEDAM, 2000; L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 436-438; A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 145-148.

nel negoziato, a causa delle condizioni poste dagli inglesi a salvaguardia della propria agricoltura e del sistema di scambi preferenziali con il Commonwealth, e dell'ostilità francese nei confronti dell'adesione inglese, appoggiò con vigore la candidatura della Gran Bretagna.

Il sostegno espresso da Fanfani nei confronti dell'ingresso britannico rispondeva a una serie di obiettivi: esso non conteneva solo l'ambizione (o l'illusione?) di creare un utile contrappeso alle mire egemoniche di Parigi, evitando la prospettiva di un direttorio franco-tedesco sull'Europa dei Sei, ma ambiva a ritagliare un ruolo da mediatore al governo italiano, venendo allo stesso tempo incontro a un importante elemento della politica atlantica della nuova amministrazione democratica americana, che si sarebbe concretizzata con il famoso discorso pronunciato dal presidente Kennedy a Filadelfia, il 4 luglio 1962.

Il *Grand Design* kennedyano, teso a favorire un rafforzamento delle relazioni transatlantiche, considerava l'adesione britannica alla Comunità un elemento necessario a riequilibrare i rapporti di forza nel vecchio continente e condizionare il disegno gaullista di un'Europa terza forza tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica²³. Un'Europa più unita e allargata alla Gran Bretagna avrebbe potuto rispondere in maniera più efficace, insieme agli Stati Uniti, alle sfide poste all'Occidente dalla competizione con l'Unione Sovietica.

Si concretizzava così, in forme inedite, quell'intreccio tra direttrice europea e atlantica, che, già presente nel discorso pronunciato da Fanfani a Arezzo, era una componente fondamentale e di lungo periodo della visione dell'Europa dello statista toscano.

Per tutto il 1961 e il 1962 il politico democristiano si sforzò di trovare una formula di compromesso in grado di promuovere l'integrazione europea, rafforzare la comunità atlantica e soddisfare alcune delle richieste di de Gaulle in materia di cooperazione politica.

Grazie all'azione di Fanfani, l'Italia si trovò ad essere l'ago della bilancia, tra le divergenti posizioni olandesi e belghe da una parte e quelle francesi dall'altra, uno snodo centrale e di raccordo tra i negoziati in corso sul piano Fouchet e quelli sull'ingresso della Gran Bretagna nella CEE, testimoniato dall'attivismo diplomatico del politico democristiano e dai suoi incontri con i principali

²² L'Efta (European Free Trade Association) era un'organizzazione economica istituita nel 1959 tra Gran Bretagna, Austria, Danimarca, Portogallo, Svezia, Norvegia e Svizzera al fine di creare un'unione doganale tra i pesi membri.

²³ Cfr. M. GUDERZO, *Interesse nazionale e responsabilità globale. Gli Stati Uniti, l'Alleanza atlantica e l'integrazione europea negli anni di Johnson*, Firenze, Aida, 2000, pp. 1-10.

esponenti politici europei.

Tale posizione si sviluppò soprattutto nel corso del 1962, allorché de Gaulle avanzò una nuova versione del piano Fouchet, che ne accentuava il carattere confederale e autonomo dall'alleanza atlantica e inseriva l'economia tra le materie oggetto dell'unione politica, aumentando i rischi di sovrapposizione o, nella peggiore delle ipotesi, di assorbimento con le Comunità esistenti. Fanfani e i diplomatici italiani si adoperarono per attenuare le implicazioni anti-atlantiche delle proposte golliste, per salvaguardare il rispetto delle competenze comunitarie e per ricomporre la frattura che si stava generando in Europa.

Allorché, nell'aprile del 1962, si registrò il fallimento del piano Fouchet, per le crescenti opposizioni dell'Olanda e del Belgio, il politico democristiano mutò progressivamente la propria posizione, decidendo di assegnare priorità all'adesione britannica nella Comunità.

Questo cambiamento nella politica estera di Roma dipendeva da una serie di fattori riconducibili al ruolo internazionale dell'Italia e alle sue dinamiche politiche interne, che sono stati ampiamente messi in luce dagli studiosi che si sono occupati di questa fase della politica estera italiana²⁴.

In primo luogo, il governo e i politici italiani guardavano con crescente sospetto al rafforzamento dell'intesa franco-tedesca, la cui istituzionalizzazione sarebbe stata celebrata dal Trattato dell'Eliseo del 22 gennaio 1963, che vanificava gli sforzi di Fanfani tesi a mediare tra le posizioni del Benelux e quelle franco-tedesche e minacciava una svolta conservatrice nella costruzione europea.

Prendere le distanze da de Gaulle e svolgere un ruolo più attivo e dinamico nei negoziati sul primo allargamento, per il governo italiano, significava rispondere alle aspettative dell'amministrazione Kennedy, che si apprestava a dare la propria benedizione alla formazione del centro-sinistra e a sostenere l'ingresso dei socialisti nell' governo, avvenuto con il governo presieduto da Aldo Moro nel dicembre 1963.

Infine non andavano sottovalutate le ragioni di politica interna, che spinsero Fanfani a prendere le distanze da de Gaulle, date le critiche espresse dai partiti che sostenevano il IV governo Fanfani (Dc, Psdi, Pri con l'appoggio esterno del Psi), in carica dal febbraio 1962 al maggio 1963, nei confronti della politica

²⁴ Cfr. P. BALLINI - A. VARSORI, *op. cit.*, pp. 311-313; E. MARTELLI, *op. cit.*, pp. 410-428; M. NERI GUALDESI, *L'Italia e il processo di integrazione europea*, in L. TOSI (a cura di), *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, Padova, CEDAM, 1999, pp. 359-365; L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit. pp. 510-518.

francese.

La scelta di Fanfani di favorire l'ingresso britannico dimostrava che l'intreccio tra europeismo e atlantismo, pur tenendo conto della profonda differenza che esisteva tra la Francia della Quarta Repubblica e quella di de Gaulle, permaneva come grumo politico e metodologico di fondo della visione europea del politico democristiano, il quale sperava di porre un freno alla forza disgregatrice rappresentata dal progetto intergovernativo proposto dalla Francia in Europa. Non si deve, però, credere che di fronte al veto, annunciato da de Gaulle il 14 gennaio 1963, all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità e alla firma del Trattato dell'Eliseo il 22 gennaio, Fanfani assumesse un atteggiamento apertamente ostile nei confronti della Francia.

Come è stato messo in luce dagli studiosi che si sono occupati di questa fase della politica estera italiana, il politico democristiano, pur confermando il proprio sostegno a favore di un'Europa sovranazionale, mantenne una posizione prudente, ben attento a evitare una crisi nei rapporti italo-francesi. Questa cautela si manifestò in particolare di fronte all'iniziativa ventilata da tempo dal repubblicano Ugo La Malfa, che, all'indomani del veto francese, assunse i contorni di una vera e propria offensiva politica. In particolare, La Malfa propose la creazione di un'alleanza italo-britannica, in funzione equilibratrice della coppia franco-tedesca, proposta che tuttavia non fu accolta con entusiasmo da Londra, che non considerava Roma un partner allo stesso livello di Parigi, e fu accantonata dallo stesso Fanfani²⁵.

3. CONCLUSIONI

La decisione di de Gaulle di interrompere unilateralmente i negoziati con la Gran Bretagna, considerata il "cavallo di Troia" usato dagli Stati Uniti per scardinare la "fortezza europea", annunciata nella famosa conferenza stampa del 14 gennaio 1963 e seguita dopo pochi giorni dal varo del Trattato dell'Eliseo, che celebrava formalizzandola la coppia franco-tedesca, rappresentava una bru-

²⁵ Su questo punto si veda in particolare: P. BALLINI - A. VARSORI, *op. cit.*, pp. 314-315; M. NERI GUALDESI, *op. cit.*, p. 365; L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit. pp. 570-571. Una interpretazione diversa è proposta da G. MAMMARELLA - P. CACACE, *La politica estera dell'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 206-215 i quali sottolineano la diffidenza mostrata da Fanfani nei confronti del programma gaullista.

sca battuta di arresto per la Comunità e creava una frattura in Europa, vanificando gli sforzi di Fanfani e riducendo inesorabilmente gli spazi di manovra e le ambizioni dell'Italia di contenere l'asse franco-tedesco come motore propulsivo dell'integrazione europea.

In questo momento di svolta della costruzione europea, quali opzioni percorribili si presentavano alla politica dell'Italia in Europa?

La prudenza manifestata da Fanfani in occasione dell'offensiva francese dimostrava come per il politico democristiano fosse necessario perseguire quello che in fondo era l'unico europeismo possibile in quegli anni: la difesa dei risultati ottenuti in ambito economico dalla nascita del mercato comune e la necessità di evitare un confronto diretto con la Francia di de Gaulle, poiché boicottare la Cee avrebbe solo indebolito il ruolo italiano, che grazie alla Comunità aveva notevolmente accresciuto il proprio peso e la propria influenza nello scenario internazionale.

In questi anni così importanti per la formazione della Comunità, se alcuni aspetti della politica estera italiana possono essere stati velleitari, l'Italia, grazie all'azione di Fanfani, si era mostrata un attore attivo nel contesto europeo, soprattutto sul piano della mediazione politica. Al forte attivismo in ambito politico, corrispondevano anche notevoli vantaggi economici derivanti dalla partecipazione alla Comunità.

Anche se il governo italiano, durante il negoziato sulla normativa agricola non riuscì a tutelare a pieno i propri interessi e proprio tra il 1961 e il 1962, quando fu negoziato il primo pacchetto legislativo sulla Pac, finì per accettare una normativa che penalizzava i prodotti del Mezzogiorno, gettando le basi per futuri contrasti con la Francia e alimentando lo stereotipo di un europeismo italiano "anomalo", non va dimenticato che l'apertura dei mercati europei aveva notevolmente aumentato i flussi commerciali delle esportazioni industriali italiane e il principio della libera circolazione della manodopera costituito una valvola di sfogo per diminuire il grave problema della disoccupazione che affliggeva il Mezzogiorno²⁶.

Soprattutto, la politica europea di Fanfani fu sempre ben attenta a inter-

²⁶ Cfr. L. TOSI, *Un obiettivo italiano a lungo perseguito: la libera circolazione della manodopera e A. VARSORI, Il ruolo dell'Italia nella nascita di una politica sociale europea*, in L. TOSI (a cura di), *L'Italia e la dimensione sociale nell'integrazione europea*, Padova, CEDAM, 2008, pp. 183-198 e 151-162.

pretare se stessa come un tassello di una più ampia strategia, che intrecciava gli ideali europei con la fedeltà atlantica, le iniziative nel Mediterraneo con la necessità di contrapporre al blocco sovietico un'Europa sempre più coesa politicamente. In altre parole, l'Europa comunitaria rappresentava per Fanfani lo scenario ideale, ove cementare quell'unione dei popoli occidentali, evocata nel discorso pronunciato all'XI Congresso delle Nei nel 1957, necessaria per fronteggiare l'Unione Sovietica.

INTERVENTI

Ennio Di Nolfo

La prima impressione che avverto quando sento parlare di uomini quali Amintore Fanfani e, più in generale, di quelli che furono i principali esponenti della cosiddetta “prima Repubblica”, è che si tenda ad amalgamare in modo eccessivamente disinvolto le loro vicende e le loro personalità. La prima Repubblica tende così ad essere rappresentata, spesso, come un insieme non differenziato e confuso di ragioni, di opinioni, di personalità indistinte: tutto appare sovrapponibile e la stessa dialettica politica, all’epoca vibrante, sembra improvvisamente dissolversi. Si assiste sovente a rappresentazioni immaginarie nelle quali un personaggio come Alcide De Gasperi è dipinto entro un vero e proprio alone di santità: viene ritratto come il pacificatore generale della vita politica italiana, colui che è riuscito a sintetizzare in sé le contraddizioni della realtà a lui contemporanea e ad avviare il Paese verso un sicuro e solido avvenire democratico.

Rappresentazioni di questo tipo producono una deformazione dei tempi. La prima Repubblica fu tutto tranne che un amalgama di posizioni comuni: fu l’espressione di un’aspra, difficile e severa contesa politica. Fu una lotta che attraversò una tormentata serie di fasi che, se vogliamo fuggire il rischio di produrre semplici agiografie, si è tenuti a mantenere ben distinte.

Un buon metodo per affrontare simili questioni storiografiche è allora, anzitutto, quello di ricollocare le vicende nel loro ordine naturale, quello cioè cronologico. Così facendo, la stessa vicenda di De Gasperi ci apparirà come *un* momento particolare, il momento nel quale i partiti moderati di centro-sinistra (dai liberali ai socialdemocratici) cooperarono insieme per saldare l’Italia al sistema occidentale. Successiva è invece la fase nella quale questa saldatura cominciò a mostrare le sue incrinature e emersero i problemi cui non si era riusciti a dare risposta. Di questa fase Fanfani fu certamente uno dei principali protagonisti.

Distinguere questi due momenti non significa ritenere le convinzioni di fondo di Fanfani divergenti rispetto a quelle di De Gasperi. Sono anzi convinto che, al di là delle piccole rivalità che esistettero sul piano dell’azione politica, delle eterogenee modalità organizzative della Democrazia Cristiana e delle diverse con-

vinzioni circa la natura del partito, fra i due esistesse una profonda continuità di ispirazione e di intelletto. Fanfani fu semmai, questo sì, il protagonista di una nuova e diversa epoca, quella che ebbe inizio immediatamente dopo la sconfitta elettorale del 1953, con l'uscita di De Gasperi dal governo.

Lo statista trentino viene solitamente presentato come un europeista convinto. Fonti alla mano, tuttavia, ci si accorge delle caricature che frequentemente accompagnano simili rappresentazioni: pochi documenti, infatti, offrono lo spunto per considerare De Gasperi un tenace federalista. Il suo europeismo, molto probabilmente, era più strumentale che sostanziale: esso rifletteva il fermo desiderio di assicurare al Paese un solido inquadramento nel sistema politico occidentale. Del resto, nel quadro della politica occidentale, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio prima e la Comunità di Difesa poi apparivano pilastri imprescindibili: De Gasperi vide dunque con favore la nascita delle due istituzioni, così come i suoi continuatori avrebbero ben visto la creazione dell'Unione Europea Occidentale.

Veniamo ai protagonisti della stagione politica post-degasperiana, tra i quali – si è già detto – è doveroso collocare anzitutto Fanfani. Per farsi un'idea del lungo intervento (ottantadue pagine) che Fanfani, nelle vesti di relatore generale, tenne al Congresso di Arezzo del 1957, bisogna ricordare che quel congresso venne dopo tre avvenimenti di straordinaria importanza, primo fra tutti la bocciatura della Comunità Europea di Difesa all'Assemblea nazionale francese, il 30 agosto del 1954: fu una sconfitta che segnò la fine della concezione atlantica dell'europeismo e sancì l'avvio di una diversa maniera – più autonoma dalle influenze statunitensi – di concepire il cammino dell'integrazione europea.

Il secondo evento da tener presente è la duplice crisi del 1956 che interessò i due blocchi contrapposti. Quella interna al mondo comunista, dell'ottobre del 1956, quando l'Ungheria fu scossa dalla rivoluzione anti-sovietica, e quella interna al mondo occidentale, innescata dalla contesa per il Canale di Suez: fu in questa circostanza che, per la prima volta, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, gli Stati Uniti e altri paesi occidentali si trovarono a votare, assieme all'Unione Sovietica, una risoluzione che denunciava l'iniziativa anglo-francese contro l'Egitto; a votare, in altre parole, contro altri governi alleati occidentali. Queste crisi (sulle quali Fanfani si sofferma abbondantemente) appaiono la chiave per comprendere il "problema" comunista. Si è soliti dire, aggiungo, che la rivoluzione ungherese del 1956 segnò l'acme della Guerra Fredda. A mio parere si tratta di un'interpretazione sbagliata: la crisi di Ungheria fu una crisi tutta interna al sistema comunista, come percepì bene Fanfani e come percepirono molti, se è vero che gli americani, dopo aver minacciato a gran voce il loro intervento mili-

tare a seguito di eventuali iniziative sovietiche contro il popolo ungherese, preferirono trattenersi dall'intervenire e limitarsi a dare rifugio agli ungheresi in fuga.

L'incontro di Arezzo si tenne a poche settimane di distanze da un terzo evento chiave, la firma dei Trattati di Roma (25 marzo 1957), istitutivi della Comunità Economica Europea e della Comunità Europea dell'Energia Atomica.

Tracciate le coordinate che ci permettono di collocare in un ben preciso momento storico il discorso di Fanfani, diventa più agevole mettere in rilievo quei punti che mi appaiono più significativi. In realtà, scorrendo le pagine del lungo intervento dello statista aretino, numerosi passaggi meriterebbero di essere riproposti e non è facile vincere questa tentazione. Ci aiuta riconoscere che, alla base di numerosi paragrafi, si colloca una critica fondamentale al comunismo, che si articola in due piani distinguibili (ideologico e pratico) e che è comune tanto alla fase staliniana, quanto a quella kruscioviana: il comunismo si rivela puntualmente come soluzione sbagliata per i problemi della società contemporanea.

Le condanne di Fanfani occupano il corpo principale della relazione, ma non le ultime quindici pagine, dove trova spazio l'analisi del discorso sulla destalinizzazione. Ed è questa la cosa che ritengo più singolare, perché ricordare un discorso che era stato reso pubblico da ormai un anno non significava far cronaca, ma fare archeologia: una condanna ad un anno dal discorso poteva apparire obsoleta. La stessa condanna, del resto, Fanfani avrebbe potuto esprimerla nel settembre del 1956 o durante la crisi di Ungheria (che alla luce del discorso di Chruščëv poteva benissimo essere letta). La denuncia di Fanfani, tuttavia, ha un altro obiettivo: non è tanto la critica "in sé" (in questo senso, in effetti, sarebbe parsa certamente tardiva), quanto la critica in vista della costruzione di un nuovo futuro: andare nel passato per trovare argomenti per il presente. Negli interventi del presente convegno, alcuni relatori hanno giustamente ricordato lo spirito essenzialmente pragmatico che animava l'azione politica di Fanfani: è quello stesso spirito che permea le pagine conclusive della sua relazione, dove un documento ormai consegnato agli archivi – il discorso di Chruščëv – torna attuale, perché capace di suggerire nuove spinte al cammino verso un nuovo modo di concepire la politica internazionale.

In quest'ottica, il pensiero corre alle tesi sostenute da Fanfani in merito al rapporto Nord-Sud. Ritengo precoce anticipare a questo periodo (se non addirittura a quel consesso) la nascita di una nuova sensibilità rispetto a quella ancora dominante: le pagine di Fanfani appaiono ancora animate da una visione neocolonialista, piuttosto che da una vera e propria volontà di creare una società internazionale nuova. Si era agli inizi del periodo di decolonizzazione, se è vero che l'indipendenza era stata raggiunta soltanto dalla Tunisia, dal Marocco e da pochi altri

paesi coloniali, mentre molti altri paesi (si pensi solo all'Algeria) erano impegnati nella loro lotta per l'indipendenza. Parlare di decolonizzazione per il 1957 significa anticipare i tempi. Fanfani, eppure, affronta la questione. Non lo fa, tuttavia, auspicando la costruzione di un mondo radicalmente nuovo (perché poggiato sulla definitiva accettazione dell'indipendenza delle colonie), bensì esprimendo l'augurio che fra l'Occidente (ovvero le "madrepatrie") e il Sud del mondo (ovvero le colonie) si potessero stabilire forme di integrazione analoghe a quella promossa dalla Francia con l'Unione Francese.

A ben vedere, si tratta di una visione ancora legata agli antichi meccanismi di sfruttamento. Ma perché Fanfani volle esprimerla? Anzitutto è doveroso ricordare che, allora, il terzomondismo non aveva ancora acquistato quella forza che avrebbe acquisito più tardi (in particolare dopo il 1961, anno della Conferenza di Belgrado, la prima efficace riunione dei paesi non allineati esistenti al mondo). Nel 1957, inoltre, non era ancora matura nel mondo ex-imperiale (o degli imperi in declino) la persuasione che si dovesse dare una piena indipendenza ai paesi un tempo colonizzati. Le proposte di Fanfani miravano a individuare una modalità per assicurare l'ancoraggio delle colonie al sistema occidentale e tenerli al riparo dalle sirene del comunismo: la sua speranza, se vogliamo, fu la speranza di cambiare affinché tutto potesse restare come prima.

Piuttosto, la vera ispirazione del Fanfani di allora fu il "neo-atlantismo", vale a dire il tentativo di dare sostanza a quell'articolo 2 del Patto Atlantico che prevedeva (e prevede tuttora) forme di collaborazione intergovernativa ulteriori rispetto a quelle riguardanti la semplice collaborazione militare; forme di collaborazione economico-politica in grado di realizzare un modo di vivere sociale comune in Occidente.

Giova a questo proposito ricordare che quelli furono gli anni in cui Fanfani, ormai prossimo ad assumere un vasto potere, cominciava a proiettarsi sulla scena internazionale non più come semplice attore europeo, ma anche come potenziale attore globale; il tutto all'interno di un cammino di affermazione che lo avrebbe portato, nel 1965, primo tra gli uomini di governo italiani, alla guida dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Insomma: un insieme di situazioni, di analisi e di considerazioni che guardavano e riguardavano un mondo in drammatica evoluzione, bisognoso di nuove risposte (e di nuove speranze) per problemi ormai antichi: questo mi è parso il discorso che Amintore Fanfani tenne il 25 aprile del 1957 in occasione del XI Congresso Internazionale delle Nouvelles Equipes Internationales di Arezzo.

Ettore Bernabei

L'ordine con cui il moderatore ci ha chiamato a parlare mi favorisce, perché io, come osservatore giornalistico delle vicende di quegli anni così densi di pensiero e di azione politica, posso portare poco più che le personali testimonianze e i personali ricordi.

Ho l'impressione che la relazione fatta da Fanfani nel 1957 ad Arezzo sul comunismo abbia risentito dell'ispirazione di Giorgio La Pira. Del resto, Fanfani si è sempre impegnato ad attuare, nei limiti impostigli dalla pratica politica, le intuizioni profetiche dell'amico, in quello come in tanti altri casi che non mi soffermo a ricordare.

È stato ricordato il pragmatismo di Fanfani, uomo avvezzo ad osservare e ad assorbire osservazioni; si sono ricordati i legami di profonda identità – e allo stesso tempo di differenziazione – con De Gasperi, così come il suo rapporto con gli altri professorini (Dossetti, Lazzati, La Pira...).

Nella relazione aretina, riletta a distanza di anni, trovo lo sviluppo drammatico del suo carattere e dei rapporti con i suoi amici e colleghi politici, quella classe dirigente composta da uomini animati da un senso profondo della responsabilità umana e politica, consapevoli del dovere di tener separata l'amicizia e dal sentimento di colleganza politica. La relazione di Fanfani, in questo senso, rispecchia tutta la sua adesione alla concezione lapiriana e tutta la sua differenziazione – per non dire contrapposizione – alla concezione dossettiana.

Non ho la preparazione teorica degli illustri personaggi che siedono a questa tavola; mi limiterò pertanto a rafforzare le mie impressioni attraverso il ricordo di alcune circostanze che mi sono ritrovato a vivere in prima persona.

Nel settembre del 1951 Dossetti sentì il bisogno di venire a Firenze, per annunciare all'amico La Pira, primo fra tutti, la sua intenzione di abbandonare la politica attiva e farsi sacerdote. In quel giorno La Pira era vittima di uno dei suoi frequenti mancamenti di vitalità; ricordo che se ne stava in silenzio, assopito, nella camera della clinica dove oramai abitava. In simili circostanze, preferiva sempre rimanere isolato, interrompere ogni comunicazione. Dossetti non riusciva per-

tanto a trovarlo; tentò di mettersi in contatto con lui rivolgendosi a me. Fu così che mi ritrovai testimone di quello storico colloquio.

La Pira ascoltò l'amico e si rallegrò per la sua scelta. Da anni, del resto, entrambi avevano pronunciato voti di povertà, castità e obbedienza. "Quali sono i motivi?" volle tuttavia chiedere. Dossetti rispose che a spingerlo a prendere questa decisione era stata una sorta di rassegnazione: era convinto che il comunismo fosse oramai destinato alla vittoria e che fosse oramai superfluo proseguire nella battaglia politica. Di fronte a questa spiegazione, La Pira riacquistò la sua vitalità e il suo piglio leonino: "Tu sbagli tutto!", sentenziò seccamente. Era infatti fermamente convinto che l'obiettivo politico di correggere certe deviazioni del sistema capitalistico, senza ricorrere al sistema della collettivizzazione centralizzata, fosse ancora ampiamente possibile. A poco servirono le repliche di Dossetti, sebbene argomentate col fascino dialettico che gli era proprio; a nulla valse ricordare a La Pira l'eccellenza raggiunta dalla ricerca scientifica sovietica o i risultati raggiunti sul piano della conquista dello spazio o, ancora, gli armamenti di cui i russi erano riusciti a dotarsi. "Tutte sciocchezze", insisteva La Pira, "il comunismo non potrà mai prevalere". Proprio l'ateismo del sistema sovietico dava a La Pira, memore dell'evangelico *non praevalerunt* (Mt 16, 18), la certezza del suo fallimento. Si trovano tracce di questa convinzione nella relazione di Fanfani consegnata agli archivi, in particolare alla pagina 58, dove si indugia sull'"errore teologico" del comunismo.

Fanfani, si è detto, non era un filosofo, né uno speculatore; era un pragmatico. Torna alla mia memoria un altro episodio. Eravamo agli inizi degli anni Sessanta e, approfittando del fatto che, per un certo periodo, mi trovai a viaggiare ripetutamente tra l'Italia e gli Stati Uniti per motivi di lavoro, Fanfani volle affidarmi una piccola missione diplomatica: mi chiese di recarmi al Dipartimento di Stato, per chiedere agli Stati Uniti la concessione di un prestito simbolico di dieci milioni di dollari. Dovevano servire, nelle intenzioni di Fanfani, a finanziare la costruzione di uno stabilimento per assemblare utilitarie della FIAT in quella che, dal 1966, si sarebbe chiamata Togliattigrad.

Ricevendo l'incarico, ricevetti anche un corredo di motivazioni che avrei dovuto trasmettere ai nostri alleati: secondo Fanfani, costoro non avrebbero dovuto temere che l'apertura di questo stabilimento rafforzasse l'apparato bellico dell'Unione Sovietica, perché essa aveva ormai perso molta della sua potenza militare. Non solo. Poiché nell'Unione Sovietica di allora si nasceva e si moriva nella stessa città, Fanfani mi suggerì anche di far presente ai miei interlocutori un suo presagio: diffondere la motorizzazione nel paese avrebbe significato accrescere la mobilità del popolo russo, accrescerne le libertà, velocizzare il processo di implosione del sistema.

Affiorarono nuovamente, in quel nostro colloquio, le sue convinzioni sulla crisi del comunismo, quelle già affermate nel 1957, in un'ideale polemica con Dossetti. Fanfani era fermamente convinto del sicuro tracollo del comunismo, ma le sue tesi non trovarono mai interamente concorde il partito, come il presidente Andreotti potrà ricordare molto meglio di me. Nella Democrazia Cristiana c'erano, e ci sarebbero sempre stati, oltre a Dossetti, uomini convinti del contrario: ricordo, a questo proposito, che nel 1976 ci fu persino chi giunse a suggerire al partito di presentare suoi uomini nelle liste comuniste, sia pure come indipendenti, sì da poter avviare i lavori per la costruzione di una testa di ponte con la futura maggioranza del Paese.

Le argomentazioni di Fanfani, tuttavia, sarebbero riuscite a convincere gli Stati Uniti a sbloccare quel finanziamento, se è vero che alla fine la fabbrica a Togliatigrad sarebbe stata costruita; fu un prestito certamente simbolico, ma che testimoniava il favore con cui l'amministrazione americana guardava alla forma di collaborazione suggerita da Fanfani.

Ricordo con molto piacere questi due aneddoti di antico cronista; mi auguro che possano contribuire a mettere in luce i meriti di quella Democrazia Cristiana che non soltanto seppe ben amministrare la quotidianità, ma seppe anche fare scelte tanto difficili quanto lungimiranti, capaci di garantire al Paese un modello di sviluppo economico giusto e libero, lo stesso che, all'inizio degli anni '70, avrebbe portato l'Italia – una nazione priva di materie prime e uscita a pezzi dal secondo conflitto mondiale – all'interno del ristretto novero dei sette paesi maggiormente industrializzati.

Credo che sia compito di chi quella stagione l'ha vissuta continuare a ricordarla alle nuove generazioni; credo inoltre che sia dovere di queste studiare e conoscere la storia che hanno ereditato, perché molte di quelle elaborazioni di pensiero e di quegli atti politici potranno essere riproposti domani.

Giulio Andreotti

Per parlare di Amintore Fanfani non trovo di meglio che partire ricordando un colloquio che ebbi presso la Segreteria di Stato Vaticana con mons. Angelo Dell'Acqua. Commentavamo con un po' di preoccupazione il fatto che fossero stati coinvolti alla guida del partito gli uomini del gruppo "milanese" di Dossetti (non che Fanfani fosse originario del capoluogo lombardo, ma la sua formazione prima e la sua attività di docente poi alla Cattolica contribuirono a questa collocazione). Le preoccupazioni che avvertivamo erano dettate esclusivamente da ragioni emotive; insomma, la nostra coscienza "romana" non è che accettasse di buon grado il fatto che qualcuno, da fuori, potesse venire a dirigere l'orchestra.

Le capacità politiche di quel gruppo di uomini, tuttavia, resero ben presto evidenti i motivi che avevano giustificato il loro coinvolgimento. Di Fanfani, in particolare, mi colpì subito la concretezza. Eppure, nel contesto di un mondo politico all'interno del quale si era abituati ai grandi proclami, alle frasi ampollate ricche più di aggettivi che non di sostantivi, il linguaggio di Fanfani, schietto e diretto, ci parve dapprima qualcosa di poco nobile.

Ho ancora ben chiaro il ricordo di una riunione di partito durante la quale egli gettò sul tavolo una sorta di schema, molto preciso e dettagliato, da lui stesso disegnato per spiegarci come avremmo dovuto realizzare il coordinamento con le forze sindacali e, più in generale, con le varie realtà istituzionali. Tra i presenti vi era anche Alcide De Gasperi, che ascoltò con molta attenzione e si limitò ad aggiungere una piccola postilla: «Stiamo tuttavia attenti, perché i partiti costano!». Fu un monito che Fanfani avrebbe sempre tenuto molto presente, tanto che – giunto alla guida del partito – si sarebbe largamente profuso per accrescerne l'efficienza organizzativa.

Ma la sua non era solo una concezione organizzativa e pragmatica. Essa poggiava su una solida impostazione ideologica, della quale si trovano chiare tracce nelle sue lezioni alla Cattolica, così come nelle tante altre manifestazioni di pensiero degli anni successivi. Credo che la visione politica fanfaniana meriti una

sua collocazione specifica, tanto nella storia del pensiero sociale cristiano, quanto in quella della sua applicazione alla realtà statuale.

Collaborare con Fanfani era allo stesso tempo facile e difficile: facile perché i suoi progetti e gli orizzonti che egli amava tracciare erano sempre suggestivi; difficile perché pretendeva molto dai suoi collaboratori. Esigeva massima precisione, tempi concisi, rispetto degli orari; richiedeva, in altre parole, un modo di vivere l'impegno politico al quale il mondo romano – devo confessarlo – era tutt'altro che abituato.

I ritmi imposti da Fanfani, tuttavia, contribuirono a un vero e proprio salto di qualità dell'impegno dei cattolici in politica, anche sullo scenario sovranazionale. Fino ad allora c'erano stati dei tentativi per realizzare meccanismi di collegamento, ma non avevano mai prodotto grandi risultati.

A mirabili incontri quali quello odierno desidererei affidare lo scopo di dare una sorta di continuità politico-spirituale alla presenza dei cattolici nella vita pubblica. Certo, è necessario aggiornare l'applicazione di questi principi ad una realtà che non è più quella di un tempo, ma continuo a ritenere che il pragmatismo che molti oggi invocano abbia un senso soltanto se non lo si afferma come valore fine a se stesso. La vicenda di Fanfani ci dice infatti che i risultati migliori di uno spirito pragmatico sono raggiunti quando questo è indirizzato alla realizzazione di un ideale politico ben preciso. L'affermazione esclusiva del valore prioritario dell'azione che era stata fatta durante il fascismo, viceversa, mostra quanto essa risulti sterile, se non addirittura pericolosa, agli effetti dell'esercizio del potere.

Dare continuità all'azione ideale è, ne sono consapevole, cosa sempre molto impegnativa. Lo dimostra la vicenda dell'integrazione europea, la cui realtà contemporanea è cosa ben diversa da quella che si era all'origine immaginata, quella che aveva riscaldato gli animi, eccitato le volontà e imposto ai governi la necessità di collaborare.

Avere l'occasione per ricordare questi insegnamenti significa dare alla politica un'ancora di riferimento e offrirle diverse prospettive. L'Italia ha certamente conosciuto il suo progresso e la sua evoluzione, ma guai a ritenere che tutto sia stato fatto e che nulla sia più da fare per innovare e far crescere ulteriormente il nostro Paese.

Uomini amanti della prassi e guidati da solide convinzioni ideologiche si espongono frequentemente al rischio di cader vittima di illusioni e scottature. Fanfani, in simili incidenti, è incorso spesso. Il pensiero corre ad uno degli episodi più interessanti della sua vicenda politica, quello culminato con il voto di sfiducia al momento della presentazione del suo primo governo. Fanfani, ricor-

dando quella circostanza, ha scritto di averne fin da subito ampiamente previsto l'esito. Per la verità le cose non andarono in questo modo. Ricordo infatti che si rivolse a me per affidarmi il Ministero degli Interni ed io, inizialmente, espressi qualche resistenza. Non esitai per fare la mammola, ma, molto più semplicemente, perché ero intimorito da quell'incarico: ero stato sottosegretario, ma altra cosa era quella carica di Ministro, perché presupponeva una conoscenza dell'amministrazione che era difficile possedere in quel delicatissimo clima istituzionale. A spingermi ad accettare fu De Gasperi; il suo incoraggiamento, peraltro, sarebbe stato un chiaro segnale di appoggio al governo. Fanfani giunse in Parlamento seguendo una prassi che sorprese molti osservatori politici: mentre, abitualmente, si presenta un programma di governo limitandosi ad enunciare gli obiettivi, demandando ad un momento successivo l'elaborazione dei relativi testi, Fanfani fece formulare i disegni di legge ancor prima della fiducia e, giunto in Parlamento, li descrisse minuziosamente. Il segnale era chiaro: c'è un programma, ma ci sono già anche gli strumenti per attuarlo immediatamente.

Quell'esecutivo di Fanfani non ottenne la fiducia, lo sappiamo. Il mondo politico italiano non era forse ancora preparato a simili accelerazioni. Oggi possiamo dire con certezza che quella bocciatura fu un grave errore del Parlamento: se non si fosse perduto ulteriore tempo e si fosse data immediata esecuzione legislativa a quei punti così ben enumerati, il Paese avrebbe potuto certamente ridurre molti dei suoi ritardi.

Perché oggi tornare a quelle vicende? Molto, da allora, è cambiato; se in bene o in male sarà solo il tempo a rivelarlo. Credo tuttavia che resti viva la necessità di un principio che Fanfani aveva intuito molto bene: credo che occorra, accanto alla precisione delle idee e all'elaborazione dei programmi, anche un'efficace struttura di comunicazione. Il Presidente Bernabei, seduto a questo tavolo, ricorderà bene le critiche di eccessivo presenzialismo televisivo che furono più volte mosse a Fanfani e ai governi democristiani. Quella presenza, in realtà, testimoniava l'intuizione che la politica debba essere costruita giorno per giorno, su basi formative e di orientamento effettivo.

Tornare sui testi e sui documenti di Fanfani, tornare al contesto con il quale questi si misuravano, permette di riconoscere la positività di numerose sue intuizioni e di constatare quanto ingente sia stato il costo del ritardo della loro ricezione. Del resto, certi treni passano una volta soltanto e rimandare le opportunità può spesso significare rinunciarci, soprattutto quando si è chiamati a misurarsi con partner internazionali molto competitivi.

Devo inoltre riconoscere, a distanza di tempo, che quelle che allora erano le patologie della Democrazia Cristiana (le divisioni di corrente, le sottodivi-

sioni, le rivalità personali) hanno rappresentato un freno per lo sviluppo del Paese; molto spesso gettavamo il tempo a discutere di questioni intestine, piuttosto che a rivolgerci verso l'esterno e a costruire programmi condivisi. C'era tuttavia, sullo sfondo, un senso dell'equilibrio e della misura che oggi la politica pare aver smarrito. E c'erano anche risultati tangibili.

L'insegnamento che da Fanfani possiamo trarre, in ultima analisi, è forse proprio quello della tangibilità delle politiche pubbliche: i cittadini sanno bene che non è tra le righe di un programma che si può andare ad abitare, ma fra solide mura ben costruite, e le case da Fanfani realizzate restano ancora un segno evidente dell'incisività delle sue riforme.

Oggi siamo ancora chiamati a guardarci attorno, per misurare opportunità e possibilità. Incontri come quello odierno non sono solo riti moralmente dovuti a delle figure a cui dobbiamo tanto della storia del nostro movimento (e della nostra nazione), ma sono degli stimoli per cercare di restituire alla politica quella "P" maiuscola che temo stia sempre più smarrendo.

Ennio Di Nolfo

I preziosi contributi emersi nel corso del presente dibattito costituiscono un incentivo irresistibile per la progettazione di nuovi lavori. Attorno a questa tavola rotonda si sono scambiate opinioni diverse, non sempre collimanti, e l'augurio con cui mi avvio a chiuderla è che possano esserci presto nuove occasioni per tornare a discuterle.

A me compete, giunti a questo punto, il compito di chiudere i lavori del convegno. Lo farò citando a mia volta un'espressione che Fanfani espresse in relazione al problema della coesistenza, e che si trova a pagina 81 del discorso del 1957: «La garanzia che la coesistenza non danneggi la causa della libertà risiede in due punti: la decisa azione di ciascun popolo libero per realizzare le condizioni che fanno amare la libertà e la stretta unione di tutti i popoli liberi nella concorde difesa contro le insidie del mondo che ha abbandonato o perduto – o non ha ancora mai avuto – la libertà». Il che ritengo corretto leggere come “decolonizzazione” e “anticomunismo”.

Con queste parole mi piace dunque chiudere questo convegno, ringraziando anzitutto gli organizzatori che ci hanno ospitato, i relatori che hanno offerto all'uditorio interventi di pregevole fattura e gli ospiti che ci hanno magnificamente intrattenuto in questa sala. Ringrazio tutti i presenti per la loro attenzione ed esprimo l'augurio di poterli incontrare di nuovo al prossimo convegno.